



**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 SETTEMBRE 1975**

Presidenza del Presidente VIGLIANESI  
e del Vice Presidente SEGNANA

Presidenza del Presidente VIGLIANESI

*La seduta ha inizio alle ore 10,50.*

MARANGONI, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976**

— Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro (Tabella n. 2)

— Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze (Tabella n. 3)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 — Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze ».

Prego il senatore De Ponti di riferire alla Commissione sullo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro.

DE PONTI, relatore alla Commissione. Signor Presidente, onorevoli senatori, innanzitutto devo scusarmi se sarò particolarmente povero nella mia esposizione quest'oggi, e questo per tre motivi: primo, per la vastità del tema; secondo, per l'incertezza di come affrontarlo; terzo, non lo nascondo, per una certa fatica fisica che mi perseguita da parecchie settimane e che certo non ha trovato ristoro in un agosto impegnato nel « cumulo », che mi ha reso particolarmente faticosa la predisposizione di questi appunti. Sono appunti che, peraltro, riguardano un dibattito che una volta era essenziale alla funzione del Parlamento, se è vero, come è vero, che il Parlamento è nato come controllo alla

spesa del Re; funzione che poi si è andata affogando nel rovesciamento delle parti, in primo luogo perchè è l'Esecutivo adesso che deve tamponare il Parlamento « spendaccione », secondariamente perchè il venir meno della capacità decisionale del Parlamento sulle cose generali, che trovano gestione fuori di qui, nei partiti, nei sindacati, nei corpi separati, eccetera, ci ha portato al punto cui siamo giunti.

Mi scusino gli onorevoli colleghi, ma forse la cattiva coscienza di servire solo, qualche volta, a confermare alcune altrui decisioni ci ha incattiviti nel particolare; però mi pare che riprendere questa rivendicazione del Parlamento, che per altro è in atto da qualche anno, non sia male.

Questa premessa potrebbe coinvolgere qualche altro argomento. Uno potrebbe essere quello, ad esempio, di come fare le letture in Parlamento. Si dice che siamo tanti, che i rami del Parlamento sono due, che c'è il CNEL, eccetera. Dopo la costituzione delle Regioni si propone — e direi anche giustamente — di ridurre il numero dei parlamentari; ma io mi chiedo se, invece di riqualificare il CNEL, non sia il caso di cominciare ad eliminare proprio tale organo e di dare una qualificazione alle funzioni delle due Camere. Quando ero deputato ero del parere che la parte di controllo, soprattutto economico, dovesse essere riservata al Senato. Oggi sono senatore e confermo questo parere.

Io penso che, con un accordo fra le competenti Commissioni dei due rami del Parlamento, in futuro, potremmo affrontare, per esempio, alcuni problemi monografici nella impossibilità, anche soltanto per quanto riguarda la tabella n. 2, di affrontare tutti i temi che tale tabella propone al Parlamento. Si potrebbe dire: un anno il Senato fa questo ed un altro anno fa quest'altro e la Camera vedrà gli altri aspetti.

Chiusa questa introduzione molto generica, mi propongo tre temi.

Il primo tema è una considerazione generale sulla congiuntura. Il secondo tema riguarda la nostra posizione attuale ed il terzo tema qualche considerazione, pur sempre generale e me ne dovrà scusare il signor Presidente, ma in fondo la tabella n. 2 riguarda il 40

per cento delle spese dello Stato. La nostra Commissione, poi, ha in esame il bilancio del Ministero delle finanze ed ha quindi una grande responsabilità, di poco inferiore a quella della 5<sup>a</sup> Commissione dove giustamente si è ricondotta a unità la discussione del bilancio.

Noi siamo entrati nella fase discendente cinque trimestri fa, circa nella metà del 1974, ed anche se in ritardo verso il resto del mondo commerciale che ha toccato il punto critico di svolta alla fine del 1973, ci siamo entrati però pesantemente perchè avevamo dietro le spalle lo slancio già faticoso della stentata ripresa del 1972, che seguiva la terza crisi del 1970. Mi auguro, comunque, che questa onda di ritardo non si ripercuota anche nella fase di ripresa e che, se non con tutte le forze endogene, ci sia consentito rapidamente di allinearci con gli altri Paesi.

Siamo in fase discendente da quindici mesi; la caduta del prodotto nazionale è stata del — 3,4 nel 1974 e del — 3,5 nel 1975; siamo tornati ai livelli del 1973 che seguivano a quelli del 1970, 1971 e 1972 non certo entusiasmanti. I consumi sono stati invero un po' meno compressi di quanto lo sia stato l'investimento, ma non so quanto ciò sia positivo. Qual è la prima considerazione che si è portati a fare quando si parla di congiuntura? La prima considerazione fondamentale è che per la prima volta dal dopoguerra assistiamo alla simultaneità internazionale di una congiuntura sfavorevole nel mondo cosiddetto occidentale; questo rende particolarmente dura la cronaca dei nostri tempi, perchè anche se nel passato congiunture sfavorevoli locali si erano avverate (ricordo le nostre del 1959 e del 1964), il « tiro » generale aveva consentito di ripianarle con l'aiuto di tutti. Nel 1959 intervennero in nostro aiuto particolarmente gli USA, nel 1964 la Germania. A nostra volta, nel nostro piccolo, quando altri Paesi furono in difficoltà anche noi siamo intervenuti: incredibile a dirsi abbiamo aiutato l'Inghilterra e la Francia. Ci era una solidarietà internazionale che interagiva, mentre oggi purtroppo ciò non si è verificato.

Come uscire dalla recessione? La soluzione sarebbe una sana domanda di investimenti,

ma non è facile che, ad un livello internazionale di congiuntura regressiva generalizzata, con impianti inutilizzati, sorga una domanda cosiddetta sana per impianti e per investimenti.

Un'altra domanda possibile potrebbe essere quella per l'edilizia: essa però opera all'interno di ogni Paese, ha poco valore aggiunto all'esterno ed ha bisogno di manodopera che non sempre è disposta, in alcuni Paesi, a tornare al cantiere.

Una terza domanda di emergenza potrebbe essere quella dei consumi, ma io mi chiedo, d'accordo con la generalità dei responsabili della politica monetaria, quanto sia possibile — con una inflazione ancora annidantesi — scegliere da parte dei Governi una strada di questo genere. E così siamo in fase di attesa; tutti aspettano che qualcuno riprenda e tutti guardano all'America. È inutile ricordare che il prodotto nazionale lordo degli Stati Uniti da solo è uguale a quello di tutti i Paesi dell'ovest, più qualcosa. Tutti sono convinti che la domanda aggiuntiva che l'economia americana potrebbe scaricare sulla richiesta internazionale: ove ripartisse con slancio, potrebbe essere una grande spinta alla ripresa generale; ma in America si è estremamente cauti, si sta riparlato di reinvestimento all'interno (vedi Commissione Simmons alla Camera dei rappresentanti), per cui per ora non si può fare un sicuro affidamento sulla sua ripresa. Una altra nazione che sta riprendendosi è il Giappone, ma il Giappone aveva raddrizzato la sua situazione precedente comprimendo del 20 per cento le sue importazioni soprattutto dai Paesi dell'area del Pacifico, da tutti i Paesi del terzo mondo che hanno pagato più degli altri la recessione internazionale, ed è ovvio che sia per comodità e convenienza economica, sia per motivi politici il Giappone se riparte ritira la sua area e se si allarga va subito in interazione con l'America.

Nel MEC vi sono due Nazioni che si attende che riprendano vigore, quella tedesca e quella francese. La Francia ha fatto un gran vanto di voler ripartire, ma la vera locomotiva europea, la Germania, è tutt'ora estremamente dubbiosa: ha una popolazione abitua-

ta ad alti tenori di vita, ha il timore di avere un milione e mezzo di disoccupati nel 1976 pur avendo sfoltito le fila dei lavoratori stranieri, ha l'intenzione di usare come deterrente il sistema dell'edilizia avendo per contro il fondato timore di non avere manodopera sufficiente per realizzare i suoi piani; insomma, la situazione tedesca è certamente precaria e noi non possiamo fare sicuro affidamento neanche su questa ripresa.

La solidarietà internazionale si è disgregata già da parecchi anni a livello delle parità monetarie e non sembra ancora avere intenzione di ricomporsi; si hanno fondati timori di un riprofilarsi delle tentazioni autarchiche con i piani per l'edilizia (poca importazione, molto manodopera), con i piani sociali nazionali non collegati a livello europeo, e con il grave problema che abbiamo tutti, l'Italia non meno degli altri, del parcheggio dei giovani. Quindi mesi di discesa, più alcuni mesi di rallentamento hanno accumulato, quanto meno, due classi di giovani in attesa di posti di lavoro; si può parlare di parcheggio dovuto all'università o al servizio militare o a qualche altro motivo, ma viene il giorno ineluttabile nel quale occorre rispondere a chi chiede lavoro.

Il quadro che sto facendo è realistico e scusate se ricordo le leggi della vita come le abbiamo imparate dai nostri padri e dai nostri nonni; ora tocca a noi passare i momenti difficili. Ricordo che durante la crisi del 1952, 1953 mio padre che aveva 55, 56 anni diceva di continuare a lavorare in attesa di tempi migliori. Qual è il motivo? Al mondo c'è ancora moltissimo da fare: basterebbe pensare ai bisogni del terzo mondo che ha così duramente pagato la recessione; salvo i paesi produttori di petrolio, quelli che veramente hanno pagato questa recessione sono stati proprio questi paesi cosiddetti in via di sviluppo, i quali si sono trovati di fronte al rincaro del petrolio, al rincaro delle produzioni manifatturiere e al ribasso, dopo una stasi di tiro, dei prezzi delle loro materie prime e dei loro prodotti agricoli. Faccio l'esempio del legno: era arrivato a 100 mila lire al metro cubo e poi, tutt'insieme, è sceso a 40-45 mila lire al metro cubo.

Dal momento, quindi, che il lavoro da fare c'è, esiste anche la ragionevole speranza di trovare gli strumenti necessari che ci consentano di uscire dall'attuale situazione. Non ci troviamo nelle condizioni della crisi del 1929, non solo perchè l'economia è più governabile ma perchè c'è maggiore interazione a livello mondiale anche per motivi politici. Pensiamo alla presenza politica delle due superpotenze, della Cina, del Giappone, della Germania, che non possono essere insensibili al tiro di certe aree.

Chiudo questa prima parte, che direi interlocutoria, ricordando che 15 mesi di recessione non possono non lasciare dei segni; che la previsione dello sviluppo del commercio internazionale, sulla quale tanto anche noi contiamo, è per il 1976, a livello OCSE, di un + 1 per cento rispetto al 1975; e quindi, anche se noi riusciamo ad ottenere la nostra fetta percentuale di questo mercato, dovremo ricordarci che tutti vogliono esportare di più, per cui non risolveremo i nostri problemi solo attraverso quella strada.

Fatte queste premesse, vediamo qual è la nostra posizione.

Faccio una prima considerazione, anche questa di carattere generale, che mi sembra utile, quanto meno per mia memoria. Qual è l'obiettivo essenziale di qualsivoglia politica economica, di un paese che si rispetti, naturalmente? Quello di assicurare il pieno impiego di tutti i fattori produttivi e, in particolar modo, della manodopera, con due vincoli, due auspici, cioè la stabilità monetaria e l'equilibrio della bilancia dei pagamenti.

Questo, ovviamente, è l'*optimum*, ma siccome l'economia di un paese è un po' come la economia di una famiglia o di una azienda, se volete, che progredisce, si attesta su un certo livello, regredisce a seconda degli umori e delle circostanze, capita che non sempre questi tre obiettivi ottimali possono essere contemporaneamente conseguiti.

Nel passato, le fortune e le difficoltà delle singole economie nazionali venivano rispettate nelle parità monetarie; quando un'economia si trovava in difficoltà, dopo aver scaricato la sua febbre sulla disoccupazione e

sui fallimenti, se la manovra deflazionistica non bastava, si giungeva alla svalutazione verso l'esterno. Dopo quest'ultima guerra, fu istituito il Fondo monetario internazionale (accordi di *Bretton Woods*); la signoria mondiale dell'economia americana fu per lunghi anni indiscussa (il governo del mondo era praticamente in una mano sola, sia pure democratica), e si instaurò il sistema dei cambi fissi, che certamente diede molti vantaggi alla crescita degli interscambi internazionali; tra gli altri il vantaggio ricordato prima di ripianare nel sistema internazionale quelle difficoltà di tipo locale, che venivano assorbite (e potevano esserlo) da tutti i partecipanti.

Questo sistema, però, aveva un piccolo difetto ed era quello di cristallizzare una situazione di partenza, come se la fotografia dei nonni potesse valere anche per i nipoti. Anche in questo caso, come avviene per i singoli, i popoli crescono, si ammalano, talvolta spariscono. I cambi fissi avrebbero dovuto intendersi come strumento di garanzia, di stabilità nel periodo breve-medio, lasciando però una porticina, una valvola di sfogo per adattarsi, sia pure con la dovuta vischiosità (più o meno l'1 per cento all'anno, non di più), alla resa delle varie economie.

#### Presidenza del Vice Presidente SEGNANA

(Segue DE PONTI, relatore alla Commissione). Questa teoria della flessibilità dei cambi è stata portata avanti da una decina d'anni, però, in concreto, invece di pervenire ad aggiustare il sistema, non intervenne ed il sistema crollò. La rigidità del sistema lo ha portato alla rottura, e in questo contesto di rottura del sistema dei cambi fissi si è inserita la nostra terza crisi: la prima nel 1959, la seconda nel 1964, la terza nel 1970. Nel 1971-1972 stavamo faticosamente risalendo quando è sopraggiunta la crisi petrolifera: veramente un po' troppo — vorrei dire — per le nostre spalle! Così, al privilegio di essere uno dei paesi al mondo piloti come esportatori contemporaneamente di manodopera e di capitali, si è aggiunto per l'Italia il privilegio di pagare una partico-

larissima e salatissima tassa ai paesi produttori di petrolio. E qui non parlo soltanto dell'Arabia Saudita, ricordo l'America e la Russia, che non meno degli altri hanno fatto il loro giusto gioco in questo contesto.

Siamo, ora, verso la fine del 1975 e la nostra posizione riflette l'eredità del 1974, l'andamento del 1975 e le prospettive del 1976.

Per quanto concerne l'eredità del 1974, va detto che la nostra credibilità economica nei confronti dell'estero è stata in parte recuperata. La nostra riserva netta supera, ai valori — per dir così — nominali, i 3.000 miliardi, che era stato il *plafond* massimo che noi dovevamo contenere come *deficit* « non oil » in 24 mesi. Per i due terzi è in oro; se dovessimo valutare l'oro al prezzo di mercato, potremmo dire che la nostra riserva è sufficiente a coprire pressappoco il *deficit* verso l'estero.

Devo dire che il contenimento del *deficit*, il famoso tetto di 3.000 miliardi, che era stato previsto in 24 mesi, l'abbiamo attuato in meno di 12 mesi.

Devo anche dire che questa drastica riduzione dipende da due fattori: uno volontaristico, la decisione di frenare i consumi, e l'altro esogeno, diciamo, cioè la caduta delle importazioni. La caduta delle importazioni in quantità monetaria riflette due aspetti: una caduta reale (abbiamo esportato di meno perchè abbiamo importato di più) e una caduta di costi (qui si inserisce il discorso del terzo mondo che ha visto le sue esportazioni di prima istanza ridursi rapidamente nei prezzi). Comunque, sta di fatto che abbiamo raggiunto l'obiettivo proposto: in primo luogo si è recuperata la credibilità economica; secondariamente si è avuto un contenimento del *deficit* in minore tempo di quello previsto; infine, l'inflazione minacciosamente superiore al 20 per cento alla fine del 1974 è stata frenata ed oggi si stima, per quanto le stime siano molto vaghe, inferiore al 15 per cento. Abbiamo quindi ottenuto di riequilibrare i nostri prezzi interni e la nostra bilancia dei pagamenti con il non trascurabile corollario — sempre da tener presente dovendo in prospettiva continuare a finanziare il disavanzo petroli-

fero con il debito all'estero, perchè non abbiamo altra risorsa — che non vi è altra strada che riguadagnare in credibilità. Per contro va avvertito che la situazione è stata raddrizzata sui bassi consumi, sulla ridotta domanda e sui conseguenti ridotti investimenti.

Spero di non aver eccessivamente annoiato i colleghi, ma debbo dire che se non sono ancora arrivato a trattare delle cifre della tabella 2 è perchè ritengo che non mi debba troppo preoccupare del previsto disavanzo dello Stato che in fondo non sorpassa di troppo, se si considera il differente valore della moneta, quello del bilancio presentato a suo tempo dall'onorevole Malagodi. Ciò che invece continua a preoccupare non solo me ma tutti i rappresentanti di qualsiasi parte politica è la persistente rigidità del bilancio; in fondo è un grosso eufemismo dire che spendiamo troppo in consumi, ed ho qui alcuni dati sul rapporto fra spese correnti e spese in conto capitale. Se non vado errato, paragonando le serie storiche dal 1953 al 1976 e avvertendo che nel secondo semestre del 1964 è scattata l'operazione di nuova distribuzione delle spese per cui i dati non sono paragonabili, vi è una serie di percentuali per cui il saldo sulle entrate da qualche anno, esattamente dal 1972, ha raggiunto il 22,7 per cento, poi il 27,8, il 26,3, il 26,1 e quest'anno il 28,8; il saldo sulle spese è molto vicino ed infatti il 20 per cento è stato raggiunto solo nel 1973, poi si ha il 23,8, il 27 e il 28 per cento. Il rapporto di incidenza delle spese in conto capitale sulle spese in conto corrente non riesce a salire al di là di una certa percentuale; abbiamo avuto nel 1965 un 29,3, e la serie storica recita per il 1966, 1967, 1968, fino al 1976, il 29,3, il 28,6, il 34,4, il 36,9, poi si ricade al 31, al 27, 29, 30, 27, 25 e 36 per cento. Se si aggiungono i limiti congiunturali propri all'entrata ci troviamo di fronte, ancora una volta e necessariamente, ad un bilancio che ha tre limiti nella sua costruzione, o se vogliamo due limiti e un vincolo. Il primo limite è l'inevitabile incertezza dell'entrata, vuoi per le conseguenze della riforma tributaria, vuoi per la situazione dell'apparato

amministrativo, vuoi per la scarsità degli strumenti di previsione. Il vincolo è quello della rigidità delle spese correnti e l'altro limite è quello del divario continuo, sistematico tra le previsioni e le realizzazioni per quanto riguarda la spesa in conto capitale.

Prima ancora di affrontare le cifre della tabella 2, mi pare sia opportuno proporre all'attenzione politica questa riflessione: dopo dieci anni dalla ristrutturazione della stesura del bilancio e dopo trenta anni dalla costituzione della Repubblica se dovessimo dare un giudizio sul valore politico del bilancio (non su quello ragionieristico per il quale va detto che il congegno funziona), chiedo se, anche nell'intento dichiarato di aiutare il Governo nella sua difficile opera di guida, non abbiamo da riflettere sulle possibili future funzioni del bilancio come guida metodica dell'economia. È un pensiero un po' difficile e spero di spiegarlo meglio. Pensiamo al discorso tenuto a Bari dal presidente Moro, pensiamo alle dichiarazioni fatte dal Vicepresidente del Consiglio alla Commissione bilancio della Camera, pensiamo alla recentissima lettera ai sindacati; ebbene, quale può essere la preoccupazione? Può essere che nel lodevolissimo impegno di gestire la *res publica* con il più rigoroso rispetto del quadro pluralistico della nostra società si arrischi di passare per saggi ammonitori, per giudici mediatori mettendo in ombra quel ruolo essenziale di compartecipe che il Governo ha avuto, ha e deve avere. Dopo la presentazione del pacchetto anticongiunturale non si può certo dire che il Governo si limiti a dettare norme di comportamento alle varie parti sociali, ma tuttavia mi sembra, riflettendo sulle possibili funzioni del bilancio, che forse in futuro si potrebbe fare qualcosa di più. La recente proposta anticongiunturale del Governo di alleggerire il costo del denaro, di incentivare l'edilizia e di intervenire a favore dell'importazione è ineccepibile, direi da manuale; in questa situazione non vedo quale altro economista poteva fare diversamente. La politica quindi è esatta, semmai vi sarà il problema di mettere a frutto i 4.500 miliardi ad evitare che vi siano sacche di ingordigia parassitaria.

Presidenza del Presidente VIGLIANESI

(Segue DE PONTI, relatore alla Commissione). Ma il problema è anche di allargare forse un po' di più l'orizzonte per quanto riguarda l'intervento del bilancio come politica strutturale, cioè vedere se è possibile qualificare ulteriormente l'intervento del bilancio, individuando degli obiettivi reali, compatibili, possibili, che diano un'ulteriore logica ai sacrifici richiesti ed una prospettiva di riconversione strutturale al sistema produttivo.

Io riconosco che in periodo di crisi è molto difficile fare questo; la gente è abituata a chiedere, figuriamoci in periodo di crisi! Qui andrebbe bene il discorso sul modello di sviluppo, ma andremmo fuori strada e quindi non lo faccio. Ma, in mancanza di una programmazione dichiarata, tipo piano quinquennale inutilmente, e infaustamente starei per dire, approvata per legge, mi chiedo se non sarebbe auspicabile rendere più evidente quella intenzione, che già da tempo è stata dichiarata, di fare assumere al bilancio la funzione di guida metodica, anche nel settore produttivo, individuando, per esempio, degli obiettivi di sviluppo socio-economico che devono essere intesi dalla collettività come indicazione della domanda futura dei pubblici servizi, in modo da consentire al sistema produttivo di conoscere per tempo le intenzioni del pubblico operatore e di predisporre a rispondere nei termini tecnici necessari.

In pratica, quando noi diciamo che occorre il piano dei 10 mila, 16 mila, 30 mila autobus, tale piano se non ha dei tempi idonei oltre che delle garanzie finanziarie, può correre solo due rischi: di passare nei residui o di fare entrare degli autobus di costruzione straniera. Lo stesso dicasi per un piano ospedaliero, e così via.

Nei tempi brevi — ed ecco un altro piccolo rilievo che più propriamente si attaglia al nostro campo — un'azione anticongiunturale, che io mi auguro possa diventare poi stabilmente istituzionalizzata, sarebbe quella di accelerare la gestione dei pagamenti per i beni e servizi che la pubblica Ammini-

strazione raccoglie sul mercato, di riconoscere un giusto interesse sui pagamenti troppo differiti (ci sono imprese che fanno da banchieri dello Stato e poi si gravano di debiti verso le banche), di snellire le procedure di affidamento delle commesse.

Alcune di queste cose sono già in atto con una legge che rischia di scadere alla fine di quest'anno, ma dovrebbero essere, ripeto, istituzionalizzate.

Infine, lasciando al relatore sulle questioni di finanza di svolgere il suo compito, io mi chiedo, come politica del Tesoro, che cosa possiamo dire sul problema dell'inflazione e del risparmio?

Che ci sia l'inflazione, tutti se ne accorgono; che cosa sia, un po' di meno. Sta di fatto che il risparmio monetario viene particolarmente colpito dall'inflazione. E siccome in un periodo di inflazione e di recessione come l'attuale l'unica risposta concreta che si può dare, al di là di tutte le altre panacee, è quella di convincere le famiglie a risparmiare di più e di convincere le imprese ad investire di più, e poichè le imprese per investire hanno bisogno di avere a monte un notevole risparmio, dobbiamo perseguire una politica che premi il risparmio.

In periodi inflattivi tutti sappiamo che si è più tesi a rivolgere ogni attenzione all'oggi, ma dobbiamo anche un po' pensare al futuro. Se non si fanno investimenti, non solo non si migliora la competitività a livello internazionale, ma non si possono predisporre i posti di lavoro per le leve che si attestano alla richiesta di essere occupati.

Allora, se sul mercato monetario l'inflazione dà origine a due atteggiamenti diversi e contrastanti, per il risparmiatore è certo sinonimo di perdita, come regola, per l'imprenditore può essere portatrice di profitti (scatto sul valore della moneta prima, scatto sul valore delle merci dopo), per lo speculatore è sempre fonte di guadagno sul differenziale monetario a breve; noi che sappiamo che vi è un rialzo dei tassi, a questo divario di differenti vischiosità fra i tassi che vengono utilizzati dai piccoli e quelli che vengono utilizzati dai grossi che politica possiamo dare in risposta? Non è certo facile

rispondere. Una risposta quasi istintiva un po' da tutte le parti è stata quella di indicizzare, ma difendere con una indicizzazione generalizzata il risparmio monetario, così come si è difeso sinora — e giustamente — i portatori di salari, è praticamente inattuabile. Ha provato la Svezia facendo un'indicizzazione del 50 per cento, ha provato la Francia su alcuni cespiti (lasciamo da parte l'esperienza Brasile, dove il problema ha caratteri tali che non si può per ora, almeno speriamolo, prendere a nostro paragone).

Se si indicizzano solo le nuove serie si introduce una pericolosissima discriminazione sul mercato: si avrebbe il ritiro di capitali dai conti correnti, dai vecchi titoli, dai titoli azionari; ci sarebbe, quindi, un onere aggiuntivo per le imprese che, dopo aver raccolto questi rivioli piccoli rispetto a tutto l'esistente, si troverebbero affannate a dover rispondere a tassi generalizzati più alti. Se si indicizza tutto — faccio solo una battuta —, figuriamoci che cosa succede per l'onere del Tesoro!

L'unico modo, allora, per attenuare questa infame tassa, oltre il fatto di cercare di mantenere la stabilità della moneta, ovviamente, è forse, anzi è sicuramente quello di accorciare i tempi di ammortamento: non più emissioni a 20-25 anni, ma a più breve tempo, a 10-15 anni. Si può aggiungere qualche premio di fedeltà. Qualche istituto lo ha fatto per salvare la sua immagine; altri istituti, sempre per salvare la loro immagine sul mercato dei risparmiatori, hanno provveduto con un altro artificio intelligente, proponendo cioè nuove emissioni, in parte da sottoscrivere con titoli vecchi. Questa, ad esempio, è una tecnica che nella Germania federale ha consentito da molti anni di cambiare circa 200 milioni di marchi all'anno, che non è poco considerando che è sistematico.

Una difesa del risparmio può essere attuata anche con sistemi fiscali usati selettivamente. Noi abbiamo bisogno di incentivare il capitale di rischio — siamo d'accordo tutti, non ho sentito una voce contraria da mesi, anzi vorrei dire da anni—; in pratica cosa possiamo fare? Il Segretario del te-

soro americano ha addirittura proposto che il 50 per cento dei dividendi pagati dalle imprese agli azionisti siano considerati un costo per i prossimi anni; e poi è andato più in là, ha addirittura proposto che il 50 per cento degli incassi da dividendi, percepiti dai singoli, vengano anche quelli considerati in detrazione dalle imposte. Si tratta, cioè, di una grossissima operazione di alleggerimento fiscale.

Mi piace, peraltro, ricordare in relazione alla tecnica di presentazione del bilancio, che noi abbiamo una ricca messe di documenti presentati da questo: presentati da quell'altro, in tempi diversi: non so quanto valgono. In America c'è il messaggio sullo stato dell'Unione e uno dei più famosi messaggi fu quello di Kennedy quando, arrivato alla Presidenza, si trovò dinanzi ad una grossa recessione: egli fece una cosa che non viene quasi mai ricordata: propose un alleggerimento fiscale incredibilmente forte e, dall'anno dopo, l'economia americana ripartì.

Questo esempio noi potremmo seguirlo molto più in breve. L'abbiamo già fatto in occasione del disegno di legge n. 2170, relativamente alle obbligazioni, per le azioni di risparmio (speriamo che partano). Io farei una proposta concreta: siccome non abbiamo bisogno che le aziende distribuiscano dividendi, anche perchè non guadagnano un granchè, almeno le grosse, potremmo incentivare il reinvestimento; potremmo proporre per un certo periodo limitato di tempo, o istituzionalizzarlo come in Germania, che quella parte degli utili che viene reinvestita sia esente da imposte. Del resto non è altro che un differimento dell'imposta, non è una rinuncia.

BORSARI. Lo facciamo già con la rivalutazione.

DE PONTI, *relatore alla Commissione*. Ma solo in parte, e poi non è istituzionalizzata. Si tratta, cioè, di un *escamotage* — diciamolo fra di noi —.

BORSARI. Ma è una bella fetta!

DE PONTI, *relatore alla Commissione*. Non tutti quanti lo possono fare; però siamo sempre allo stesso punto, fatta la rivalutazione dei beni quest'anno e l'anno venturo, ricominciamo perchè gli ammortamenti scadono rapidamente. Quando l'abbiamo fatta abbiamo operato in quel senso in gran parte per chiarire i bilanci. Invece vogliamo avere il coraggio di dire che chi investe deve essere aiutato? Quando c'è un vincolo questo non si può fare.

Passando al credito agevolato, anche questo afferisce la politica del Tesoro. In periodi di inflazione è evidente che il credito agevolato, oltre alle funzioni proprie, ha una ulteriore funzione, che è quella di garantire meglio le imprese sul ripiano degli oneri finanziari; sono al coperto dalle sorprese. Però una forte inflazione aumenta il divario tra i tassi agevolati e gli altri e qualche volta può introdurre delle discriminanti distorsive. Mi sto chiedendo se in periodi di forte inflazione non sarebbe il caso di agganciare percentualmente il tasso di agevolazione al tasso libero di mercato, in modo da garantire che quelle agevolazioni che il legislatore aveva ritenuto utili e necessarie per conseguire determinate finalità rimangano, ma non diventi poi un credito regalato.

Per quanto riguarda la Borsa valori va detto che anche questo è un compito nostro. L'anno scorso abbiamo assistito ad una litania funebre, per cui tutti dicevano che, dopo Dio, pure la Borsa era morta. Eppure l'anno scorso la Borsa valori è riuscita a fare arrivare alle imprese quasi 150 miliardi di nuovo capitale, mentre due anni fa ne fece arrivare solo 44 miliardi. Non c'è dubbio che questo problema, che è all'attenzione della Commissione, deve diventare un problema all'attenzione del Governo, perchè allora si veda in quale maniera noi si possa incentivare gli investimenti.

C'è il problema dell'indebitamento. Diceva il governatore Carli: «Pensiamo a qualche cosa che consenta di cambiare di cartello al finanziamento che è attualmente solo verso il sistema privato, sotto forma di credito, e facciamolo diventare capitale di rischio». Vi sono state tante risposte da diverse parti: per carità, abbiamo già avuto guai nel

passato vedendo le banche diventare azioniste! Io, pur non essendo stato un grandissimo ammiratore del governatore, debbo riconoscere che egli non aveva tutti i torti quando faceva questa proposta. Perchè non ripristiniamo le banche di affari in Italia? Se c'era stato un motivo per cui, nel passato, si è impedito al sistema bancario di creare banche di affari, oggi però uno strumento potrebbe essere questo. Perchè non si ritira fuori la faccenda dei fondi comuni? Perchè sorprendentemente non ci si rende conto che i gruppi che governano attualmente i fondi comuni non vogliono nè la nostra nè la vostra liberalizzazione. E così abbiamo il vantaggio di avere i fondi comuni che sono tutti di diritto straniero. Io non so quanto sia valida una cosa del genere. I fondi comuni potrebbero essere uno degli strumenti per assorbire una parte di quelle partecipazioni che le banche hanno.

Il sistema delle cartelle fondiarie è stato bloccato dall'attesa che venga definita la nuova normativa in materia, ed io mi auguro e spero che i nostri colleghi della Camera risolvano questo problema rapidamente perchè non si emette più nessuna cartella, i mutui fondiari sono fermi. Vediamo che da tutte le parti si dice: andiamo avanti. Il sistema nuovo, che sarà buonissimo, non può tecnicamente entrare in funzione se non nel giro di sei-otto mesi; e noi in questo frattempo non muoviamo il mercato! Il mercato però potrebbe benissimo intervenire con linee di credito fondiario speciali. Sono linee di credito particolarissime che in Italia noi abbiamo solo nei confronti dell'agricoltura: il credito fondiario per l'agricoltura.

Questa nuova necessità di privilegiare i capitali di rischio, questa questione dei dividendi dobbiamo riprenderla, e questo è compito del legislatore, tipicamente della politica del Tesoro e della nostra Commissione.

Io mi rendo conto di non avere detto granchè sulla tabella 2, ma ho qualche giustificazione: in primo luogo, gli onorevoli colleghi l'hanno sott'occhio; e le valutazioni non sono difficili. In ogni caso, nel prosieguo della discussione, per non appesantire questa introduzione, non mancherà occasio-

ne di parlarne, mentre mi debbo imporre, come relatore, di dare qualche piccolo cenno storico. Secondariamente mi pare che se vogliamo dare un certo tipo di nuovo impegno, forse l'esame della politica del Tesoro come tale, è giusto sia *in primis* appannaggio della Commissione bilancio. Potrebbe però anche essere oggetto di qualche riflessione da parte della nostra Commissione, perchè poi sul piano operativo i provvedimenti che il Tesoro deve prendere sono quelli ben noti: risparmio, inflazione, capitale di rischio, il Tesoro, la borsa. Potrebbe essere utile, in un domani non troppo lontano, scorporare alcune linee dei capitoli delle spese in conto capitale per vedere qual'è l'impatto sull'economia.

Mi pareva che queste riflessioni potessero non essere inutili ai colleghi. Io spero di non essermi attirato i fulmini del nostro Presidente, che pur essendo sempre molto gentile, qualche volta teme le allargature del discorso.

Finisco con un'ultima raccomandazione sulla nostra base monetaria. Noi non possiamo andare avanti con una base monetaria che fisicamente e fisiologicamente non c'è più. Noi non possiamo andare avanti tenendo come unità di conto la lira, quando la lira non la vede più nessuno in giro. Se io ho bisogno di valutare la distanza fra Roma e Milano non la valuto in millimetri, adopero i chilometri. A noi sembrava di fare una proposta non del tutto sciocca, proponendo di azzerare il sistema di tre zeri (non azzeriamo con due perchè non basta più): un biglietto da mille lire, con altra faccia, che abbia anche un altro nome: il fiorino, il ducato, eccetera, d'argento.

Noi non possiamo rinviare ancora questo problema.

CAROLLO. Di quale componente della base monetaria parla?

DE PONTI, *relatore alla Commissione*. La base monetaria non c'è; c'è una base monetaria che si chiama lira, l'unità di misura.

POERIO. Desidero dire che considero la pregevole dissertazione del senatore De Ponti di carattere generale in quanto investe e i problemi finanziari e i problemi del Tesoro; per cui sarà opportuno che, oltre a fornirci un testo scritto di quanto ha detto, unisca un quadro sintetico sulla tabella 2, anche perchè diversamente il suo intervento sarebbe incompleto e non avrebbe elementi di approdo immediato per quello che è lo aspetto di verifica nella realtà della tabella stessa.

PRESIDENTE. Se non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame è rinviato alla prossima seduta.

*(Così rimane stabilito).*

*La seduta termina alle ore 12.*

#### SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° OTTOBRE 1975

Presidenza del Presidente VIGLIANESI

*La seduta ha inizio alle ore 10.*

PATRINI, *segretario*, legge il *processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

#### Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976

— Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro (Tabella n. 2)

— Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze (Tabella n. 3)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 — Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze ».

Prego il senatore Assirelli di riferire alla Commissione sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze.

**A S S I R E L L I**, *relatore alla Commissione*. Premetto subito che il breve tempo concessomi per preparare la relazione non mi ha consentito di presentare un rapporto scritto corredato di tutti i dati necessari.

Il senatore Ricci, nella sua relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'anno finanziario 1975 (tabella n. 3), sottolineava le deficienze relative al corretto funzionamento di tale Ministero individuandone le cause nell'entrata in vigore della riforma tributaria e, contemporaneamente, in alcune ragioni negative come l'esodo del personale qualificato, l'immissione di personale trasferito quale quello delle imposte di consumo, nonché la stessa direzione politica del Ministero continuamente modificata (si sono susseguiti ben sei ministri finanziari nel breve volgere di tempo dall'inizio della riforma ad oggi).

Se mi è permesso fare un rilievo preliminare, debbo fare presente con disappunto che alla Camera dei deputati è fermo il disegno di legge n. 3014, riguardante la depenalizzazione delle pene pecuniarie per le infrazioni sulla tassa di circolazione degli autoveicoli: provvedimento da noi approvato in sede deliberante circa un anno fa con il n. 708, che ha trovato un intoppo presso la Commissione giustizia dell'altro ramo del Parlamento e quindi è stato accantonato. A mio avviso è un errore non darvi corso, perchè se approvato, esso libererebbe numerose unità di impiegati ora occupati in questo servizio presso le Intendenze di finanza, oltre a fare risparmiare altrettanto personale alle Regioni.

L'assunzione del nuovo personale necessario avverrà nei modi e nelle forme indicati dal disegno di legge che abbiamo approvato prima delle ferie estive e che la Camera dovrà approvare in via definitiva in questi giorni. La simultanea riorganizzazione dei servizi, che il Ministro prevedeva doversi attuare nel tempo di tre anni, dovrebbe portare a compimento non solo la sistemazione del Ministero, ma il funzionamento di quel deli-

cato strumento di controllo del prelievo tributario — l'anagrafe tributaria — che è alla base della riforma tributaria e che consentirà altresì una manovra perequativa per l'equilibrio economico e di giustizia distributiva del reddito che è alla base di ogni sana democrazia.

La tabella n. 1 dello stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 1976 (e scusatemi se m'interesso dell'entrata, quando dovrei relazionare sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze; ma per giudicare un servizio occorre esaminare la sua produttività e la produttività del Ministero delle finanze è rappresentata dalla riscossione dei tributi) è corredata da una nota preliminare che chiarisce come i dati riportati siano aderenti ad una più realistica previsione, tuttavia, non potrà essere aderente alla realtà, come viene dichiarato, in quanto non tiene conto del disegno di legge in fase di approvazione presso il Senato, e cioè: il disegno di legge 2170 concernente la revisione della disciplina del cumulo dei redditi familiari.

Avrei desiderato che la mia relazione approfondisse l'attuale situazione del gettito tributario, in modo particolare per confrontare il gettito di altri tributi, per conoscere l'ammontare delle entrate provenienti dall'applicazione del condono e ancora non messe a ruolo, il numero e l'approssimativa entità delle pratiche di contenzioso per le quali lo Stato ha accolto il condono, i tempi e i modi della iscrizione a ruolo dei redditi denunciati entro il luglio 1975 per l'anno 1974. Questi dati verranno illustrati personalmente dal Ministro la settimana prossima alle Commissioni riunite finanze e tesoro e bilancio, a quanto mi è stato detto al Ministero delle finanze. Solo allora il relatore sarà in grado di trascrivere nel rapporto da inviare alla Commissione bilancio i dati medesimi e i rilievi dei colleghi, rilievi che non possono non farsi in questa materia per il buon andamento delle entrate tributarie.

Fin d'ora, però, si può rilevare che, per quanto concerne la prima categoria, su di un'entrata di 9.570 miliardi, 5.870 miliardi rappresentano il gettito delle imposte sulle

persone fisiche. E questo ci dà già un'idea dell'andamento del gettito tributario. Anche rispetto all'IVA, abbiamo nel 1976 una previsione che è inferiore a quella del 1975 (e nella nota preliminare il Ministero spiega la ragione), sia perchè il preventivo del 1975 era approssimativo e non reale, cioè non basato sul gettito effettivamente riscosso nell'anno in corso, sia perchè lo stesso è depurato di ben 981 miliardi rappresentati dal rimborso IVA.

**P O E R I O .** A quanto ammonta il gettito globale IVA ipotizzato nel 1975 e nel 1976?

**A S S I R E L L I ,** *relatore alla Commissione.* Il rimborso IVA nel 1974 sul 1973 è stato di 503 miliardi; nel 1975 sul 1974 è stato di 981 miliardi. Il gettito complessivo dell'IVA per il 1974 era previsto in 4976 miliardi; per il 1975 era previsto in 7.035 miliardi. Tale gettito, però, era suddiviso in due voci: una relativa all'interno, l'altra per la parte proveniente dall'estero, cioè riscossa al confine. Le due voci sono state conglobate e di conseguenza abbiamo: nel 1975 erano previsti 4.790 miliardi più 770 miliardi che venivano proposti come variazione; nel 1976, invece, vengono previsti 5.560 miliardi, depurati di 981 miliardi. Ai 4.790 miliardi, però, dovremmo aggiungere l'imposta sul valore aggiunto alle importazioni, cioè altri 2.496 miliardi. In totale, quindi erano oltre 7.200 miliardi previsti per il 1975, mentre per il 1976 vengono previsti 5.560 miliardi. I primi, però, erano al lordo dei rimborsi, il che ha creato quel marasma che si è cercato di correggere con il decreto del Presidente della Repubblica n. 288 del luglio 1975, che — come è noto — per i rimborsi IVA consente i prelievi direttamente dai fondi della riscossione.

Per quanto riguarda le entrate dirette, quindi, possiamo constatare che di fronte ai 9.570 della prima categoria, figurano 5.870 miliardi di gettito delle imposte sulle persone fisiche. Per quanto riguarda le altre entrate (tolta quindi l'IVA e l'imposta sulle persone fisiche), siamo in attesa, ripeto, di tutti i dati che deve fornire il Ministro per poter fare un confronto in rapporto a quello che dovrebbe essere l'effettivo gettito, legato an-

che a tutta la parte dei residui riguardanti il condono e le pratiche di contenzioso che debbono essere ancora espletate nonché la iscrizione a ruolo di tutte le denunce del 1975 per il 1974.

Sempre per quanto concerne le entrate, dobbiamo tener conto dei 1.300 miliardi in più derivanti dall'imposta di fabbricazione sugli oli minerali. Infatti, su 2.350 miliardi abbiamo un aumento di 1.300 miliardi, per cui si arriva a 3.650 miliardi. Altre voci che possano darci qualche lume sull'entrata non credo di doverne citare, perchè mi pare che nel contesto generale della nostra relazione sia importante poter rilevare i due cespiti maggiori, cioè l'IVA e il gettito delle imposte dirette.

In ordine alla spesa, la tabella n. 3 ci porta indubbiamente alcuni dati che sono quelli dei servizi generali della Scuola tributaria, della finanza locale, dei monopoli, delle entrate speciali, del Corpo della guardia di finanza eccetera. Tutte queste voci mantengono più o meno il volume di spesa relativo agli anni passati. Esiste ancora la deficienza del personale, come abbiamo detto e, come è stato rilevato nella relazione del senatore Ricci dell'anno precedente, esiste anche (precisamente alla tabella delle imposte dirette sugli affari) una spesa di 475 miliardi per rimborso di quote non dovute o indebite.

In effetti, per questa parte che l'anno scorso era di oltre 700 miliardi, non esiste più rimborso a livello di IGE e di IVA per le esportazioni, che invece facevano parte di questo capitolo di spesa. E quindi, complessivamente, nel conto delle spese, non è che noi dobbiamo rilevare grosse differenze rispetto all'anno scorso. Dobbiamo viceversa dire quali sono i miglioramenti avvenuti durante quest'anno.

A mio avviso, potenzialmente, abbiamo un miglioramento nell'organizzazione di tutto il Ministero delle finanze; miglioramento che si vince anche dalla presentazione dello stesso bilancio, sia per quanto riguarda la nota preliminare, sia per quanto riguarda i dati, che sono più aderenti alla realtà. Ma per i dati che abbiamo, anche soltanto a livello di IVA, per le differenze tra preventivo e consuntivo,

non credo ci sia stato un approfondimento serio, scusabile per l'entrata in vigore della riforma tributaria. Però questo sforzo il Ministero lo ha fatto e mi pare sia giusto doverlo rilevare. L'altro sforzo concerne l'aggiornamento sul livello burocratico e tecnico tendente a fare in modo che questa macchina, in tre anni, sia in grado di funzionare. Parlo anche della ristrutturazione, necessaria non tanto per ricoprire i ruoli mancanti ma per dare ai funzionari gli strumenti per una nuova formazione professionale aderente al sistema introdotto con la riforma. In effetti, noi siamo passati da un sistema di concordati tra l'Amministrazione e il contribuente, a un sistema di accertamento puro e semplice; dobbiamo pertanto mettere in grado l'Amministrazione di raccogliere il maggior numero di dati possibile e fare accertamenti tali da pervenire ad una applicazione del carico tributario non soltanto per i redditi fissi, ma per tutti i tipi di reddito. Tre anni comunque ritengo dovrebbero essere ben sufficienti per mettere a punto il meccanismo dell'anagrafe. Io penso però che l'Amministrazione non possa, in questi tre anni, adagiarsi sugli allori. L'impressione però è questa, anche per le dichiarazioni fatte dal Ministro, riportate nel « Libro bianco », che hanno avuto una vasta risonanza nella stampa. Si è data cioè ai contribuenti l'impressione che il fisco non sia in grado di effettuare i necessari controlli. Dobbiamo invece agire attraverso il controllo a campione, specialmente nelle categorie dove si prevede il massimo di evasioni. È là, dove sono più massicce le evasioni, che noi dobbiamo dare qualche esempio in maniera da mettere in guardia tutti coloro che ritengono, per un certo tempo almeno, di poter godere della massima tranquillità in materia di pagamento di tasse.

Detto questo, credo sia anche importante vedere l'incidenza del gettito globale sulle persone fisiche, perchè anche qui c'è l'impressione generalizzata che chi paga le tasse in Italia siano soltanto i lavoratori a reddito fisso. Questa impressione va modificata decisamente.

L'altro problema concerne l'andamento effettivo delle entrate tributarie. A questo pro-

posito sentiremo al più presto credo la prossima settimana, il Ministro delle finanze che dovrebbe fornire elementi aggiornati sul recupero delle imposte arretrate; anche questo è estremamente importante agli effetti della nostra economia, perchè se oggi noi ci troviamo col bilancio dello Stato in grave disavanzo, lo dobbiamo anche alla mole di tributi non riscossi: se avessimo avuto una riscossione dei tributi più corrente, meno dilatoria, certamente avremmo avuto uno squilibrio meno grave nelle spese correnti. Diamo comunque atto che l'attuale Ministro delle finanze ha fatto passi molto importanti su questa strada. Noi lo vogliamo incoraggiare perchè ne faccia degli altri; vogliamo anche sperare che gli altri accorgimenti, che sono stati già annunciati, ma che non sappiamo come saranno tecnicamente articolati, sia in ordine all'iscrizione a ruolo dei redditi denunciati nel 1975, per i redditi realizzati nel 1974, che alla migliore utilizzazione delle strutture amministrative di cui parlavo poc'anzi, valgano senz'altro a far fare un deciso passo avanti alla situazione.

Queste mie brevi notazioni, più che una relazione, vogliono essere lo stimolo per una discussione, la più ampia e articolata possibile, anche alla luce degli elementi che il Ministro delle finanze ci fornirà in ordine all'andamento delle entrate: mi riservo, quindi, in sede di replica, di tornare più particolarmente su alcuni aspetti della tabella n. 3, definendo quei profili sui quali la Commissione vorrà che io soffermi l'attenzione nella redazione del rapporto scritto alla Commissione bilancio.

**P R E S I D E N T E .** Il Ministro delle finanze, come ha accennato il relatore, ha chiesto di poter fare una comunicazione sull'andamento previsionale delle entrate tributarie alle Commissioni riunite bilancio e finanze e tesoro. Prenderò pertanto i necessari accordi con il senatore Caron, presidente della 5<sup>a</sup> Commissione, per la convocazione di una seduta congiunta. Penso che tale seduta, che dovrebbe precedere la discussione sulle tabelle 2 e 3, avrà probabilmente luogo la settimana ventura.

Se non vi sono osservazioni, il seguito dell'esame del bilancio è rinviato alla prossima seduta.

*(Così rimane stabilito).*

*La seduta termina alle ore 10,50.*

#### SEDUTA DI MERCOLEDÌ 15 OTTOBRE 1975

Presidenza del Presidente VIGLIANESI

*La seduta ha inizio alle ore 10.*

PATRINI, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato

#### Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976

- Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro (Tabella n. 2)
- Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze (Tabella n. 3)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 — Stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze ».

Preso atto che non è presente l'interlocutore senza dubbio più importante, vale a dire il rappresentante del Governo, e se non si fanno osservazioni, la seduta viene sospesa e rinviata a oggi pomeriggio con inizio alle ore 17.

*(Così rimane stabilito).*

*La seduta, sospesa alle ore 10,10, riprende alle ore 17,15.*

PRESIDENTE. Se non si fanno osservazioni, l'esame procederà congiuntamente su entrambe le tabelle all'ordine del giorno.

Visto l'accordo della Commissione, così rimane stabilito. Dichiaro aperta la discussione generale.

BORRACCINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io come il senatore De Ponti, che come relatore alla Commissione per la tabella n. 2 ha fornito alcuni interessanti elementi di riflessione, partirò dalla crisi che, provenendo dal sistema internazionale, ha investito anche il nostro Paese, e dalla necessità di predisporre sollecitamente, come diceva il collega De Ponti, strumenti idonei di politica economica che ci consentano di beneficiare immediatamente della prevedibile ripresa a livello internazionale. È questo il punto fondamentale di riferimento per un'indicazione più concreta nella discussione sul bilancio.

Comunque si giudichino le cause, le manifestazioni della crisi economica non possono essere contestate. Ci troviamo di fronte ad una caduta della domanda, interna ed internazionale, variamente articolata nei vari settori produttivi e tra le imprese di diverse dimensioni. Ciò in un regime di prezzi nel complesso crescenti (*vulgo* inflazione), anche se nel 1975 l'incremento sarà probabilmente del 12 per cento, contro il 23 per cento del 1974.

La caduta della domanda si manifesta nei consumi e negli investimenti. Malgrado la rigidità della composizione delle importazioni italiane (materie prime, carne) la caduta della domanda ha portato al riequilibrio della bilancia commerciale, pur in regime di alti prezzi delle importazioni. La riduzione della domanda, interna ed estera, comporta la caduta della produzione, l'aumento della disoccupazione, l'esistenza di larghe capacità produttive inutilizzate. Siamo di fronte ad una situazione che registra una diminuzione del reddito nazionale del 3 per cento ed una caduta degli investimenti del 13 per cento, con un aumento della disoccupazione, che arriva quasi ad 1.300.000 unità, di cui la gran parte nel Meridione; ci troviamo dinanzi al preoccupante fenomeno della chiusura di parecchie aziende a vari livelli produttivi, che pone in serio pericolo il posto di lavoro di migliaia di lavoratori, dal settore chimico a quello

edilizio e ad altri settori, compreso quello agricolo. Ancora, preoccupano vivamente l'aumento della cassa integrazione, che attualmente interessa oltre 800.000 lavoratori; vi è, inoltre, la mancanza di prospettive occupazionali per i giovani.

Indubbiamente, l'esame del bilancio deve partire da questa realtà del Paese e dall'esigenza, affermata anche dal senatore De Ponti, di predisporre strumenti di politica economica tali da consentire la ripresa. Siamo cioè d'accordo sul fatto che l'esigenza prioritaria è quella di avviare subito la ripresa, che per essere consolidata ha bisogno di un orientamento diverso delle forze produttive. La contestualità delle decisioni in tutte e due queste direzioni è perciò il dato nuovo di una politica economica che risponda alle esigenze del Paese. Non si può lavorare ad una ripresa per la quale non esistono prospettive realistiche di consolidamento, nè impostare programmi a lungo termine senza affrontare la situazione immediata.

L'obiettivo di fondo deve essere quello di muoversi in un'economia aperta, con un apparato produttivo capace di affrontare la nuova divisione internazionale del lavoro, con una solida domanda interna derivante da un aumento dell'occupazione. Riconvertire l'apparato produttivo per potersi muovere in un'economia più aperta significa anche sviluppo della produzione agricola e redistribuzione dell'industria sull'intero territorio nazionale, spostandola verso il Sud, per colmare la diseconomia rappresentata dall'arretratezza meridionale. Una riconversione verso produzioni di qualità e di più elevato livello tecnologico non deve destare nessuna preoccupazione per quanto riguarda le prospettive di occupazione, dato che l'esperienza di tutti i paesi industrialmente più avanzati dimostra che l'elevato livello tecnologico della produzione porta anche ad elevati livelli di occupazione.

Da queste considerazioni deriva la nostra proposta di muoversi fondamentalmente in due direzioni: anzitutto dando avvio ad una serie di programmi di riconversione dell'apparato produttivo; contestualmente, e questo è il secondo punto, ad investimenti che abbiano un effetto immediato sulla doman-

da. Questi ultimi dovrebbero essere concentrati nell'edilizia, nell'irrigazione e nello sviluppo dei settori della zootecnia, dei trasporti, con particolare riguardo alle aree del Mezzogiorno.

In questa direzione a noi sembra debbano rivolgersi oggi gli sforzi per una politica economica che porti verso la ripresa. È indubbio, però, che una politica di ripresa investe le questioni fondamentali dell'impostazione del bilancio, e l'insieme delle indicazioni che noi avanziamo possano essere ricondotte ad una proposta di modifica dello stesso. Occorrerà, cioè stanziare delle somme, meglio in fondi speciali ma anche nel fondo globale, per il finanziamento dei programmi di intervento che devono essere avviati entro il 1976. Occorrerà perciò rivedere l'articolazione della spesa, trasferendo a questi fondi le maggiori somme possibili: questa è la linea per far fronte alla gravità ed alla drammaticità della situazione.

Un modo di realizzare la priorità degli investimenti di fronte alla rigidità del bilancio potrebbe derivare da una ferma politica di cassa, intesa a rallentare la spesa per gli investimenti ritenuti non prioritari, onde portare avanti quelli prioritari. Ciò potrebbe anche tradursi in un aumento del *deficit* del bilancio di competenza, perchè sarebbe necessario coprire immediatamente le spese per investimenti prioritari che non possono essere coperte con maggiori entrate o con diminuzioni di spesa, per la rigidità del bilancio. La politica di cassa può invece agire in senso riequilibratore, contenendo il *deficit* reale, che è appunto quello di cassa, e favorendo la spesa prioritaria.

Siamo perfettamente d'accordo sul fatto che, in proposito, esiste anche un problema di equilibrio finanziario; ma l'equilibrio finanziario, in un periodo più lungo, richiede anche un rapporto diverso tra entrate fiscali dello Stato e indebitamento. Questo è un obiettivo che deve essere perseguito con una visione unitaria di tutta la finanza pubblica, non separando cioè, come avviene attualmente, la gestione finanziaria dello Stato da quella degli enti locali. Un obiettivo importante da raggiungere dovrebbe essere quello

della finanza funzionale, cioè della variazione annuale delle stesse aliquote in funzione dell'andamento congiunturale. Questo presuppone però un funzionamento dell'Amministrazione finanziaria ben diverso da quello attuale. Per quanto riguarda le imposte dirette, l'obiettivo principale è quello della lotta alle evasioni, ma per questo occorre che il quadro impositivo non sia modificato per un certo periodo e che si compia ogni sforzo per il riordinamento dell'Amministrazione finanziaria, al fine di metterla in grado di portare avanti questa battaglia in un settore che, come il Gruppo comunista ha ulteriormente sottolineato nel corso della discussione sui recenti decreti, presenta una larga fascia di evasioni, che raggiunge i cinque o seimila miliardi.

I continui ritocchi alla legislazione finanziaria, d'altra parte, agevolano le evasioni e intralciano obiettivamente il riassetto funzionale dell'amministrazione.

Per quanto riguarda le imposte indirette, particolarmente l'IVA, dove esiste un'enorme area di evasione, occorrerà probabilmente esaminare modifiche nei sistemi di riscossione, agevolando i contribuenti più piccoli, che oltretutto è impossibile controllare. E noi abbiamo individuato, nel corso della discussione sul cumulo fiscale, la direzione nella quale bisogna operare per evitare l'evasione dell'IVA, la quale arriva alle cifre che sopra abbiamo menzionato: è giusto, quindi, portare contemporaneamente avanti l'azione di alleggerimento della pressione fiscale sui redditi fissi.

Noi riteniamo che, da questo punto di vista, il Gruppo comunista abbia avanzato proposte concrete intervenendo — come dicevo — nella discussione sul cumulo fiscale, per indicare la direzione verso la quale bisogna operare onde favorire maggiori entrate allo Stato e, contemporaneamente, alleviare i lavoratori a reddito fisso, i cui salari sono minacciati dall'aumento dei prezzi e dall'inflazione.

A proposito della politica che il Governo dovrebbe oggi sviluppare, noi dobbiamo sottolineare come questi problemi siano necessariamente collegati a quelli relativi alla struttura del sistema tributario ed al fun-

zionamento dell'Amministrazione finanziaria, da collegare a loro volta al problema più generale della riforma della pubblica Amministrazione. Fin dal 1967, cioè da quando venne affrontato il problema della riforma tributaria, noi comunisti sollecitammo l'attuazione del principio costituzionale della progressività delle imposte ed il rovesciamento del rapporto tra le imposte dirette e quelle indirette, basato tradizionalmente su una schiacciante prevalenza di queste ultime; così come abbiamo sempre sottolineato l'esigenza di distribuire il carico fiscale in modo da non gravare i redditi più bassi ed i lavoratori e da non colpire eccessivamente le piccole attività artigianali, commerciali e contadine.

Dobbiamo dire purtroppo che, ancora oggi, il sistema fiscale del nostro Paese rispecchia fundamentalmente questo rapporto ingiusto e che anche le cifre che sono state date ieri sera dal Ministro non modificano sostanzialmente la situazione. E questa una delle maggiori ingiustizie della nostra politica, che bisogna sanare se vogliamo veramente modificare la struttura del bilancio attraverso maggiori entrate, che si debbono reperire nei settori dove esiste obiettivamente questa possibilità.

Noi riteniamo che oggi sia possibile portare avanti questa linea politica, garantendo l'efficienza dell'Amministrazione finanziaria e, in particolare, l'attuazione dell'anagrafe tributaria. Certo, dobbiamo dare atto al ministro Visentini dello sforzo di aggiornamento e delle indicazioni date al Parlamento sul gravissimo stato di dissesto dell'Amministrazione finanziaria sull'andamento delle entrate tributarie. Dobbiamo però sottolineare, a questo proposito, che purtroppo la situazione è drammatica e non abbiamo elementi precisi circa il quando e il come essa potrà migliorare. Ecco perchè noi riteniamo che uno dei problemi da affrontare contestualmente alla discussione del bilancio sia oggi quello del riordino dell'Amministrazione finanziaria, elemento fondamentale e necessario per poter portare avanti una nuova politica fiscale che incida nell'area della grande evasione fiscale. È necessario — l'abbiamo sottolineato — che l'attuazione dell'anagra-

fe tributaria non sia portata avanti con criteri burocratici, staccati dalla realtà politica del Paese, ma costituisca uno strumento fondamentalmente politico, sotto la direzione del Governo e del Parlamento; ciò può rappresentare la reale garanzia per realizzare un sistema fiscale ispirato a criteri di progressività. Dobbiamo tener presente che l'Amministrazione finanziaria non ha potuto ancora riscuotere oltre tremila miliardi di imposte arretrate, nè evadere un numero enorme di pratiche ancora giacenti presso i suoi uffici. E in definitiva dobbiamo dire che ad avvantaggiarsi di questa situazione sono ancora una volta i grandi evasori, i grandi patrimoni, le grandi società, da cui si sarebbero potuti ricavare quei miliardi ai quali abbiamo accennato nel corso del nostro intervento.

Dobbiamo sottolineare che, per quel che riguarda oggi la funzionalità dell'Amministrazione finanziaria, bisogna superare i criteri esasperatamente centralizzatori adottati per l'attuazione dell'anagrafe tributaria, in contrasto, tra l'altro, con la realtà rappresentata dalle Regioni. Non si possono addossare i mali riguardanti la funzionalità della pubblica Amministrazione all'entrata in vigore del nuovo sistema tributario. Secondo noi il problema è essenzialmente politico e può risolversi solamente attraverso questa impostazione. Occorre affrontare il problema dell'anagrafe tributaria in termini veramente idonei ed efficaci, in modo rispondente alle effettive esigenze del Paese, tenendo presente che i principali problemi relativi all'Amministrazione finanziaria, tra cui anche quello relativo all'anagrafe, non postulano soluzioni di carattere burocratico bensì decisioni ed impegni politici, su cui debbono pronunciarsi il Parlamento e il Paese. I provvedimenti di ristrutturazione dell'Amministrazione finanziaria vanno considerati nell'ambito di una visione globale di modifica dell'attuale sistema fiscale e di riforma della pubblica Amministrazione. Di qui l'esigenza, avvertita varie volte, di cominciare ad attuare i principi della qualifica funzionale, dell'ammobilità del personale e dello snellimento delle procedure, nonchè la necessità di un abbreviamento dei tempi per l'entrata in vi-

gore dell'anagrafe tributaria. Dobbiamo altresì far presente che bisogna accelerare i tempi per la riforma dell'Amministrazione finanziaria, se si vuole dar luogo ad un'inversione di tendenza. Se si vuole veramente colpire il fenomeno della grande evasione, è necessario, in particolare, affrontare il problema dell'unificazione degli uffici tributari, secondo criteri di razionalità e di efficienza. Certo, attorno a questi problemi si sta sviluppando in questi giorni un ampio dibattito. Noi riteniamo, però, che indicazioni sufficienti e concrete siano state date per arrivare a certe conclusioni positive nel portare avanti questo indirizzo.

Su un altro gravissimo problema che affligge oggi la pubblica Amministrazione, quello della giungla retributiva, su cui si è avuto in Aula e in Commissione un ampio dibattito, noi vogliamo qui ribadire la nostra posizione: i comunisti da lungo tempo si battono per una ristrutturazione del sistema del trattamento economico, superando assurdi privilegi, compartimenti, divisioni e faziosità che portano oggi la pubblica Amministrazione verso una guerra selvaggia nella lotta per un aumento indiscriminato che pone in pericolo le conquiste unitarie ottenute dai lavoratori. Per quanto riguarda i trattamenti normativi ed economici, occorre che i relativi problemi siano risolti con criteri globali ed unitari per tutta l'Amministrazione pubblica, in modo da superare gli squilibri che determinano ostacoli intralci nell'ambito dell'Amministrazione finanziaria e dell'intera Amministrazione statale. La lotta in corso da parte dei lavoratori dei sindacati unitari vuole appunto porre come profonda e prioritaria esigenza la risoluzione del problema del trattamento economico del pubblico impiego e dei relativi problemi di ristrutturazione e di riforma. Si tratta di una questione fondamentale, se si vuole che il Ministero delle finanze assolva ad una funzione positiva nella battaglia contro la grande evasione e nella ripresa economica, per la quale occorrono i mezzi cui abbiamo accennato prima.

Un altro problema fondamentale, collegato all'esame della Tabella n. 3, è quello della finanza pubblica. Noi vogliamo qui sottolineare l'esigenza di uno sforzo coraggioso

per la finanza locale, che deve essere fatto in tempi brevi. Il Gruppo comunista sottolinea ancora una volta la drammaticità e gravità della situazione degli enti locali, che è oggi di completo blocco di ogni attività. Sono oggi gli enti locali — l'abbiamo detto e lo ripetiamo — i perni sui quali si deve articolare la politica dello sviluppo economico, sociale e civile. Bloccare l'attività degli enti locali è una scelta completamente sbagliata. Il sistema dei mutui a pareggio non regge più: togliendo ai Comuni ogni possibilità di potere reale e di intervento, dà luogo al blocco totale di ogni attività, giacchè non consente di attribuire un significato economico reale ai bilanci comunali. Proposte di modifiche organiche sono state avanzate dalla nostra parte fondate sull'attribuzione di maggiori entrate, sul consolidamento dei debiti e la soppressione dei mutui a pareggio. A questo proposito devo richiamare il disegno di legge n. 566, che riguarda provvedimenti straordinari per il ripiano dei bilanci comunali e provinciali, il disegno di legge n. 2071, che prevede più in generale provvedimenti per la finanza locale e si richiama ai principi e ai criteri che sono stati proposti anche dall'ANCI nei suoi convegni di studio, e il disegno di legge n. 1015, che detta norme per le associazioni consortili dei Comuni e delle Province ai fini della programmazione economica.

Per quanto riguarda i provvedimenti per la finanza locale, noi vogliamo ribadire che il sistema fin qui mantenuto in piedi, caratterizzato da una visione centralistica dello Stato ed esasperato dai più recenti avvenimenti (regime transitorio seguito alla riforma tributaria, sostanziale contrazione delle entrate, ritardo nei pagamenti delle somme dovute dallo Stato, rilancio della Commissione centrale per la finanza locale in sovrapposizione agli organi regionali di controllo, stretta creditizia particolarmente pesante nei confronti degli enti locali), è stato la causa fondamentale della riproduzione geometricamente allargata del dissesto delle vie tradizionali. Continuare in questa politica significherebbe moltiplicare enormemente i costi e i guasti per l'ordinamento pubblico nel suo complesso.

Noi oggi abbiamo indicato anche le vie che possono portare al superamento di questa situazione, quando abbiamo accennato ad un sistema di norme rivolte a dare corpo ad una politica programmata dell'attività delle Amministrazioni locali, anche ai fini della massima qualificazione e selezione della spesa sia d'investimento che di gestione, ed inoltre a norme che tendono a sviluppare l'impegno delle Amministrazioni locali ai fini di una gestione democratica del processo tributario unitariamente concepito, per realizzare un'equa ripartizione del carico tributario, per colpire l'evasione e per garantire l'accumulazione pubblica necessaria al soddisfacimento dei bisogni collettivi; norme inoltre che tendono a gettare le basi di un nuovo sistema di entrate da assicurare ai Comuni e alle Province, a partire dal 1° gennaio 1978, ispirandosi ad una concezione unitaria della finanza pubblica, ma in una salda visione decentrata dello Stato, la quale esige che siano garantite entrate certe, adeguate e dinamiche a tutto il sistema delle autonomie locali.

Più in generale, noi riteniamo che, in un momento in cui i Comuni, le Province e le Regioni hanno un ruolo fondamentale nella politica della programmazione, bisogna assicurare quest'autonomia e capacità di intervento da parte dei Comuni e delle Province, che non deve esaurirsi, come taluno richiede, in una consultazione per la formazione dei piani regionali, ma deve tradursi in reali poteri di programmazione dello sviluppo economico e territoriale su livelli comprensoriali, che sono le nuove unità territoriali su cui è possibile oggi impostare un discorso dello sviluppo, degli investimenti e dell'occupazione. È in questa direzione che le Amministrazioni locali, in aggregazione fra di loro, devono operare, quali soggetti autonomi della programmazione e titolari di poteri specifici propri e delegati, in un quadro di rapporti di dialettica democratica con i poteri delle Regioni, in analogia ai rapporti che devono intercorrere fra i poteri della programmazione regionale e quello della programmazione nazionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi riteniamo che oggi, un discorso serio, sul

bilancio, debba appunto affrontare questi problemi fondamentali e cioè i problemi che la crisi pone, fornendo le indicazioni per una ripresa rapida e certa dell'economia del nostro Paese; si tratta quindi di problemi, che investono la stessa struttura del bilancio, andando nella direzione degli investimenti nei settori che ho indicato in precedenza e affrontando il problema del riequilibrio finanziario non a scapito delle classi lavoratrici, ma attraverso una riforma della politica delle entrate ed una ristrutturazione adeguata degli strumenti che devono operare in tale direzione, cui si collega il discorso di riforma dell'Amministrazione finanziaria e della finanza locale.

Sono questioni fondamentali che noi vogliamo qui richiamare per far sì che il discorso sul bilancio, così come è stato sottolineato da qualche oratore, non sia un fatto formalistico e che la discussione sul bilancio non si esaurisca in una presa d'atto delle indicazioni che vengono da parte del Governo, ma sia fatta sulla base delle esigenze reali che il Paese pone e che il Parlamento rappresenta al Governo. Ciò dimostrerebbe anche la capacità del Governo di sapersi collegare a tale realtà e quindi di saperne trarre indicazioni concrete e precise.

Noi riteniamo, quindi, che sia necessario oggi un discorso unitario su tali problemi e pensiamo che se si operasse in tale direzione si potrebbe cominciare ad uscire dalla crisi, creando le condizioni per una ripresa concreta e determinando per il nostro Paese una politica di sviluppo economico che vada in direzione dell'interesse delle classi lavoratrici.

**P I N N A .** Credo che i limiti che presenta l'attuale bilancio siano stati sufficientemente individuati dal relatore, senatore De Ponti, quando si riferisce « all'inevitabile incertezza dell'entrata, alla rigidità delle spese correnti, al divario sistematico tra le previsioni e le realizzazioni per quanto riguarda le spese in conto capitale ».

Nè possiamo essere in disaccordo sulla sua proposta, sia pure fuggacemente formulata, « di fare assumere al bilancio la funzione di guida metodica, anche nel settore pro-

duuttivo, prefigurando gli obiettivi di sviluppo socio-economico, con particolare riguardo alla domanda futura di pubblici servizi »!

Tanto meno ci trova in disaccordo l'esigenza politica « di un'azione anticongiunturale » che addirittura dovrebbe essere istituzionalizzata, per accelerare la gestione dei pagamenti per i beni e servizi che la pubblica Amministrazione deve offrire al Paese.

Tanto più ci interessano in questo contesto le altre interessanti questioni sollevate dalla relazione, vale a dire i problemi dell'inflazione e del risparmio

Nè siamo insensibili all'appello del Capo dello Stato, nel suo messaggio alle Camere, laddove afferma l'esigenza della qualificazione e la valorizzazione della spesa pubblica, per il conseguimento degli obiettivi sociali e di un adeguato sviluppo economico.

Ed è appunto partendo da queste considerazioni che riteniamo positivo il riferimento al discorso di una realistica programmazione economica dotata dei necessari strumenti atti al raggiungimento dei fini che la Costituzione le assegna

E tuttavia, nonostante il messaggio del Presidente della Repubblica e le proposte del relatore, la discussione sul bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1976, pur tra i necessari « distinguo », va assumendo, anche quest'anno, quella sorta di rituale liturgico a cui è chiamato il Parlamento il quale, in mancanza di un preciso quadro di riferimento della situazione congiunturale entro cui si colloca l'importante documento, si trova nell'infelice condizione di ripetere, stancamente, critiche scarsamente recepite dal Governo, il quale si nasconde in ennetici « mea culpa ».

La televisione, la radio, la grande catena dei giornali d'informazione, le riviste specializzate di politica economica, lanciano gridi d'allarme, per la gravità che presenta il bilancio dello Stato per il 1976!

Non saremo certamente noi comunisti a sottovalutare la drammaticità della situazione, avuto riguardo al fatto che, più volte, in questi ultimi tempi, abbiamo richiamato l'attenzione del Paese sull'esigenza, da più parti avvertita, di operare delle scelte che vadano in direzione di una ripresa generale, che cor-

reggano e superino la sfavorevole congiuntura, dando priorità ai problemi dell'occupazione e degli investimenti.

È mancata nuovamente l'occasione di aprire un discorso tra le forze politiche e sindacali per una politica economica di più ampio respiro, partendo da una proposta di « politica a medio termine » per andare, sia pure gradatamente, a finalizzare lo sforzo finanziario dello Stato verso il raggiungimento di tappe, traguardi, obiettivi in un quadro programmatico, in cui siano chiaramente evidenziati i problemi che si intendono risolvere.

Quale significato, infatti, possiamo attribuire ad un'esposizione finanziaria, sia pure accompagnata da « note preliminari » che avrebbero la pretesa di chiarire, di illustrare al Parlamento il bilancio, negli angusti limiti contabili di « poste in bilancio » che non trovano alcuna correlazione con la volontà parlamentare, vale a dire con la stessa volontà della nazione.

Che significa affermare, quanto si è andato affermando, fin dal luglio scorso, che la spesa per il 1976 è prevista in 38.071,6 miliardi; 7.697,8 in più rispetto all'anno precedente, mentre per quanto si attiene alle entrate, previste in 26.556,1 miliardi; 3.355 in più dell'anno precedente; che, infine, il disavanzo previsto sarà di 11.515,6 miliardi, con una differenza in più, rispetto all'anno precedente, di 4.342,8 miliardi?

Significa che abbiamo toccato un « tetto » senza precedenti, le cui responsabilità non possono essere in alcun modo sottaciute, essendo il *deficit* del disavanzo dello Stato divenuto « invalicabile », un « disavanzo — come dice lo stesso Ministro — che indubbiamente si pone ai limiti estremi di ogni compatibilità con il sistema e che deve necessariamente rappresentare il vertice di una parabola di cui è attesa la fase discendente in tempo brevi e a un ritmo congruamente sostenuto ».

Nè si può per altro andare facilmente ad una comparazione con il bilancio precedente in assenza di un preciso quadro di riferimento in termini di « moneta stabile », togliendo cioè l'effetto dell'inflazione che incide — come è stato da qualche parte affermato —

per almeno quattromila miliardi sugli stanziamenti previsti. Ne deriva di conseguenza che, per fare attendibili previsioni sugli effetti degli stanziamenti previsti, occorre correlarli al reddito nazionale previsto per il 1976, nel corso del quale il bilancio verrà speso e, perchè no? al tasso di inflazione previsto per lo stesso anno.

In assenza di questi elementi di giudizio non si comprende, o almeno si comprende molto poco, se le previsioni di entrata e di spesa siano o meno sufficienti.

In queste condizioni il ruolo del Parlamento nell'esame del bilancio diviene del tutto secondario, mentre dovrebbe rappresentare uno dei più importanti momenti politici di verifica, controllo e prospettazione. Va rilevato, conseguentemente, che appare sempre più sfumato il rapporto « tra il bilancio e l'azione per la ripresa economica »; appare anzi sempre più chiaro lo scollamento esistente, ove si tenga conto del fatto che lo stesso bilancio diviene sempre più rigido e meno manovrabile e che — infine — « la previsione di incremento delle entrate fiscali viene divorata dal tasso inflattivo », il che significa che « non vi saranno incrementi reali di reddito ».

Il quadro che ancor oggi si presenta al nostro esame appare da un lato assai crudo, sperequato nelle entrate e nelle uscite, ma allo stesso tempo — e nonostante la nota preliminare — incerto e confuso dall'altro lato.

Che valore possiamo attribuire all'« auspicio del Governo che aumentando produzione e scambi e aumentando gli introiti fiscali le previsioni di spesa trovino più adeguata correlazione nella realtà del gettito tributario », quando, come abbiamo già sostenuto, « non vi saranno aumenti di reddito »?

Quali previsioni di incremento del gettito tributario (per poi assolvere agli impegni di spesa) possono essere fatte in assenza dell'anagrafe tributaria, con lo scivolamento del codice fiscale e in presenza di vaste zone d'evasione e di massicce fughe di capitali all'estero?

Su queste questioni, ripetutamente, durante il corso di quest'anno, abbiamo sollecitato il Governo a rispondere; ma il mini-

stro Colombo — durante il periodo elettorale — diceva che si andava assestando la bilancia dei pagamenti, la bilancia commerciale e alimentare, che stavamo per uscire dall'« tunnel » della crisi.

Il nostro è stato un dialogo tra sordi, anche se dobbiamo riconoscere che importanti settoni dello schiramento politico, della stessa maggioranza, si dimostrano sensibili, consapevoli della gravità, della drammaticità della situazione che andavamo attraversando, riproponendo essi stessi, con interventi appassionati, sollecitazioni che coincidevano con la nostra proposta politica.

Le evasioni fiscali clamorose, la fuga dei capitali all'estero, gli sprechi, la distrazione di somme per fini non di istituto, l'EGAM, l'Ente minerario siciliano, Sindona, i crak finanziari, fanno parte di quella lunga linea grigia che ha caratterizzato i governi di centro sinistra, che hanno portato il Paese sull'orlo del collasso.

Spetta alla classe politica avere piena coscienza di questa realtà, muoversi nella direzione reclamata dalle grandi masse popolari, dal responso elettorale, agire per modificare sistemi ormai congelati.

Di fronte ad un bilancio « rigido » che si articola nei singoli ministeri, non accompagnato da un bilancio di cassa, quale controllo parlamentare può intervenire, quando non si conoscono le reali effettive disponibilità di tesoreria; quando — per usare una espressione contadina — chi ha le chiavi del granaio non informa periodicamente, trimestralmente, delle effettive disponibilità, dei pagamenti già avvenuti, dei residui?

Ne deriva di conseguenza — lo si voglia riconoscere o meno — che il Parlamento viene sempre più esautorato dalle scelte programmatiche, che non può definire le priorità, che non può — in definitiva — spostare le spese da un capitolo all'altro, proprio in connessione con la rigidità, dovuto alla giungla di leggi che hanno fatto del bilancio « una foresta pietrificata ».

Tante volte, onorevoli colleghi, da più parti è stata avanzata la proposta di andare ad una revisione della vetusta legislazione che ha fatto proliferare enti inutili, dannosi, parassitari, veri e propri canonicati che si dice

di voler smantellare ma che resistono saldi come una roccia, in assenza di volontà politica, di andare nella direzione effettiva di profonde riforme, di rinnovare la struttura del bilancio dello Stato, della pubblica Amministrazione, di combattere il proliferare di organismi costosi, che hanno portato il deficit dello Stato ad un limite invalicabile. Peraltro è da osservare che lo stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1976 reca spese per complessivi milioni 18.115.248,2, di cui milioni 11.317.218,4 per la parte corrente, milioni 5.154.023,4 per il conto capitale e milioni 1.644.006,4 per rimborso prestiti.

Non credo valga la pena addentrarci in una lunga elencazione sull'aumento delle spese previste per l'esercizio finanziario del 1976, che si fanno ascendere a milioni 4.232.021,2 la cui lunga elencazione è stata oggetto dell'attenzione dei colleghi anche in una penetrante analisi fatta l'anno scorso dal collega De Luca, il quale si era fatto carico di analizzare le voci più importanti per acclarare, di fronte alla Commissione, le molteplici ragioni che le avevano determinate; interessa invece, sia pure attraverso una rapida sintesi, evidenziare alcune voci dell'aumento della spesa che potevano essere evitate: si tratta dei 34.000 milioni del fondo da ripartire per le spese relative all'attuazione del referendum, e degli aumenti derivanti dall'aggiornamento degli stipendi dei magistrati a livelli retributivi previsti (milioni 1.130). Mi si potrà obiettare che entrambe le poste in aumento previste in bilancio derivano da leggi dello Stato alle quali occorre far fronte e non ho nulla da obiettare: quel che mi preme evidenziare sia pure *en passant*, è che la prima spesa poteva essere evitata e quanto alla seconda essa contribuisce a dilatare le sperequazioni della giungla retributiva.

Nè mi pare opportuno soffermarci sulla evoluzione delle spese relative agli organi e servizi dello Stato pur non appartenendo al Ministero del tesoro, evidenziati a pagina 7 nella tabella; interessa invece vedere più da vicino il quadro generale entro cui si colloca il bilancio e in quale contesto di medio periodo vada inserito

Credo si debba dare atto al collega De Ponti di aver giustamente collocato l'esame del bilancio nel contesto della situazione congiunturale della nostra economia, rilevandone tendenze, connessioni nel quadro più vasto dell'area mondiale, manifestando serie preoccupazioni circa la possibilità di uscire dalla recessione nel breve periodo.

I dati a cui ha fatto cenno, dopo aver considerato le tendenze dello sviluppo che atterreranno molto verosimilmente nell'area del Pacifico, interessando meno l'interscambio europeo, nonostante la domanda aggiuntiva proveniente dall'area americana, indicano nell'1 per cento il possibile sviluppo nell'area dei Paesi della OCSE.

Se questa cifra ha un fondamento, e non abbia da dubitarne per la comprovata capacità del collega, sembra l'argomentazione governativa, basata come è noto sull'aumento degli scambi e su quello degli introiti fiscali, nonché sullo sviluppo della produzione.

Ora, se l'analisi economica ha una sua logica consequenziale, se ne potrebbe desumere:

1) che la previsione di incremento delle entrate fiscali è del tutto aleatoria perchè viene divorata dal tasso inflattivo;

2) che l'incremento dell'interscambio, mediante le esportazioni (1 per cento), appare estremamente limitata, irrisoria, rispetto al riequilibrio della bilancia dei pagamenti;

3) che, infine, la ripresa produttiva, appare frenata sia dai dati previsionali dello sviluppo (+2,2½ per cento), dalla sottutilizzazione degli impianti e dal flusso costante della fuga dei capitali all'estero (con buona pace per il patriottismo dei capitalisti).

Peraltro, non possiamo non rilevare che la prudenza del collega De Ponti è ampiamente condivisa dallo stesso ministro Andreotti, anche se si notano differenze, nel senso che il Ministro prevede un aumento del 4 per cento nel tasso medio annuo di crescita delle esportazioni, basato su una « corrispondente ipotesi del commercio mondiale ».

Naturalmente siamo nel campo delle ipotesi, la cui conferma potremo averla soltanto col consuntivo del 1976.

Quando noi parliamo dell'esigenza di un nuovo modo di governare e di un nuovo meccanismo di sviluppo la catena della stampa tenta di irridere sulle nostre proposte.

Senza avere la pretesa di un *excursus* storico sulla politica monetaria nell'economia italiana non possiamo non rilevare la correlazione esistente con la politica inaugurata dal Governatore della Banca d'Italia e la profonda crisi in cui si dibatte il Paese.

Siamo di fronte ad una crisi senza precedenti dell'economia i cui momenti salienti sono caratterizzati nell'arco di un quindicennio dalla crisi del modello di sviluppo fondato sui bassi salari, la crisi della finanza pubblica e le conseguenze sul sistema bancario la crisi monetaria internazionale.

La politica della Banca d'Italia, rivolta a ricostituire i margini di profitto delle imprese con una politica monetaria permissiva, dopo la rottura della « gabbia salariale » del 1962, è naufragata sugli scogli dell'inflazione e dei conti con l'estero, approdando nella stretta monetaria del '63.

Si sono rilevate, successivamente, attraverso importanti analisi, le carenze strutturali del nostro sistema produttivo, dalla cui soluzione dipendeva una tenuta più o meno costante del saggio del profitto e, in caso negativo, la sua progressiva decadenza.

Dopo il « miracolo economico » basato sui bassi salari, siamo andati ad una progressiva diminuzione dell'impegno del capitale proprio investito, ad un indebitamento con le banche, e ad una restrizione della stessa base produttiva.

Crollavano così, come un castello di cartapesta, le illusioni del centro sinistra, (ricordo il discorso di Lombardi al Congresso del PSI a Napoli « che riteneva possibile eliminare gli squilibri nell'ambito del vecchio modello di sviluppo »).

Ma la politica della Banca d'Italia contraddicendo le sue stesse analisi si apriva al mercato obbligazionario per garantire quei livelli di investimenti che il capitale di rischio non riusciva a rastrellare: « il parco buoi ormai senza paglia da diverso tempo si spostava alla ricerca di altri pascoli meno avani »!

La filosofia dell'intervento mirava a non coinvolgere le banche nella crisi delle im-

prese le quali sostituirono il capitale di rischio con i prestiti degli istituti che operavano nel campo del « credito speciale ».

I colleghi della Commissione finanze, che hanno partecipato all'indagine sulla Borsa valori ricorderanno chiaramente le dichiarazioni del dottor Carli ma, prima che ne ricordi alcuni passi salienti, mi sia consentito di affermare che la politica della Banca d'Italia ha aperto la strada alla trasformazione del capitale industriale in capitale finanziario (con la conseguente e già ricordata fuga dei capitali all'estero), all'espansione degli investimenti nella rendita edilizia, all'eccessivo indebitamento delle imprese.

Ed è appunto su quest'argomento, proprio per sottolineare la progressività del fenomeno dell'indebitamento, che voglio riferirmi alle dichiarazioni del dottor Carli, il quale, esaminando il comportamento del rapporto tra autofinanziamento lordo e investimenti reali lordi, quale emerge dal campione di imprese del settore manifatturiero utilizzato dalla Banca d'Italia per le analisi annuali condotte, fa osservare:

« a) la progressiva flessione della quota di autofinanziamento lordo rispetto agli investimenti (si è passati, dal 1968 al 1971, dall'81 al 28 per cento, mentre il dato disponibile più recente, riferito al 1972, fissa questo rapporto nel 45 per cento); tale rapporto, depurato dagli ammortamenti, considerando quindi l'accumulo netto di risparmio d'impresa rispetto all'addizionale di nuovo capitale, esaminato in un arco temporale che va dal 1965 al 1972, conduce alla conclusione che in Italia la formazione netta del capitale non trova più alimento nell'autofinanziamento ma poggia interamente sul mercato, a differenza di quanto avviene in Francia, e soprattutto in Germania dove il ruolo dell'autofinanziamento rimane cospicuo ».

Quel che significa questo dato è del tutto evidente e farei offesa ai colleghi della Commissione se insistessi oltre! (speculazione, fuga dei capitali, investimenti in altri settori...)

Giunti a questo punto ci sia consentito brevemente, di evidenziare la nostra proposta di una politica a medio termine che ab-

bia riguardo, naturalmente, alla domanda che proviene dal Paese, da sollecitazioni di interi settori, dalle Regioni, dalle Province e dai Comuni.

A nostro giudizio, e questa credo sia anche la richiesta unitaria dei sindacati, dopo la riunione congiunta del Governo, occorre andare alla formulazione di « una proposta politica a medio termine » correlando tutti gli sforzi finanziari nella ripresa attraverso investimenti (rapidi) che abbiano riguardo ai problemi dell'occupazione, con l'obiettivo del pieno impiego dei fattori produttivi, congiunto, naturalmente, alla stabilità monetaria e ad un riequilibrio della bilancia dei pagamenti, se non vogliamo che venga vanificata l'operazione della ripresa, mediante un deciso incremento degli investimenti all'interno.

In occasione della discussione del precedente bilancio insistemmo in modo particolare « sulla crisi economica e la finanza locale » e, anche in quest'ultimo scorcio di tempo, nella sua dichiarazione di voto sul cumulo dei redditi, il senatore Colajanni vi ha particolarmente insistito.

Nessuno dimentica la meticolosa, organica, relazione del collega senatore Ricci, ricca di considerazioni giuridiche e politiche, di tabelle di riferimento, attorno al disegno di legge n. 566 che, pur non trovandolo consenziente « aveva confermato il suo più vivo apprezzamento per la buona volontà che lo aveva ispirato ». Si discuteva della crisi economica degli enti locali e delle proposte formulate dal Gruppo comunità per avviare a soluzione questi problemi.

Ebbene, in quella circostanza, apprendemmo che la situazione debitoria dei 94 Comuni capoluoghi, al 1° gennaio 1972, rappresentava il 59,65 per cento del totale nazionale, mentre le 94 province concorrono per il 14,91 per cento e gli altri Comuni per il 25,44 per cento.

È soprattutto tra il 1967 e il 1971 — affermava il senatore Ricci — che sono aumentati i debiti dei Comuni e delle Province: il disavanzo consolidato è salito da 6.253 a 10.500 miliardi, mentre il disavanzo di parte corrente si è più che raddoppiato, da 487 a 1.058 miliardi! La relazione proseguì-

va con dovizia di dati sulla dinamica espansionistica dei disavanzi, specie nelle grandi città, e, pur dissentendo dall'impostazione comunista, ravvisava che « perdurando lo stato attuale delle cose, sarebbe illusorio pensare che gli enti locali possano assumere, con effettiva pienezza di potestà e di contributi la posizione che ad essi compete nella organizzazione pluralistica dello Stato e nel processo di sviluppo economico nazionale. Occorre (aggiungeva il collega Ricci) approntare con urgenza — con urgenza, onorevoli colleghi — un piano di provvedimenti radicali ed organici, non più palliativi, per il risanamento a fondo, anche se graduale, senza impossibili attese miracolistiche, della dissestata finanza locale ».

Perchè ho voluto ricordare questo?

È molto semplice! Per richiamare l'estrema urgenza di giungere ad un confronto che apra la strada alla soluzione di un grosso problema, per andare ad affrontare alcune questioni con la volontà politica di risolverle, per ridare al Parlamento una capacità programmatica, di scelte prioritarie, in relazione alle effettive inderogabili esigenze del Paese, proprio per far camminare effettivamente l'articolazione pluralistica dello Stato, se crediamo veramente che i poteri locali rappresentino la cellula primigenia della democrazia.

Sappiamo che le Regioni qualche risultato concreto l'hanno conseguito, grazie alla tenacia con la quale sono andate avanti alcune richieste: oggi si tratta di camminare, di operare per sforzi convergenti, affinché in questo scorcio di legislatura si vada al riassetto di una situazione amministrativa e finanziaria non più procrastinabile.

La nostra proposta politica muovendo dall'esigenza di affrontare i problemi di fondo e correlare il bilancio a queste esigenze, si concretizza in una richiesta di investimenti rapidi in favore dell'edilizia, popolare e abitativa, di carattere sociale per avviare la ripresa dell'occupazione e difendere il tenore di vita dei lavoratori dal caro-casa, che falciava in un modo vergognoso e insostenibile, sottraendone la metà o un terzo, il bilancio familiare, a favore della speculazione privata.

Non ci soffermeremo molto sulla crisi edilizia, sulle sue cause, sulle svolte necessarie, nella considerazione che, nonostante la ripartizione dei fondi stanziati tra le varie Regioni nella misura di 1.062 miliardi, in base ai disegni di legge n. 3639 e n. 2949 recanti interventi triennali per l'edilizia residenziale pubblica, vi siano sensibili limiti.

Tali disegni di legge — evidentemente pensati in totale disarmonia con la realtà politica ed economica del paese — prevedono di fatto una totale abolizione dei principi innovatori contenuti nella legge sulla casa, la legge n. 865 del 1971, cancellando ogni ruolo di organica programmazione non soltanto delle Regioni ma perfino del CER e del CIPE, concentrando invece tutte le decisioni nel Ministero dei lavori pubblici e ogni funzione gestionale negli istituti autonomi delle case popolari e prevedendo di realizzare gli interventi edilizi sia all'interno che all'esterno dei piani di zona della legge n. 167

In sostanza si torna alla situazione preesistente alla riforma della casa, vanificando gli sforzi fatti finora e rilanciando in modo sfacciato la speculazione fondiaria.

La nostra proposta, onorevoli colleghi, parte dall'esigenza di un rilancio dell'agricoltura e della zootecnia, con particolare riguardo per l'irrigazione, per contribuire all'occupazione, impedire l'esodo che ha spapolato il tessuto sociale delle campagne, per una riconversione delle colture mediante un'equa legge per le affittanze e per lo sviluppo dell'irrigazione.

Avanziamo queste proposte a ragion veduta. Nel nostro Paese attualmente risultano irrigati tre milioni e mezzo di ettari di terra, da cui si ottiene oltre il 50 per cento della produzione agricola e zootecnica nazionale — questo è un dato che dovrebbe far riflettere — con l'utilizzazione di 24 miliardi e mezzo di metri cubi all'anno di acqua irrigua, di cui 19 miliardi di metri cubi vanno alle regioni settentrionali, un miliardo e mezzo di metri cubi vanno alle regioni centrali e 4 miliardi di metri cubi vanno alle regioni meridionali (come si vede, piove sempre sul bagnato, cioè ne risulta avvan-

## BILANCIO DELLO STATO 1976

6<sup>a</sup> COMMISSIONE

taggiato il Nord, mentre il meridione e le isole sono sempre indietro).

Fonti autorevoli affermano, ormai da più parti, che rimangono inutilizzati ben 157 miliardi di metri cubi d'acqua all'anno, che, rimanendo appunto inutilizzati, provocano danni ingenti all'assetto del territorio per effetto delle inondazioni e degli straripamenti.

Occorre in questo settore un intervento prioritario, se vogliamo veramente andare al superamento del *deficit* della bilancia alimentare e divenire competitivi nell'area del Mercato comune europeo.

In tema di agricoltura mi sembra esista una generale concordanza di idee sulla necessità di completare le opere irrigue in corso e di attuare un'organica politica a medio termine che consenta lo sviluppo della irrigazione. E ciò perchè senza di essa non si può rinnovare l'agricoltura di vaste zone del nostro paese, in particolare dell'Italia centrale e del Mezzogiorno, dove rappresenta l'indispensabile condizione per tutte le coltivazioni estive.

Essa costituisce inoltre una delle condizioni per l'intensificazione della zootecnia per la quale è vivamente attesa la messa a punto di un piano del Ministero della agricoltura che ha già trovato alcune anticipazioni normative. Se vi è una generale concordanza allora l'occasione può essere rappresentata, perchè no, dal bilancio. In questo senso dovremmo formulare poche ma decisive richieste per avviare, sia pure faticosamente, rapidi e produttivi investimenti.

Credo che su questi temi, sull'esigenza di andare rapidamente ad una proposta di politica a medio termine, possano e debbano realizzarsi intese fra le forze dell'arco costituzionale per sollecitare il Governo, già in occasione della discussione del bilancio per il 1976, a canalizzare le risorse verso quei settori che possano costituire il volano della ripresa, garantendo l'occupazione.

Da quanto è dato conoscere, verrà presentato in primavera un ulteriore provvedimento per rifinanziare il credito all'esportazione, mediante uno stanziamento triennale di trecento miliardi a favore del Medio credito centrale. Per quanto riguarda l'energia, sembra

che si voglia puntare su nuove centrali termoelettriche e nucleari per cui è previsto un investimento di 8.500 miliardi. Il Governo si è dichiarato disponibile altresì a presentare un programma per il triennio 1977-1979 in grado di mettere in moto investimenti per 6.000 miliardi: 2.600 per l'edilizia sovvenzionata, cioè quella a carico dello Stato, e 3.400 miliardi finanziati attraverso il risparmio familiare ed i mutui fondiari. Sappiamo anche dei propositi delle partecipazioni statali: 4.000 miliardi; della ristrutturazione dell'apparato industriale e del settore della ricerca; dei provvedimenti per l'agricoltura e dei provvedimenti nel settore dei trasporti. Alcuni sono provvedimenti immediati, altri di lunga prospettiva. Ed è comprensibile. Lo sforzo che deve essere fatto, a nostro giudizio, pur avendo presente il quadro generale, è quello di non perdere l'occasione del bilancio per concentrare gli sforzi e le disponibilità finanziarie in direzione della ripresa.

Proponiamo, pertanto, che una sollecitazione unitaria da parte della nostra Commissione venga rivolta al Governo in tal senso, nel momento in cui la Commissione bilancio tirerà le somme del dibattito sugli articoli relativi ai Ministeri cosiddetti di spesa, per esprimere un parere complessivo sul bilancio stesso.

Onorevoli colleghi, comprendiamo che molto più complessa ed articolata dovrebbe essere la discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per analizzare e proporre modifiche; ci sentiamo però stretti in una camicia di forza: avvertiamo cioè l'esigenza di un bilancio meno rigido che consenta al Parlamento di svolgere appieno la sua funzione di indirizzo e di programmazione, di una revisione della vetusta legislazione che ha contribuito alla sclerosi del bilancio, di un discorso nuovo sulle spese per l'amministrazione generale, per la difesa nazionale, per le relazioni internazionali, per l'istruzione e la cultura, per l'intervento nel campo delle abitazioni, nel campo sociale, economico, e infine, per la finanza regionale e locale, a cui mi sono, sia pure brevemente, richiamato e sulle quali mi pare

che si è soffermato a lungo il collega Borracone.

E dovremmo anche discutere più a fondo — ritengo che questo sia compito specifico del Senato — sui fondi di dotazione e sulla loro gestione. Altrimenti veramente, avremmo soltanto una funzione di *imprimatur* degli errori e degli imbrogli già combinati. Questo è grave, e proprio qui sta lo svilimento progressivo della funzione parlamentare.

Sempre per quanto riguarda i fondi di dotazione, che sono congruamente aumentati, vi è da evidenziare il fatto che l'IMI, questo istituto che ha lanciato saette e fulmini contro il senatore Pinna quando si permise, in altra circostanza di attaccare la sua politica, ha erogato 17 miliardi ad una società che ha 300 milioni di capitale. Recentemente questi finanziamenti sarebbero andati a favore della Carbosider, una società di navigazione con sede a Palermo, nel cui consiglio di amministrazione, come riferisce oggi l'«Avanti!», figura anche uno degli alti dirigenti dell'IMI, il dott. Filippo Cao di S. Marco che sovrintende al settore navale. Costui, evidentemente, per il suo nome altisonante di origine spagnola, deve essere un sardo; ma nonostante sia un mio corregionale, sento il dovere, in questa sede qualificata, di richiamare l'attenzione del Governo su di un fatto di questo genere che denota che tipo di gestione si manifesti in certi organismi con finanziamenti pubblici nonostante le diverse sollecitazioni avanzate a suo tempo da questa stessa Commissione quando discutemmo della politica dell'IMI.

Dico ciò per richiamare l'attenzione del Governo, perchè si acclari la ragione per la quale avvengono questi fenomeni che gettano discredito nel Parlamento, nel Governo e su tutta la classe politica in generale.

Così pure non può non stupire il fatto (e chiedo anche questo alla cortesia del Sottosegretario) che il CIPE, in aperto contrasto con il parere della Regione sarda, abbia autorizzato una società straniera, o a capitale misto, a costruire una vera e propria «porcopoli» nel triangolo Suni-Tresnuraghes in Planargia, nella parte centro-occidentale dell'isola, per l'allevamento di 500.000 suini all'anno, con la previsione di finanziamenti per

l'importo di 150 miliardi, il doppio rispetto ai finanziamenti che lo Stato eroga alla Sardegna per il famoso piano per la pastorizia che ancora, per altro, deve andare avanti. A parte il problema ecologico, 500.000 maiali in un'area di 15 chilometri quadrati (mentre un impianto del genere esiste nell'Unione Sovietica su un'area due volte la superficie dell'intera Sardegna), sul quale non insisto per il dovuto rispetto ai colleghi, resta il fatto del finanziamento: chi ha autorizzato una cosa del genere? Chi paga?

Queste sono le cose che vorremmo sapere, sia per l'IMI che per il CIPE. Come mai non interviene, in circostanze del genere, il Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio a cui compete l'alta vigilanza in materia di tutela del risparmio e di esercizio della funzione creditizia? La presidenza di tale comitato è attribuita dalla legge al Ministro del tesoro. Cosa può dirci il Governo, in merito? Questa è la domanda che rivolgiamo alla cortese attenzione dell'onorevole Sottosegretario.

Concludendo, mi pare di poter dire che se il Governo guarderà con rispetto e con attenzione alle indicazioni che verranno dal Parlamento troverà certamente l'ispirazione necessaria per operare, sia sul piano finanziario che politico, per praticare quelle scelte che, sulla base di una vasta e solida convergenza di forze democratiche, consentiranno alla comunità nazionale di imboccare la strada della rinascita nel consenso e nella libertà.

Pertanto, preannuncio la presentazione di due ordini del giorno, il primo riguardante la richiesta al Governo di redigere resoconti trimestrali sul bilancio di cassa del Ministero del tesoro, da presentare in Parlamento, e il secondo diretto ugualmente ad impegnare il Governo ad apportare le necessarie variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, finalizzando gli interventi al potenziamento dell'edilizia popolare ed abitativa, all'agricoltura, con particolare riferimento all'irrigazione, ed ai trasporti.

Queste sono, onorevoli colleghi, le scelte e le proposte che ci permettiamo sommessamente di avanzare a nome del Gruppo co-

munista, nella convinzione che potranno essere vagliate e prese in considerazione nell'interesse generale dei lavoratori, della società e del Paese. Grazie.

D E F A L C O . Onorevoli colleghi, mi limiterò a parlare del capitolo 6171, della Tabella n. 2. Come gli onorevoli colleghi sanno, il Parlamento, dopo un alternarsi di lunghe diatribe tra il Governo e l'Associazione mutilati ed invalidi di guerra, varò la legge 1° marzo 1975, n. 45.

Inoltre proprio per iniziativa della nostra Commissione si costituì una Sottocommissione per cercare di mettere a punto un successivo, più organico e soddisfacente provvedimento che tenesse conto delle proposte contenute in tutti i disegni di legge presentati, e che sono ancora all'esame del Parlamento, in modo da giungere ad una conclusione che fosse ottimale per tutti. Tale Sottocommissione non si è ancora riunita, la prima riunione è comunque fissata per domani, e ne spiego il motivo, anche se non ne sono il responsabile: mancava cioè tutta una serie di dati comparativi per accertare quale sarebbe stata l'incidenza della spesa relativa alle richieste della categoria dei mutilati ed invalidi di guerra rispetto alle disponibilità; ciò al fine di accogliere nella maggiore misura possibile le richieste della categoria. Una volta raccolti tali dati si potrà formulare un testo da sottoporre alla Commissione, al fine di giungere ad una effettiva definizione del problema, sia pure in una prospettiva graduata nel tempo.

Dicevo dianzi della legge 1° marzo 1975, n. 45. Tale legge, che riguarda le pensioni dalla seconda all'ottava categoria, fu accolta con vivo disappunto dagli interessati, per la limitatezza dei benefici, ritenuti dagli stessi irrisori, anzi addirittura offensivi.

Ancora oggi, appena un'ora fa, abbiamo ricevuto, il collega Pinna ed io, una delegazione di mutilati ed invalidi di guerra — i presidenti di sezione dell'Associazione della Sardegna e del Piemonte — i quali ci hanno ripetuto che quella legge rappresenta una beffa... E non si può dire che abbiano completamente torto. Si tratta del resto di

cose risapute, ma vale la pena di ricordarle. Ad esempio, si arriva all'assurdo che prima dell'aumento, concesso con la legge stessa, la seconda categoria di una pensione di guerra, pari alla invalidità del 30 per cento, era rappresentata da lire 40.500 mensili; dopo l'aumento è salita a 45.000 lire. Allora converrete, onorevoli colleghi, che il loro disappunto è giustificato.

L'invalido del lavoro della corrispondente categoria, ad esempio, riceve una pensione — peraltro anch'essa insufficiente per le necessità sue e della sua famiglia — di 175.000 lire, il che è sempre poco se si considera che chi ha il 30 per cento di invalidità non può lavorare. Però, a parità di categoria, significa il quadruplo della pensione dell'invalido di guerra. Inoltre, mentre la pensione degli invalidi civili viene, bene o male, agganciata alla dinamica salariale, quella degli invalidi di guerra rimane ferma.

Ma non basta: di questo passo si arriva alla pensione di 15.000 lire dell'ottava categoria. Ora, se non si pone rimedio a questa situazione, ci troveremo tra un anno a dover esaminare di nuovo tutto il problema.

Non si può, a mio parere, umiliare all'infinito una categoria che ha fatto il suo dovere (e ne porta i segni) e che oggi chiede di poter vivere dignitosamente o almeno alla pari con gli altri lavoratori. Mi si può obiettare che molti di essi lavorano. È vero, ma ciò non può dirsi per chi è arrivato a 60, 65, 70 anni: a questa età non si può trovare un lavoro perchè, oltre alla capacità, manca anche l'occasione per farlo. Manca ai giovani, figuriamoci a chi è anziano e menomato! È anche vero che esiste il collocamento obbligatorio, ma per chi è abile al lavoro.

Inoltre la legge di cui parlavo ha escluso alcuni presupposti normativi espressi recentemente dall'Associazione nazionale mutilati ed invalidi, e cioè l'agganciamento delle pensioni di guerra alla media delle retribuzioni dell'industria. Pare comunque che tutti i Gruppi parlamentari abbiano fatto proprio questo concetto e aderiscano, almeno a parole, all'estensione della legge n. 336 del 24 maggio 1970 agli ex combattenti, mutilati e invalidi di guerra dipendenti da imprese pri-

vate: come sapete, ci sono numerosi disegni di legge che attendono di essere presi in considerazione. Anche qui tutti i Gruppi parlamentari, oltre a dare il loro assenso, si sono resi promotori di iniziative legislative. Dico questo perchè evidentemente, come accennerò più in là, è molto facile dare degli assenti, esternare solidarietà e promettere appoggi, mentre poi, quando si arriva al concreto della discussione, molti di questi appoggi e molte di queste convergenze sfumano; e vedremo perchè. Comunque il problema esiste e si acuisce sempre più. L'ultima legge, la n. 45, ha ancor più inasprito le aspettative, perchè allo stato si sono accentuate le sperequazioni tra la prima categoria, cioè quella dei grandi invalidi e dei superinvalidi (per una parte dei quali, come sapete, facciamo uno stralcio, contribuendo, senza volerlo evidentemente, ad acuire le sperequazioni), e le altre categorie.

Come dicevo, in questi giorni circa quattrocento presidenti di sezione dell'ANMIG di tutte le regioni d'Italia stanno venendo qui al Senato, ove avranno incontri con i parlamentari ed esporranno questi problemi.

Si potrà dire che c'è la Sottocommissione la quale farà delle scelte e proporrà delle definizioni, ma non potrà prescindere, onorevoli colleghi ed onorevole rappresentante del Governo, dallo stanziamento in bilancio per il capitolo delle pensioni di guerra. Questo era, nel bilancio del 1975, di 475.760 milioni, mentre per il 1976 porta una variazione in più di 25 miliardi e 600 milioni (10 miliardi riguardano una variazione obbligatoria, in relazione alla nuova misura delle indennità integrative speciali previste dalla legge 28 luglio 1971, n. 585, e i restanti 15 miliardi in conseguenza dell'approvazione della legge 1º marzo 1975, n. 45, cui ho accennato prima). Ora, mi domando, la Commissione deve prevedere un incremento nel capitolo 6171 per l'anno 1976 in vista di maggiori spese per le pensioni di guerra? Se tutti i Gruppi parlamentari concordano che dobbiamo venire incontro a queste esigenze fondamentali della categoria; se, come pare, tutti hanno, almeno a parole, espressioni di solidarietà e di comprensione per queste richieste; se tutto que-

sto è vero, allora dobbiamo necessariamente prevedere in bilancio un aumento della spesa. Ed io mi permetto di giustificare questa richiesta, che deriva dall'atteggiamento del Governo e della maggioranza del Parlamento; infatti alle istanze pressanti dei mutilati e invalidi di guerra per ottenere miglioramenti si eccipisce sempre la mancanza o la scarsità di stanziamenti in bilancio, per cui diventerebbe obiettivamente difficile il reperimento dei fondi necessari. Si dice infatti — ma io non credo che sia così — che è impossibile fare gli storni e le variazioni di bilancio durante l'esercizio. È facile solidarizzare con queste categorie, fare proprie le loro rivendicazioni per poi ignorarle in occasioni qualificate come l'approvazione del bilancio di previsione dello Stato.

A questo punto appare opportuno considerare l'incidenza della spesa del capitolo 6171 sulle entrate dello Stato: tale incidenza era del 2,8 per cento nel 1974 (non ho i dati relativi al 1975, ma ritengo che oggi detta percentuale sia ancora diminuita, in considerazione delle maggiori entrate dello Stato); ma nel 1955 l'incidenza della spesa per le pensioni di guerra sulle entrate dello Stato era ben del 6,67 per cento. Questo computo, evidentemente, non vuol dire molto, anzi vuol dire molto poco poichè — ne convengo — è un calcolo non comparato, che non tiene conto dei vari fattori che possono variare; ma è tuttavia un fatto numerico che induce le categorie dei mutilati e invalidi di guerra a sentirsi defraudate. Una delle loro argomentazioni — e ne fanno una bandiera — è che lo Stato le ha defraudate perchè prima l'incidenza della spesa sulle entrate totali era del 6,67 per cento e poi è scesa al 2,8 per cento.

Per questo io rivolgo alla Commissione l'invito a considerare l'opportunità di elevare lo stanziamento in bilancio per il capitolo 6171 in una misura da concordare, tale però da agevolare nel suo compito la Sottocommissione, che non a caso si riunirà domani.

Certo, sarebbe stato utile che la prima riunione avesse già avuto luogo, che si fosse già definito il problema; ma la Commissio-

ne, se intende vagliare questa mia proposta, può agevolare il compito della Sottocommissione, integrando le disponibilità finanziarie destinate alla corresponsione delle pensioni di guerra. Comunque, non credo che arriveremo a formalizzare questa richiesta in un emendamento; tutt'al più potremmo proporre un ordine del giorno concordato per cercare di arrivare ad un'integrazione delle competenze del capitolo o alla previsione di un apposito accantonamento nel Fondo globale; secondo il mio parere, questo è comunque, un punto fondamentale per poter poi approvare un provvedimento che faccia giustizia, attribuendo pensioni dignitose ad una categoria di persone che tanto hanno dato alla comunità nazionale.

S E G N A N A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, innanzi tutto vorrei dire alla Presidenza, a nome del Gruppo democristiano, che mi dispiace che la nostra presenza sia così ridotta, questa sera; vi è purtroppo una coincidenza con la nostra assemblea di Gruppo e pertanto ci scusiamo anche con l'onorevole Sottosegretario per l'assenza di alcuni colleghi.

Vorrei anche esprimere innanzi tutto un compiacimento ai due relatori, senatori Assirelli e De Ponti, per il contributo che essi hanno dato alla nostra Commissione: il senatore Assirelli facendo una panoramica molto precisa delle esigenze del Ministero delle finanze e fornendo altresì una serie di indicazioni di carattere immediatamente operativo che dovrebbero agevolare l'attuazione della riforma tributaria, nonchè i controlli dell'evasione fiscale. Il senatore De Ponti si è soffermato invece su problemi di ordine generale; ha compiuto cioè un'ampia panoramica della situazione di politica economica, dandoci la possibilità di spaziare in questioni di grande respiro che vanno assai al di là della situazione nazionale; egli ha, cioè, inquadrato l'attuale nostra difficile situazione economica in un contesto internazionale offrendoci indicazioni assai utili circa le possibili vie per uscire dall'attuale situazione di crisi.

Se, come è avvenuto in passato, noi avessimo, nel sistema occidentale nel quale sia-

mo inseriti, la ripresa di una qualche economia (ad esempio quella degli Stati Uniti di America o della Repubblica Federale Tedesca), sicuramente noi potremmo risentirne dei benefici e quindi potremmo avere indirettamente l'aiuto per superare la situazione di crisi.

Indubbiamente, come ha osservato prima anche il senatore Borraccino, ci troviamo di fronte ad una caduta verticale della domanda e, quindi, ad una serie di conseguenze che portano ad una diminuzione delle nostre capacità di assorbimento della mano d'opera, ad una diminuzione anche della mano d'opera occupata e cioè a tutta una serie di conseguenze sul piano dell'occupazione e del reddito che non possono non preoccupare.

Naturalmente ci dobbiamo chiedere quali sono le cause che ci hanno portato a tale situazione: indubbiamente cause ne troviamo a livello internazionale, quali ad esempio il rincaro delle materie prime; vi sono, insomma elementi di crisi le cui cause vanno ricercate senza dubbio al di fuori del nostro Paese; ma non possiamo dimenticare che taluni aspetti della situazione economica nazionale sono da ricondurre a fenomeni tipicamente interni, che si sono esasperati in questi ultimi anni e che sono stati forieri di conseguenze molto negative sull'economia. Non si può dimenticare il fenomeno dell'assenteismo ed anche quello della disaffezione, pure da parte degli imprenditori, ad effettuare nuove iniziative, soprattutto di fronte all'incertezza della situazione dei rapporti con il mondo del lavoro, nonchè all'incertezza della situazione politica generale. Certamente anche determinate spinte salariali, che sono state portate avanti certe volte forse con una veemenza non adeguata alla capacità di assorbimento da parte dell'industria, hanno portato la nostra economia a produrre a livelli non più competitivi in campo internazionale.

Potrei accennare al caso di alcuni settori, a me ben noti, che si trovano oggi in una situazione di grave difficoltà proprio perchè i mercati nei quali eravamo presenti con i nostri prodotti, oggi non assorbono più, in primo luogo perchè i prodotti similari esteri ora hanno un prezzo inferiore, e poi perchè

la prospettiva di una recessione generale ha indotto alcuni Paesi a politiche di contenimento della domanda che hanno, tra l'altro, come conseguenza immediata, la ricerca di prodotti che abbiano prezzi più contenuti.

Ecco quindi che dobbiamo porci la domanda sul modo in cui potremmo far riprendere competitività alla nostra economia. Credo che le risposte siano ovvie: dobbiamo far sì che la nostra industria sia più produttiva e che gli impianti possano essere sfruttati al cento per cento e che vi sia tutta un'azione di risanamento della situazione del settore industriale, risanamento non legato soltanto ad incentivi di carattere economico, ma anche a determinate azioni che possono essere svolte e dal Governo e dalle forze sociali.

Credo che non ci sia bisogno di ricordare l'esigenza, che si pone in maniera evidentissima, di una politica di incentivazione da parte dello Stato, che ha già avuto la prima attuazione con i decreti-legge che stiamo per approvare ma che dovrà avere un seguito nei prossimi mesi se noi non vogliamo assistere ad una progressiva degenerazione della nostra economia, con conseguenze veramente negative ed imprevedibili sul piano sociale.

Tutto questo, naturalmente, presuppone una serie di possibilità di intervento da parte dello Stato, garantite dall'andamento delle entrate. Ed io penso che questo deve essere l'obiettivo cui l'amministrazione dello Stato dovrebbe tendere in questi prossimi mesi: un progressivo aumento delle entrate di carattere tributario, non tanto con un inasprimento della pressione fiscale quanto con la rigorosa applicazione del quadro legislativo in vigore.

Indubbiamente la situazione del Ministero delle finanze, che è stata illustrata in maniera molto precisa dal titolare del dicastero nel cosiddetto « Libro bianco », non può offrirci molte prospettive. Però, pur di fronte a tale situazione, che vede l'Amministrazione mutilata di molti elementi i quali hanno approfittato delle leggi di esodo, credo indispensabile ricercare tutte quelle possibilità che possono essere a disposizione dell'Amministrazione stessa per frenare l'evasione

e trovare una soluzione al problema del recupero di molte imposte che non danno quelle entrate che invece potrebbero certamente fornire.

In modo particolare ritengo che debba essere svolta un'azione incisiva per combattere le evasioni nel settore dell'IVA, anche per un principio di carattere etico. Non è infatti giusto che un'imposta che grava, praticamente e costantemente, sui consumi non abbia poi ad essere versata alle casse dello Stato. Sappiamo che in proposito vi è una larga fascia d'evasione; che vi sono regioni del nostro Paese in cui l'IVA è praticamente inapplicata. Penso quindi che è qui che dovremmo appuntare la nostra attenzione, cercando di individuare i mezzi che possono essere adottati per porre freno all'evasione. Non ritengo che si debba andare alla ricerca di misure sofisticate e complesse: basterebbe adottare provvedimenti amministrativi efficaci; chiediamoci quali sono state le ragioni che hanno portato a questa situazione e quindi attuiamo delle misure concrete nell'ambito delle possibilità dell'Amministrazione, approfittando di tutte le forze disponibili.

Ho anche accennato, in occasione dell'esame del provvedimento riguardante il cumulo fiscale, in Aula, alla possibilità, ad esempio, di modificare le norme che sono state introdotte con decreto dell'agosto dello scorso anno, e che avrebbero dovuto contribuire a frenare l'evasione nel campo dell'IVA. Purtroppo quelle norme, così come sono state approvate, non offrono la garanzia di poter effettuare i necessari controlli, soprattutto per quanto riguarda il movimento delle merci, che è fondamentale se si vuole celermente frenare l'evasione. Con l'imposta di consumo, invece, si realizzava un controllo effettivo sulle merci viaggianti e quindi le possibilità di evasione erano assai ridotte.

Pertanto, se vogliamo prendere atto della situazione che esisteva antecedentemente e che ha sempre dato determinati risultati, dobbiamo tradurla in realtà pratica attualmente e mettere in moto, appunto, tutti quei meccanismi i quali consentano di controllare le merci viaggianti. Tale controllo, però, può essere effettuato solo se quelle merci

sono accompagnate da un documento, che può essere la bolletta o la fattura; ma quando la legge attualmente stabilisce che la fattura deve essere, sì, emessa in giornata, ma può essere spedita successivamente, allora ci rendiamo conto di come moltissime merci abbiano la possibilità di spostarsi dalla produzione al commercio all'ingrosso, e poi a quello al minuto, senza un controllo, e quindi con larghi margini di evasione dall'IVA.

Mi soffermo su tale argomento perchè credo che l'IVA sia l'imposta fondamentale, sulla quale ruota poi tutto il sistema tributario. O noi riusciamo a porre rimedio a questa situazione o ci troveremo in difficoltà anche sul piano degli accertamenti nel campo delle imposte dirette, ed avremo come conseguenza anche qui una fascia d'evasione assai estesa.

Come dicevo, penso che si tratti di mettere in atto misure modeste ma tali da dare frutti concreti. Nel momento in cui la Guardia di finanza effettuasse i suddetti controlli sulle merci viaggianti avremmo sicuramente messo in moto un notevole deterrente per l'evasione. Questa, tra l'altro, deve essere frenata anche per motivi di carattere morale. I prezzi al consumo, infatti, sono quelli che sono; e sono identici sia che il commerciante abbia pagato l'IVA sia che non l'abbia pagata. Ora ciò non è giusto perchè, praticamente, il contribuente paga una tassa che poi non è versata nelle casse dello Stato.

Non mi soffermo su altri aspetti della situazione. Vorrei approfittare della presenza dell'onorevole Sottosegretario per il tesoro per richiamare la sua attenzione su una situazione che, a mio giudizio, è allarmante e che riguarda gli uffici periferici del suo dicastero.

Le Direzioni provinciali del tesoro, infatti, sono dei punti nodali di smistamento della spesa pubblica, soprattutto per quanto riguarda le pensioni, i pagamenti degli espropri effettuati in occasione di lavori pubblici e, insomma tutta quella serie di pagamenti che sono effettuati dall'amministrazione periferica dello Stato nei confronti dei singoli cittadini.

Purtroppo si deve lamentare una carenza di personale che rende impossibile pagamenti

solleciti e un adempimento sollecito alle incombenze che sono a carico di quegli uffici; vi sono pratiche che rimangono purtroppo a Roma per qualche anno e che, una volta giunte alla periferia, invece di essere, come dovrebbero, immediatamente evase vengono ulteriormente frenate per mancanza di personale.

Allora è necessario che il Ministero del tesoro provveda ad una verifica molto precisa delle proprie esigenze, mettendo in moto quegli strumenti che sono necessari per poter coprire le suddette carenze di personale. Se è necessario spostare del personale esuberante dal Sud al Nord ciò deve essere fatto; ma se esistono organici incompleti per la mancanza effettiva di personale, si indicano dei concorsi, possibilmente a livello regionale, come è stato stabilito per il Ministero delle finanze, in modo che si possano coprire queste esigenze entro tempi abbastanza brevi.

La realtà è che il cittadino è scontento. Anche stamani, nel messaggio del Presidente della Repubblica, veniva sottolineato il disagio del cittadino che deve attendere per anni la corresponsione di una pensione alla quale ha diritto, e ciò a causa delle carenze della pubblica Amministrazione. Penso che al Sottosegretario siano note le difficoltà esistenti nel settore delle pensioni dei dipendenti degli enti locali, che già da tre o quattro anni hanno lasciato il servizio ed ancora non hanno percepito la pensione definitiva. Non parliamo poi dei dipendenti dello Stato, soprattutto di alcuni Ministeri: quello della pubblica istruzione, quello dell'agricoltura per quanto riguarda il Corpo forestale, e via dicendo. Vorrei quindi veramente rivolgere un appello perchè il problema fosse studiato dal Ministero, e fossero trovate le vie d'uscita per poter porre rimedio a una situazione che non ha alcuna giustificazione e che, lentamente, finisce per corrodere la fiducia dei cittadini onesti nei confronti dello Stato, creando la sensazione concreta della mancanza di una organizzazione statale efficiente, anche a livello dei bisogni elementari del cittadino.

Io non voglio citare l'esempio — che viene ancora ricordato nella mia regione — dell'amministrazione del governo austro-un-

garico dove i dipendenti dello Stato, il giorno stesso in cui andavano in pensione, ricevevano da parte del dirigente del proprio ufficio il libretto di pensione con il quale alla fine del mese potevano andare a riscuotere l'assegno loro spettante; però mi domando se non sia possibile anche nella nostra amministrazione trovare un sistema che tenga aggiornata la situazione di ciascun dipendente e consenta di predisporre il libretto di pensione pochi mesi prima della data di quiescenza, in modo che gli interessati non vengano a trovarsi in una situazione veramente umiliante, come purtroppo accade oggi a molti ex dipendenti dello Stato.

**B O R S A R I**. Onorevole Presidente, i miei colleghi Pinna, De Falco e Borraccino hanno trattato i problemi generali sia per quanto riguarda la tabella del Ministero del tesoro, sia per quanto riguarda la tabella del Ministero delle finanze.

Vorrei invece richiamare l'attenzione della Commissione e del Governo su alcuni problemi specifici. Non è che io trascuri o sottovaluti tutto il resto della problematica, ma vorrei estrarre dal complesso delle questioni quelle che hanno in questo momento una loro rilevanza particolare e in merito alle quali si attende dal Governo un impegno concreto ed immediato.

La prima questione riguarda la Cassa depositi e prestiti, della quale il Sottosegretario di Stato per il tesoro, onorevole Fabbri, come mi risulta nella mia qualità di commissario di vigilanza di questo istituto, ha avuto occasione di seguire le vicende. Io non voglio qui affrontare tutto il discorso relativo alla inadeguatezza dei mezzi della Cassa depositi e prestiti per assolvere i compiti istituzionali che le sono affidati; voglio limitarmi a guardare allo stato attuale (è inutile al momento parlare di riforme) e al problema di trovare la maniera per porre ordine e organizzare meglio l'istituto, che deve garantire il credito alle Province e ai Comuni. Il problema generale bisognerà pure affrontarlo, ma mi rendo conto che non può essere risolto a breve termine. Perciò qui voglio trattare solo quegli aspetti ed obietti-

vi che considero a breve termine e che, a mio giudizio, possono e devono essere realizzati immediatamente.

Alla Cassa depositi e prestiti esiste una situazione che — mi si consenta di dirlo — è una testimonianza del comportamento che i Governi, e in particolare i Ministri del tesoro, hanno avuto nei confronti di tutti i problemi della finanza locale e delle esigenze degli enti locali. Io non solo ritengo che questo sia un comportamento colpevole, ma penso che ci sia qualcosa di più, che si sia trattato, cioè, di un atteggiamento voluto, derivante da una precisa strategia seguita in materia monetaria e finanziaria dal Ministero del tesoro, giacchè si è fatto di tutto perchè la Cassa depositi e prestiti non potesse soddisfare le esigenze dei Comuni.

Oggi la Cassa depositi e prestiti, a parte l'insufficienza dei mezzi che possiede per venire incontro alle richieste dei Comuni e delle Province, anche dal punto di vista funzionale dell'apparato e degli strumenti ha raggiunto un grado di inadeguatezza tale da pregiudicare persino la realizzazione delle disposizioni che sono state adottate proprio in questi giorni, sia per quanto riguarda l'intervento per il ripiano dei bilanci degli anni 1971, 1972 e 1973, nonchè l'intervento di 500 miliardi per le opere di qualunque genere fino a cento milioni, per le opere sanitarie — anche non ammesse a contributo dello Stato — fino a 900 milioni e per quelle igienico-sanitarie ammesse a contributo dello Stato, oltre i 200 milioni, e sia per quanto riguarda l'altro provvedimento, che abbiamo approvato nel contesto dei decreti congiunturali, che mette a disposizione degli enti locali mille miliardi per le opere di cui ho parlato prima. Il Governo sta adottando una politica che è inadeguata e minaccia di vanificare lo stesso sforzo che si è fatto con i decreti congiunturali, giacchè si lascia ancora che il Ministro dell'interno sia il massimo custode dell'andamento della finanza locale e si permette ancora che in quella sede si agisca attraverso uno schema prestabilito, con dei criteri e dei parametri che non hanno niente a che vedere con valutazioni differenziate a seconda delle particolari esigenze

ze e necessità, senza criteri generali di politica economica e finanziaria e senza riguardo alle scelte prioritarie, ai servizi, eccetera. I tagli che si prevedono per i bilanci all'esame della Commissione centrale della finanza locale — che, tra l'altro, è un istituto illegittimo, che non dovrebbe più sussistere — sono dell'ordine di circa tremila miliardi. Poichè la somma stanziata dai decreti congiunturali è di 4.000 miliardi, se togliamo 3.000 miliardi alla spesa, non so alla fine quale coerenza ci sia. Io non dico che tutta quella spesa sia produttiva e che non vi sia qualcosa da eliminare sul piano delle spese correnti; anzi, io sono qui per dire che a questo proposito bisognerebbe esaminare bene le cose e approfondirle. Ma che la situazione sia lasciata così come è, è veramente una cosa indecente.

Ma prendiamo quello che è dato: 500 miliardi già predisposti e che spero siano seguiti dai 1.000 che adesso il decreto congiunturale ha disposto; arriviamo così a 1.500 miliardi. I decreti congiunturali per poter avere una reale funzione anti-crisi devono attivare flussi di spesa immediati.

La Cassa depositi e prestiti non è in grado di affrontare questi compiti. Ecco, potrei fare un elenco delle nuove competenze che sono state attribuite alla Cassa depositi e prestiti in questi ultimi anni. Potrei anche fare un dato in ordine al volume di attività che la Cassa depositi e prestiti svolge oggi rispetto a prima. Si pensi che, ad esempio, nel 1910 la Cassa aveva un organico di 320 unità ed adesso ne ha 414; allora i mutui concessi erano 1.216, oggi i mutui in corso di ammortamento e di erogazione sono 12.690. Vi prego di osservare questi due dati: 320 unità per un'attività che si riassumeva in 1.216 mutui concessi nel 1910; oggi i mutui concessi in un anno superano gli 11 o 12 mila rispetto ai 1.216 di cui ho parlato prima; i mutui in atto sono 200 mila. Ora mi domando se è possibile continuare così; quando poi tutti sappiamo quale sia tutta la serie di nuove competenze attribuite alla Cassa depositi e prestiti in questi ultimi anni; vedi, ad esempio, l'istituzione della sezione del credito a breve termine, competenze che aggravano questo divario tra l'at-

tività del 1910 e quella di oggi che viene svolta con appena un 30 per cento di personale in più. Il Ministro del tesoro vuol continuare ad ignorare questa situazione? Forse per non consentire l'erogazione tempestiva ai comuni, dei mutui richiesti, neanche nell'ambito delle possibilità che vi sono? Il Ministero del tesoro anche in questa contingenza, nella quale la messa a disposizione di 1.500 miliardi per opere di vario genere deve rappresentare un elemento di intervento nella congiuntura sfavorevole ai fini del suo superamento, vuole continuare come prima? O invece non è venuto il momento di una svolta? Io sono stato intrattenuto dal personale sulle questioni di ordine retributivo; essi, sì, parlano dell'esigenza della riforma, della ristrutturazione, eccetera, ma in fin dei conti, poi, il problema che pongo è quello della retribuzione. E l'onorevole Sottosegretario saprà (ed io lo ricordo a me stesso) che il personale della Cassa depositi e prestiti ha già ottanta ore di straordinario ed adesso si cerca, attraverso tutto un congegno, trasformando il già dato, come straordinario, in cottimo, di avere altre sessanta ore mensili; e fanno centoquaranta ore di straordinario mensili; il che vuol dire che i dipendenti della Cassa depositi e prestiti, che hanno un orario d'ufficio che va dalle 8 alle 14 dovrebbero fare altre sei ore di lavoro straordinario. Quindi circa dodici ore di lavoro al giorno. Io ho detto chiaramente, in modo preciso, a questi encomiabili lavoratori, che io non me la sento di appoggiare una richiesta del genere, per le stesse ragioni per le quali noi comunisti siamo stati contrari all'articolo 27 del disegno di legge Visentini di cui abbiamo parlato qualche settimana fa. Come facciamo a dire all'opinione pubblica, al Paese (ora poi con l'esplosione della giungla retributiva) che abbiamo dei dipendenti di un istituto come questo che fanno dodici ore al giorno di lavoro? Ma a chi lo facciamo credere? Daremmo forse efficienza a questo Istituto anche se accettassimo le richieste del personale? Certamente no.

Io sono convinto, sinceramente, che la strada non sia quella della trasformazione della Cassa depositi e prestiti in un istituto

bancario di diritto pubblico, come pare che venga richiesto. Naturalmente si sa che nelle banche il trattamento economico, è vero, è di una certa rilevanza, ma questo dipende dal fatto che le banche in Italia in questi anni sono state, grazie anche alla politica fatta dalla Banca d'Italia e dal Ministero del tesoro, dei centri di speculazione finanziaria, che invece di aiutare l'economia hanno pensato a raccogliere grosse tangenti di profitti interni. Si sa che hanno preferito finanziare, con vantaggi per i loro bilanci, operazioni puramente speculative e non gli investimenti produttivi che avrebbero potuto aiutare la nostra economia. Esse perciò possono pagare e pagano ai loro dipendenti degli stipendi che, se facciamo veramente un'inchiesta sulla struttura delle retribuzioni, vedremo cosa viene fuori. Anche questo è un problema di una certa rilevanza; gli istituti di credito e la Banca d'Italia non devono essere un corpo separato dallo Stato, ma devono essere veramente gli strumenti di una vera e propria politica del credito al servizio degli interessi della produzione. Mi pare che in questi termini sia arrivato il momento di fare un discorso preciso anche a questo proposito. Indubbiamente l'attuale Ministro del tesoro ha, per questa situazione, io dico chiaramente, delle responsabilità non indifferenti. Mi dispiace che non ci sia, ma c'è un suo rappresentante il quale gli riferirà queste parole che io pronuncio, anche con una certa amarezza, perchè è sempre spiacevole dover dire delle cose pesanti quando si tratta di giudicare chi governa. Ma in questo caso il Ministro del tesoro ha delle responsabilità notevoli, che non sono secondarie rispetto alle politiche che ci hanno portato a questa situazione. E credo che sia giunto il momento di dire le cose con molta chiarezza per andare ad una svolta nella politica del credito.

Ritornando al problema della Cassa depositi e prestiti, chiedo che si intervenga immediatamente e che si prendano le misure necessarie. Io dirò che per quanto riguarda la mia parte politica, faremo un passo preciso presso il Ministro del tesoro in questa direzione. Sappiamo che la questione investe un settore delicato della spesa pubblica, dell'or-

dinamento dello Stato, che ha tanta incidenza nell'azione pubblica, nella manovra della spesa e dell'intervento pubblico. Riteniamo che la situazione vada sbloccata perchè non è ammissibile che un Comune debba aspettare dei mesi prima di avere un mutuo: penso che si sappia cosa significa questo fatto in termini di costi per le anticipazioni di cassa. Qui ci sono degli ex amministratori locali che, come me, sanno cosa questo vuol dire e sanno quali interessi sia necessario pagare alle banche. Ma ha mai fatto il Ministro del tesoro un calcolo di quello che viene sprecato sotto la voce del costo delle anticipazioni di cassa? Non ha mai cercato di intervenire per controllare la spesa di utilizzo delle risorse pubbliche in questo senso? Non è mai venuto in mente al Ministero del tesoro di valutare questo dato di fatto? È anche questa, secondo me, un'altra responsabilità grave.

Io spero che lei, onorevole Sottosegretario, ci dirà qualcosa a conclusione di questa nostra discussione generale. Noi cercheremo di formulare un ordine del giorno sulla questione, che impegni il Governo. Ci facciamo comunque promotori di una iniziativa che contiamo trovi l'accordo della Commissione.

Che cosa io chiedo in definitiva? Chiedo che sia immediatamente esaminata la situazione della Cassa depositi e prestiti; che siano prese le misure necessarie a rendere l'Istituto funzionante, affinché possano essere erogati i mutui, possa essere smaltito il gran numero di pratiche in attesa di definizione. Tutto questo serve anche per andare incontro alle giuste esigenze delle comunità locali in termini di investimenti, servizi sociali e così via. Mi fermo qui, anche se molte altre, onorevole Sottosegretario, sarebbero le cose da dire sull'argomento.

Sono d'accordo anch'io con il collega Segnana che non è più tollerabile la situazione delle Direzioni provinciali del tesoro. Per quanto riguarda Modena, dirò che ho chiesto ufficialmente al sindaco e al presidente dell'Amministrazione provinciale di mandare proprio personale, se lo hanno disponibile, alla locale Direzione del tesoro; lì giacciono infatti valanghe di pratiche di pensione — non saprei dire qual è la loro posizione quan-

do vi arrivano, ma sono comunque già state registrate dalla Corte dei conti e dalla Ragioneria dello Stato — che vanno definite affinché gli interessati possano ricevere ciò a cui hanno diritto dopo anni di servizio prestato, o per il riconoscimento di una pensione di guerra. In alcuni casi si tratta della guerra 1915-18; sono persone che hanno ormai dagli 80 ai 90 anni e per le quali una settimana o un mese possono avere una rilevanza diversa da quella che hanno per altre persone.

Che cosa vogliamo fare a questo riguardo? Onorevole Sottosegretario, abbiamo avuto occasione di discutere qui la situazione dell'Amministrazione finanziaria e abbiamo accertato che l'Intendenza di finanza, ad esempio, ha perso gran parte dei compiti che aveva un tempo e quindi dispone di molto personale che non ha niente da fare. Esamineremo poi la questione della mobilità (ne ha parlato, mi pare, anche il Capo dello Stato nel suo messaggio). Ma intanto vogliamo cominciare a fare qualcosa? Perché non si considera la situazione dei vari uffici finanziari nel loro complesso?

F A B B R I, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. E la posizione dei sindacati di fronte ai problemi della mobilità?

B O R S A R I. Mi pare che nella trattativa in corso in questi giorni si discuta anche di queste questioni. Per quello che ne so, comunque, i sindacati sono disponibili.

Onorevole Sottosegretario, vivamente la invito a far presente ai suoi colleghi delle Finanze e del Tesoro, visto che lei rappresenta qui tutti e due i Ministeri in questo momento (poiché non abbiamo il piacere di avere la presenza in Commissione neanche di uno dei Sottosegretari alle finanze, e mi sembra veramente da deplorare che ciò avvenga in sede di discussione del bilancio), la invito, dicevo a far presente quanto qui è stato detto, perchè si trovi la maniera di dare una risposta. Queste cose, onorevole Sottosegretario, le abbiamo fatte presenti tante volte, ma questo mio modo di rivolgermi al Governo è nuovo! Vorrei che nella sua replica lei dicesse, ci impegnamo a fare

qualche cosa di concreto. Perché non c'è niente che lo impedisca! Se il Governo non è capace di fare queste cose, allora vuol dire che bisogna rassegnarsi a vedere tutto andare in rovina! E per quanto riguarda il personale da reperire, ripeto, mi pare che non sia un grosso problema: si distacchi il personale dell'Intendenza di finanza, lo si comandi agli uffici del Tesoro. Si tratta in fondo di spostarlo nell'ambito della stessa città! Vediamo anche di far sentire certe esigenze al personale dipendente dallo Stato!

C'è poi la questione degli Istituti di previdenza. Lei sa bene della giacenza di pratiche relative a pensione, cessione del quinto, scatti di stipendi, eccetera. La situazione è veramente triste. Abbiamo fatto delle riunioni al riguardo, abbiamo preso contatto con la direzione generale. Ma debbo dire che i nostri sforzi sembrano essere stati vani. Prego il Sottosegretario di prendere nota che abbiamo incontrato un'assoluta mancanza di spirito di collaborazione. Alla nostra richiesta di chiarimenti si è risposto: questo è compito del Consiglio d'amministrazione; cosa volete sapere? le cose ce le risolviamo da noi; stiamo adottando misure, eccetera.

Onorevole Sottosegretario, richiamo questo e faccio presente, in senso pesantemente critico, tale comportamento. Noi siamo qui per assolvere il nostro compito e per offrire lo stimolo di una collaborazione che è necessaria per il superamento della situazione. Non aggiungo altro perchè lei sa meglio di noi che le pratiche in giacenza sono circa 70 mila. C'è stato, è vero, qualche miglioramento, ma le cose vanno ancora molto male; vediamo se è possibile attuare un decentramento e vincere le resistenze ad un certo livello (e non sempre a livello politico); battiamoci per risolvere questo problema perchè è una cosa veramente penosa. Cinquecento lavoratori degli enti locali vengono a sollecitarmi per un intervento al fine di risolvere la loro pratica. Quando io scrivo mi viene risposto in omaggio al Parlamento, facendo magari passare avanti una pratica nei confronti di altre istruite prima; non è giusto ed inoltre in questo modo non si risolve niente. In altre parole, si fa tacere qualcuno per poi continuare a tirare avanti.

Voglio, comunque, essere obiettivo; non ritengo che la colpa sia dei funzionari che compiono il loro dovere e sanno che dietro ogni pratica vi è un uomo che ha lavorato per quarant'anni. Non credo che essi pensino che si tratta solo di una pratica, ma non possono fare diversamente. Intervendiamo, allora, e prendiamo le misure di ristrutturazione necessarie.

Vi è poi la questione della finanza locale: ne abbiamo discusso in questa Commissione, si erano assunti degli impegni, si era detto di aspettare il disegno di legge governativo che affrontava organicamente il problema. Ora, è grave tutto ciò e bisogna veramente sbloccare la situazione; non si può più andare avanti in questo modo. A tal proposito, onorevole Sottosegretario, nella legge di delega per la riforma tributaria si prevedeva la istituzione di un fondo di risanamento dei bilanci comunali e provinciali; il primo anno l'avete iscritto in bilancio per memoria e quest'anno è la stessa cosa. Questo non è serio, nè accettabile. Noi proporremo un emendamento perchè a questa voce siano destinati almeno 500 miliardi data la situazione delle finanze locali. Tale cifra non è molto alta, ma intanto facciamo almeno questo; l'abbiamo chiesta l'anno scorso e la chiediamo anche quest'anno, nonostante che la situazione si sia aggravata. Ricordo che al convegno di Viareggio vi era anche il Ministro, ma egli non ha detto una parola sul fondo di risanamento. È il caso, quindi, di cominciare a dare concretezza alle intenzioni a disporre lo stanziamento. A questo scopo, ripeto, noi presenteremo uno specifico emendamento e speriamo di trovare una convergenza con gli altri Gruppi politici presenti.

Infine, vi è il problema dell'evasione fiscale e la scandalosa vicenda dell'anagrafe tributaria. Non possiamo far continuare a pagare le tasse solo a chi ha un reddito fisso, consentendo evasioni dell'ordine di seimila miliardi negli altri comparti. Ovviando a tale ingiustizia, il Governo avrebbe a disposizione i fondi se non per il ripiano del bilancio almeno per un intervento nel settore economico di cui abbiamo tanto bisogno.

Circa la scandalosa situazione dell'IVA ho fatto una proposta in occasione della di-

scussione del disegno di legge Visentini: in attesa che mettiamo in piedi un meccanismo che funzioni, perchè non diamo ai Comuni la possibilità di intervenire, di rilevare i campioni, dando così la sensazione al contribuente che gli stiamo dietro? Concediamo il diritto di accertamento anche al Comune per il meccanismo stabilito dall'articolo 10 che prevede che gli uffici, espletato l'accertamento, lo comunicano al Comune; se esso non concorda, fa la sua proposta e alla fine, se non si arriva ad un accordo, si va in Commissione. L'Ufficio delle imposte non è in grado di fare gli accertamenti e neppure di predisporre i ruoli sulla base delle denunce fatte dal contribuente. È molto grave che il Ministro stia appaltando i ruoli e la liquidazione delle imposte: ritorniamo ai gabellieri!

Concludendo, ritengo che se in una qualche forma si concedesse per legge ai Comuni di accertare l'obiettività delle denunce, verrebbe dato un grosso colpo all'evasione. Mi auguro, pertanto, che dal Governo venga una risposta precisa su questo problema, tanto più che le questioni poste non hanno bisogno di lunghi studi e ricerche, ma si possono affrontare subito.

**B E R G A M A S C O.** Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, siamo alla presenza di un bilancio di previsione per il 1976 che subito, a prima vista, presenta un fatto, direi, rilevantissimo: il disavanzo in termini monetari, ma anche in termini reali, è certamente il più alto di tutti i bilanci del nostro dopoguerra, perchè arriva a un *deficit* di lire 11.000 miliardi e 500 milioni, superiore alle previsioni che erano di 9-10.000 miliardi. Questo bilancio si pone in netto contrasto con quello dell'anno precedente che presentava una pur lieve riduzione del *deficit* — del 2,7 per cento — e quindi si ritorna alla tendenza, già in atto da molti anni, dell'aumento progressivo del disavanzo. Per la verità ciò non ci sorprende perchè il bilancio rispecchia la situazione economica del Paese che è quella che è.

Non ripeterò i lunghi discorsi fatti molte volte e che questa sera sarebbero fuori luogo; però mi pare che non se ne possa pre-

scindere del tutto, e allora, procedendo per sommi capi, elenchiamo prima la sfavorevole congiuntura internazionale che rappresenta una grossa remora alle nostre esportazioni, che sono d'importanza vitale per noi. Si dice che nella seconda metà del 1976 la situazione dovrebbe migliorare in alcuni paesi — principalmente negli Stati Uniti — e questo potrebbe aprire uno spiraglio di speranza. In secondo luogo, l'andamento dei prezzi: c'è stato un certo riassorbimento nel senso che c'è stata una sensibile riduzione della crescita del tasso d'inflazione rispetto al 1974. Però, prendendo gli ultimi dati del mese di agosto, dobbiamo invece segnalare un inasprimento. In avvenire potrà esserci anche un contraccolpo per le decisioni prese a Vienna dai Paesi produttori di petrolio che naturalmente si ripercuotono poi su vasta scala su un'infinità di prezzi, prodotti industriali e via dicendo.

In terzo luogo, l'andamento della produzione. C'è una recessione produttiva in atto, c'è l'aumento del costo del lavoro, l'assenteismo, eccetera. Il primo semestre 1975 fa segnare, rispetto al primo semestre 1974, un peggioramento del 12 per cento; ne consegue quindi una minore competitività delle nostre esportazioni. In particolare, il settore edilizio, di cui ben si conosce l'importanza, presenta un *deficit* di un milione e 400.000 abitazioni. L'edilizia pubblica è scesa al 2,50 per cento del totale delle abitazioni costruite nel 1974 che sono 160.000. Come è noto, lo Stato ha riconosciuto la necessità di costruire circa 700.000 alloggi l'anno, di cui il 20 per cento per l'edilizia pubblica e la restante parte per la privata.

È chiaro che l'edilizia per disincagliarsi non ha proprio bisogno di nuovi stanziamenti, ammesso che si arrivi a spenderli, stando ai nuovi indirizzi legislativi.

L'andamento dell'occupazione: si possono calcolare i parzialmente disoccupati in un milione e 200.000, pari al 6 per cento delle forze di lavoro, precedente mai raggiunto da nessun Paese d'Europa; poi ci sono i semi-disoccupati, cioè posti sotto cassa integrazione. Ne consegue un aumento tale rispetto al primo semestre del 1974 che, se la tendenza continuerà nello stesso modo,

l'occupazione diventerà un problema insolubile per i giovani, per le nostre nuove leve di lavoro che incontreranno sempre maggiori difficoltà.

L'andamento degli investimenti è quello che è: il senatore De Ponti metteva giustamente in luce il rapporto assai negativo tra capitale di rischio e indebitamento che caratterizza le nostre gestioni aziendali. Qui gioca anche un fattore psicologico: la continua crescente sfiducia creata negli operatori dalle incertezze del Governo circa le scelte fondamentali di politica economica. Nel 1975 si deve registrare un calo netto, nei profitti d'impresa rispetto al 1974, il che qualifica il 1975 come il peggiore anno del dopoguerra.

La bilancia dei pagamenti prevede un notevolissimo miglioramento, soprattutto nel *deficit* commerciale che passa da 3.000,8 miliardi a circa 1.000. Il motivo attiene al rallentamento delle importazioni in relazione alla recessione economica. Inoltre bisogna tener conto del già accennato aumento dei prezzi.

Per quanto riguarda la situazione dei debiti verso l'estero, sono circa 9.000 miliardi di lire. Si tratterebbe secondo alcune stime di un *deficit* pari all'8,8 per cento del reddito nazionale; questa sembra però una stima troppo bassa, perchè se il reddito nazionale è di 120.000 miliardi, la percentuale non sarebbe più dell'8,8 per cento, ma del 9,6, cioè la più alta di tutti questi anni. Bisogna pensare che per coprire il disavanzo del 1976 occorreranno circa 13.000 miliardi.

E il reperimento di una somma così imponente rischia di riattivare la spirale inflazionistica e anche di compromettere il ricorso al credito per gli operatori privati.

Venendo alle cose più specificamente di nostra competenza, si può rilevare per l'entrata che, mentre la previsione del 1975 rispetto al 1974 presentava un incremento del 26,6 per cento, l'incremento del 1976 rispetto al 1975 si riduce al 15 per cento. Si sarà tenuto conto delle conseguenze del lungo sciopero dell'Amministrazione finanziaria e forse di altre questioni, alle quali ieri ha accennato l'onorevole Visentini. L'IVA, che presenta nel primo semestre 1975 uno scarto di 1.200 miliardi rispetto alle previsioni che

## BILANCIO DELLO STATO 1976

6ª COMMISSIONE

erano di oltre 2.500 miliardi, probabilmente peggiorerà nel secondo semestre, anche per altri motivi, di cui ha parlato ieri il Ministro delle finanze.

Vi è stato quindi un macroscopico errore di previsione, oppure si deve riconoscere che c'è una formidabile evasione per quanto riguarda l'IVA, come diceva il collega Segnana. L'IVA viene sempre più a somigliare all'IGE.

Cosa succede dei famosi controlli incrociati? Probabilmente non se ne fa nulla per la paralisi dell'anagrafe tributaria, circa la quale sarebbe interessante avere maggiori ragguagli sul costo finora sostenuto e anche sulla possibilità che entri sollecitamente in azione con la dovuta efficienza.

Le cose sono andate diversamente per le imposte dirette, sul patrimonio e sul reddito, che passano dal 23,7 per cento del 1975 al 36 per cento del 1976, rispetto alla somma delle entrate. Questo è dovuto alla facilità di colpire i redditi fissi in quanto il sistema della ritenuta alla fonte non soffre della disorganizzazione della Amministrazione finanziaria, mentre i redditi maggiori se ne avvantaggiano. Ne nasce, almeno per il momento, una grave sperequazione che richiede una più sollecita ed adeguata funzionalità dell'Amministrazione finanziaria, e non certo (mi riferisco a quello che diceva poco fa il collega Borsari) la rinuncia dello Stato agli accertamenti o la delega ad altri organi periferici.

E passiamo alle spese. Qui c'è un aumento relevantissimo, in via assoluta, di 7.610 miliardi, pari al 26 per cento, contro un aumento dell'entrata del 14,6 per cento.

C'è il solito rilievo da fare circa le spese correnti, che aumentano, sì, in proporzione leggermente inferiore allo scorso anno (0,8 per cento), ma pur sempre di 5.797 miliardi. Un lieve miglioramento, apprezzabile sebbene inferiore a quello dello scorso anno, ma che non muta sostanzialmente il rapporto anormale tra le spese correnti e quelle in conto capitale. E ciò è particolarmente grave per uno Stato che si è assunto un ruolo impreditoriale sempre più esteso.

Le spese in conto capitale diventano sempre più dei semplici trasferimenti. Siamo al 58 per cento contro il 50 per cento del 1971;

e si può capire. Ma se non si effettua un accurato controllo sui fondi oggetto del trasferimento, il bilancio perderà ogni sua trasparenza ed ogni suo significato per l'incerta destinazione finale del denaro trasferito.

Poi c'è l'altro abituale problema della spesa per il personale. Anche quest'anno vi è un incremento del 19 per cento rispetto al 1975. L'aumento appare maggiore di quello del previsto tasso di inflazione. D'altro lato, alla enormità della spesa non corrisponde l'efficienza dei servizi, di cui sono beneficiari tutti i cittadini.

Si profila qui un problema di ridistribuzione e mobilità del personale, ricordato anche nel messaggio del Presidente della Repubblica, tanto più in quanto negli ultimi quattro anni c'è stato un aumento del personale di 250 mila unità. Non è per fare un paradosso, ma se si continuasse con questo ritmo tra vent'anni tutte le forze di lavoro italiane sarebbero dipendenti dello Stato.

Non si può in questa occasione tacere poi sulla finanza locale. Siamo arrivati ad un indebitamento complessivo che forse supera i 20 mila miliardi. Ci siamo arrivati attraverso il sistema della concessione dei mutui a pareggio dei bilanci deficitari degli enti locali. Tutta la materia va rivista. Vi sono certe difficoltà obiettive, ma in molti casi manca negli enti locali un impegno serio nel modo di condurre la loro gestione, altrimenti non si spiegherebbe perchè, ad esempio, per l'espletamento di un servizio un'amministrazione spende 2, 3 volte di più di un'altra, perchè tra due comuni che hanno la stessa struttura e pressappoco gli stessi mezzi, uno pareggia il proprio bilancio e l'altro presenta un grosso disavanzo.

Il problema della finanza locale va affrontato e risolto. Se ne è già parlato più volte qui in varie occasioni e al riguardo sono stati presentati alcuni disegni di legge. È impossibile infatti condurre al centro una politica finanziaria, direi anche una politica monetaria, e fare una programmazione realistica, se poi alla periferia si procede allo stato brado, per proprio conto.

Per concludere, noi non crediamo che si potrà uscire dalla situazione in atto, se non adottando rapidamente un piano quinquen-

nale su base realistica vincolante per il settore pubblico, orientativo per quello privato, che preveda la formazione e la distribuzione del reddito nazionale tra le sue componenti essenziali (lo Stato, gli enti locali, le partecipazioni statali e i privati); una sollecita attuazione dell'anagrafe tributaria e la lotta alle evasioni, con particolare riguardo all'IVA; la riorganizzazione dell'Amministrazione dello Stato e specialmente dell'Amministrazione finanziaria; modifiche legislative in vari campi, dall'edilizia al mondo del lavoro; l'ancoraggio, per due-tre anni, delle rivendicazioni sindacali alla produttività e al tasso di inflazione.

**P R E S I D E N T E .** Non essendo i altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro.

**F A B B R I ,** *sottosegretario di Stato per il tesoro.* Signor Presidente, onorevoli senatori, nel ringraziare sentitamente il relatore e i senatori intervenuti nel dibattito debbo innanzitutto far presente che mi trovo in una situazione un po' particolare per quanto concerne gli impegni che dovrei assumere sulla base delle richieste formulate nel corso degli interventi, come ad esempio sulla richiesta avanzata, in maniera ultimativa e categorica, dal senatore Borsari in tema di riforma locale. Si tratta infatti di questioni rilevanti che sono attualmente all'esame dei Ministri competenti e che saranno oggetto di prossime decisioni del Consiglio dei ministri, da sottoporre poi al Parlamento.

Se dovessi rispondere a tutti gli argomenti trattati il mio intervento sarebbe molto lungo. Domando perciò scusa agli onorevoli senatori se mi soffermerò soltanto sugli argomenti principali degli interventi stessi.

Non ritengo dilungarmi sulla situazione economica, poichè l'argomento è stato oggetto di dibattiti abbastanza recenti, sia in Commissione che in Aula. La discussione sui decreti congiunturali ha fornito l'occasione, per questa Commissione come per l'Aula, di soffermarsi a lungo su tale problematica. Debbo dire che i provvedimenti che abbiamo

cercato di adottare al fine di modificare rapidamente la situazione economica e avviarla verso un miglioramento, sono stati considerati anche ieri nel quadro di tutti i provvedimenti adottati dalla Comunità economica europea. Torno appunto da Strasburgo, dove ho partecipato, come presidente di turno del Consiglio dei ministri della Comunità, ad un articolato dibattito in seno al Parlamento europeo sulla situazione congiunturale e sui rimedi che la Comunità economica europea nel suo insieme e i Governi dei paesi membri in particolare hanno apprestato al riguardo.

Debbo dire che le deficienze lamentate nel nostro Paese sono presenti in varia misura in tutti i paesi della Comunità economica europea e ciò sta a dimostrare come il fenomeno dell'inflazione accompagnato da recessione non è solo italiano, ma europeo e mondiale.

Debbo anche aggiungere che è la prima volta che la Comunità cerca di coordinare gli interventi dei vari governi per un'azione anticongiunturale più efficace. Per il passato questo non era mai avvenuto. Così i provvedimenti congiunturali adottati dal Governo italiano sono stati concordati con il Consiglio dei ministri della Comunità e con la Commissione, come è avvenuto per i provvedimenti adottati dalla Repubblica federale tedesca, dalla Francia e dagli altri Paesi dell'Europa comunitaria.

Tanto per avere un'idea dello sforzo finanziario compiuto al riguardo, esaminando i provvedimenti sotto il profilo dell'entità della spesa, dobbiamo dire che l'Italia si trova nettamente in testa perchè i provvedimenti adottati solo con decreto, senza far riferimento alle altre misure di carattere amministrativo o legislativo dei mesi di dicembre, febbraio e marzo, rappresentano una percentuale del 3,7 del prodotto nazionale lordo, mentre il paese che più si avvicina alla nostra percentuale è l'Olanda con il 3,5 per cento del costo dei provvedimenti anticongiunturali rispetto al prodotto nazionale lordo; la Germania è in coda con lo 0,5 per cento. In sede comunitaria si è messo in atto un coordinamento delle politiche anticongiunturali, cercando soprattutto di sol-

lecitare i governi più restii ad adottare provvedimenti di questo tipo nella convinzione che una manovra di carattere globale è senz'altro più efficace dei provvedimenti singolarmente adottati. Per questo si è particolarmente insistito presso la Repubblica federale di Germania per la funzione trainante che l'economia tedesca ha sempre esercitato nei confronti dell'Europa.

È questo un discorso che si può fare anche per gli Stati Uniti, la cui economia ha esercitato una funzione di primo piano nei confronti dell'Europa ed in particolare della Comunità. La situazione oggi è tale che i pallidi segni di ripresa che si notano nell'economia degli Stati Uniti possono far sperare quanto meno di aver superato il punto di svolta inferiore e di essere, sia pure con qualche incertezza, sulla vita di una certa ripresa. Dico con qualche incertezza, perchè in Europa si hanno oggi cinque milioni di disoccupati, e in alcuni Paesi l'aumento da un anno all'altro ha toccato percentuali del 100 per cento. Il fenomeno è certamente grave com'è preoccupante il milione e duecentomila disoccupati italiani anche se va tenuto conto del fatto che la disoccupazione in Italia ha carattere per così dire endemico ed era presente, sia pure in misura minore, anche quando la situazione economica era meno avversa di ora. Non dobbiamo certamente consolarci facendo riferimento per questo aspetto al rapporto fra la situazione italiana e quella della Comunità, ma prendere atto che su questo piano ci siamo un po' tutti e che i provvedimenti da adottare o adottati devono essere indirizzati principalmente ad eliminare o ridurre la disoccupazione.

Un problema che è stato sottolineato da tutti i Paesi è quello della disoccupazione giovanile, un fenomeno che assume aspetti particolarmente gravi. C'è però da dire che, di fronte alle necessità presenti, l'atteggiamento di alcuni governi europei è stato caratterizzato da una certa incoerenza. Nel corso di una laboriosissima riunione del Consiglio dei ministri della CEE per l'esame del bilancio di previsione per il 1976 l'Italia è rimasta isolata, insieme con il Lussemburgo e l'Irlanda, nel difendere la necessità di un

congruo stanziamento sul fondo sociale, che, purtroppo è stato ridotto, rispetto alle proposte della Commissione, proprio nel momento in cui c'era bisogno di un maggiore sforzo per ridurre la disoccupazione. Tornando ai nostri problemi si deve ammettere che le misure adottate dal Governo italiano e approvate dal Parlamento per far fronte alla situazione avversa sono state quantitativamente rilevanti e qualitativamente ben orientate, anche se in alcuni settori, purtroppo — come del resto ha rilevato il senatore Borsari — alcuni provvedimenti minacciano di rimanere lettera morta per fatti contingenti (ad esempio, per quel che concerne la disponibilità della Cassa depositi e prestiti e le possibilità di pronto intervento).

Il senatore Borraccino ha dichiarato in tono molto energico che il Gruppo comunista intende impegnarsi per modificare il bilancio e il senatore Borsari ha aggiunto delle cifre in proposito dicendo che lo stesso Gruppo comunista è impegnato a far approvare uno stanziamento di fondi alla voce riguardante il Fondo di risanamento dei bilanci di Province e Comuni, in ottemperanza a precise norme della legge n. 825 di riforma tributaria. Prendo atto di questa volontà, ma debbo far presente che i limiti di disavanzo mai toccati cui siamo arrivati con questo bilancio stanno a dimostrare le difficoltà enormi che il Governo ha avuto di fronte nell'impostarlo. Una richiesta di modifica del bilancio pertanto deve tener conto delle possibilità concrete di intervento e non solo della volontà di impinguare i capitoli di spesa.

Sulla questione del bilancio di cassa e di competenza affrontata dal senatore Borraccino, rimando, per brevità, alle dichiarazioni fatte nel corso della seduta odierna della Commissione bilancio, cui sono stati forniti i dati più aggiornati e le indicazioni che il Governo intende seguire nel prossimo futuro.

Per quanto riguarda gli enti locali, per essere da oltre 29 anni amministratore comunale, credo di conoscerne le difficoltà reali. Discussioni in questa sede sono state fatte ed è superfluo sottolineare ulteriormente lo stato di disagio gravissimo in cui versano gli amministratori di tali enti.

Però, a parte il fatto che i provvedimenti di risanamento della situazione sono ormai in fase avanzata di studio e su di essi il Parlamento dovrà pronunciarsi, credo entro brevissimo tempo, occorre tener presente che la situazione non va affrontata cercando di passare il classico colpo di spugna sulla situazione debitoria esistente, perchè se non si trovano le soluzioni per evitare il ripetersi del fenomeno dell'indebitamento progressivo, faremo dei provvedimenti solo temporaneamente efficaci, ma che a lungo andare aggraveranno la situazione, non solo della finanza locale, ma altresì della finanza pubblica nel suo insieme ed anche dell'economia del Paese.

Non è mia intenzione fare della polemica, ma debbo ricordare che, quando si è discusso la legge n. 825 sulla riforma tributaria ed è venuta sul tappeto la questione della finanza locale la soluzione che abbiamo trovato è stata frutto di un compromesso piuttosto faticoso tra i sostenitori, non solo in teoria, dell'autonomia degli enti locali nel senso più generale ed ampio della parola, e i fautori dell'accentramento della funzione impositiva.

È prevalsa, purtroppo, la tesi di coloro che sostenevano la sola autonomia della spesa e non anche dell'entrata. Tutti sappiamo che avendo praticamente abolito le risorse proprie degli enti locali, abbiamo conferito loro soltanto una funzione di recettori di risorse che provengono dallo Stato. Ciò ha determinato una tendenza ad aumentare la spesa, e conseguentemente il disavanzo, chiamando poi in causa lo Stato per presunte inadempienze. Sono molto lodevoli, certamente, gli sforzi di taluni amministratori locali che intendono la loro funzione in maniera particolarmente nuova verso le classi sociali meno provvedute (vorrei citare a tale proposito i provvedimenti adottati, per esempio, l'estate scorsa da alcuni comuni della Toscana, che hanno deliberato l'invio al mare o in montagna di tutti gli ultrasessantenni, indipendentemente dalla situazione di censo). È certo questa un'azione socialmente avanzata ma è quanto meno discutibile la compatibilità di tale spesa con la situazione economica generale e lo stato di crisi degli

enti locali. Comportamenti come questi spiegano il motivo per cui alcuni comuni della Toscana, o dell'Emilia-Romagna, hanno una situazione di particolare indebitamento, mentre altri l'hanno meno evidente; si capisce perchè la percentuale dei comuni aventi disavanzi di bilancio, nel Trentino-Alto Adige non arriva al 5 per cento, nel Piemonte non arriva al 3 per cento, e nell'Emilia-Romagna è dell'89 per cento, in Toscana del 92 per cento. Non discuto se i servizi resi dai comuni emiliani o toscani alle popolazioni siano migliori di quelli resi dai comuni del Veneto, del Piemonte, eccetera, ma guardo ai risultati di carattere finanziario e i risultati di carattere finanziario mi dicono che lo Stato, nell'erogare i mutui per la copertura dei disavanzi anche nel corso del 1974, non ha compiuto un'azione di giustizia perequativa e sociale, se è vero, come è accaduto, che nel 1974 i mutui dati a pareggio dei bilanci rapportati ad abitante nelle rispettive regioni, hanno visto assegnare 2.650 lire al cittadino del Trentino-Alto Adige, 7.885 lire al cittadino del Friuli-Venezia Giulia, oltre 21.000 lire al cittadino emiliano, quasi 30.000 a quello toscano e 15.400 lire al cittadino sardo. È evidente che quando questo accade, lo Stato non segue un criterio di giustizia distributiva perchè nessuno può sostenere che il cittadino sardo abbia minori bisogni da soddisfare del cittadino emiliano o toscano. La funzione dello Stato è quella di cercare di supplire con interventi propri alle carenze dipendenti da situazioni locali, ma occorre che la riforma che si dovrà fare, sia basata su criteri di carattere perequativo e di giustizia che impediscano ad alcuni comuni, non dico di arricchirsi perchè la parola non è esatta, ma di apprestare maggiori servizi, per esempio a Bologna, di quelli che vengono offerti a Cagliari. La funzione dello Stato è quella di considerare tutti i cittadini della Repubblica come soggetti aventi ovunque uguali diritti e doveri.

**B O R S A R I.** Mi scuso con l'onorevole Sottosegretario, ma io speravo che dopo le esperienze della Camera avesse abbandonato questa teoria che è veramente astratta e paradossale. La teoria che lei sostiene è di una

tale enormità che non sta nè in cielo nè in terra; perchè tutto il suo discorso sulla distribuzione dei mutui non può essere fatto da un uomo di Governo.

F A B B R I , *sottosegretario di Stato per il tesoro*. La polemica ci porterebbe molto lontano.

B O R S A R I . Dove avete messo i soldi della Cassa per il Mezzogiorno? Lei vuol far credere che i comuni soffrono perchè l'Emilia e la Toscana hanno speso di più.

F A B B R I , *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Non divaghiamo.

B O R S A R I . Non divago mica, signor Sottosegretario.

F A B B R I , *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Restiamo nella materia.

B O R S A R I . Questa è una situazione di comodo.

F A B B R I , *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Lo so che questi discorsi dispiacciono.

B O R S A R I . Non è che spiacciono, sono inaccettabili.

F A B B R I , *sottosegretario di Stato per il tesoro*. D'altra parte posso anche riconoscere che vi sono delle mancanze da parte del Governo. Credo di parlare con sufficiente obiettività. La finanza locale noi la vogliamo riassetare su basi di autonomia reale. Oggi tocchiamo con mano che, riducendo l'autonomia degli enti locali si è seguita la strada sbagliata; credo invece che solo dando responsabilità all'amministratore locale, cioè facendo sì che l'amministrazione locale, in quanto egli pure contribuente, ricerchi nell'ambito comunale le risorse per finanziare l'attività dell'ente, si esalti la funzione amministrativa e si realizzi la vera autonomia.

Sulla questione degli enti locali avremo modo, del resto, di intrattenerci ancora, es-

sendo ormai prossima la discussione del disegno di legge governativo, che tende, tra l'altro, ad eliminare le sperequazioni esistenti fissando dei parametri per la determinazione dell'entrata minima per abitante.

Non tocco il problema della giungla retributiva, che ci porterebbe lontano. Per quanto riguarda le pensioni di guerra mi soffermo invece brevemente sulla legge n. 45 del 1° marzo 1975. Credo, anche per il fatto di appartenere alla grande schiera degli invalidi di guerra, di conoscere la questione. Sono pertanto convinto che se non interveniamo accortamente si possa determinare anche nell'ambito delle pensioni, quello che si è verificato nel settore delle retribuzioni: una specie di « giungla » pensionistica. Non è accettabile che vi siano pensioni di 850.000 lire al mese accanto a quelle di 15.000 lire o anche meno.

La proposta di legge Zugno, seguita da quelle di altri Gruppi politici, che ha dato il via, unificando il dibattito, ai provvedimenti recenti e quindi alla legge del 1° marzo n. 45, per conto mio era viziata sotto questo profilo e non ho mancato di dirlo in sede di Commissione finanze e tesoro della Camera. Non mi sembra giusto creare delle punte di trattamento molto elevate, anche se riconosciamo grandissime benemerienze ai grandi invalidi. Anche a questo riguardo dobbiamo cercare di esercitare una funzione di equiparazione. Per quanto riguarda il miglioramento delle pensioni il Governo non ha mai affermato che vi osta l'impossibilità di fare variazioni di bilancio; di variazioni di bilancio, lei m'insegna, se ne possono fare e se ne fanno. Non è questo l'ostacolo. Esso deriva piuttosto dal fatto che il Governo si trova di fronte ad un'enormità di richieste e cerca di ripartire le risorse secondo le possibilità. Si deve tuttavia tener presente per quanto concerne il rapporto da lei fatto tra i trattamenti pensionistici degli invalidi del lavoro e gli invalidi di guerra che, mentre per le pensioni di guerra è lo Stato a provvedere, per le altre la cosa è diversa.

Il senatore Borsari ha richiamato l'attenzione sulla situazione difficile in cui versa la Cassa depositi e prestiti. Debbo qui rico-

noscere che molte delle osservazioni fatte sono esatte e che lo stato d'animo che egli ha rappresentato corrisponde, in gran parte, anche al mio stato d'animo. L'amministrazione della Cassa depositi e prestiti è stato — almeno fino a due anni fa — un esempio di efficienza organizzativa; ritenevo che la Cassa depositi e prestiti, tra le direzioni generali del tesoro, fosse quella che funzionava meglio. Cosa è accaduto? Anzitutto quello che lei ha ricordato, senatore Borsari, cioè l'enorme aumento di operazioni che deve oggi affrontare la Cassa depositi e prestiti alla quale si sono voluti accollare per legge nuovi compiti, diversi da quelli istituzionali. Del resto lo stesso intervento di concessione di mutui a copertura di disavanzi degli enti locali non sarebbe un compito istituzionale; esso infatti non è previsto dalla legge istitutiva ma venne assegnato alla Cassa depositi e prestiti, in via del tutto precaria, nel 1946 ed è poi diventato di fatto un compito in relazione alla situazione economica eccezionalmente grave del momento istituzionale.

Ma oltre a questi interventi, che pur sempre hanno di riguardo l'area degli enti locali, in molti altri settori non istituzionali la Cassa depositi e prestiti è via via intervenuta, quali l'edilizia popolare agevolata e convenzionata e, talvolta, anche le aziende autonome, eccetera.

L'aumento considerevole verificatosi negli ultimi anni dei Comuni aventi *deficit* di bilancio è un'altra causa dell'aggravio operativo della Cassa. Oggi i Comuni aventi *deficit* di bilancio sono circa cinquemila sugli ottomila e poco più Comuni italiani. Solo dieci anni fa essi non erano neanche la terza parte. Inoltre i Comuni oggi hanno maggiori necessità di affrontare spese per opere pubbliche. Trenta o cinquanta anni fa infatti nessuno parlava di asili nido o di scuole materne: oggi, in una società evoluta, essi rappresentano un'autentica esigenza. C'è poi la questione del personale: quando si fanno raffronti, come ha fatto il senatore Borsari, fra il numero delle operazioni di mutuo e il numero del personale dipendente della Cassa, occorre tener presente che oggi abbiamo degli strumenti operativi che nel 1910

non si avevano, come il sistema elettrocontabile. Occorre però aggiungere che non basta avere un centro elettronico aggiornato secondo le tecniche più moderne, se non abbiamo anche gli operatori che sappiano utilizzare tali strumenti. È a tutti noto che, mentre abbiamo una grande disponibilità in Italia di personale generico o di un certo tipo di abilitati (basti osservare il gran numero dei concorrenti per i pochi posti del concorso magistrale in atto), esiste carenza di personale specializzato, carenza che si fa sentire anche per la Cassa depositi e prestiti. Ma quello che è più grave — ed è questa una situazione per la quale non vedo con chiarezza vie d'uscita — è lo stato di insoddisfazione profonda in cui si trova il personale che ritiene ingiusto il trattamento economico di cui gode ed ha iniziato da tempo un'azione rivendicativa. Facendo dei conti piuttosto sommari si è potuto rilevare che il trattamento globale medio dei dipendenti della Cassa depositi e prestiti, è oggi in termini reali di due volte e mezza almeno inferiore a quello di dieci anni fa. Questo personale, prima che entrasse in vigore la legge di riordinamento dei dipendenti dello Stato, che, tra l'altro, eliminava lo straordinario erogato senza che fosse effettivamente prestato e i compensi accessori di vario tipo, aveva un trattamento superiore all'attuale. Con l'intervento dell'unificazione del trattamento di tutto il personale dello Stato, non vedo come quello della Cassa depositi e prestiti possa — mediante lo sciopero in atto (abbiamo avuto due giorni di sciopero la settimana passata, sei giorni in questa settimana, e uno sciopero cosiddetto bianco che continua da alcuni mesi) — sperare in una soluzione positiva dell'azione rivendicativa intrapresa. Ammesso infatti che venga approvato il trattamento dei finanziari previsto dal disegno di legge governativo non so quale accoglienza possa trovare una proposta del Governo al Parlamento di estendere tale trattamento anche al personale della Cassa depositi e prestiti. Ci sono anche proposte di legge tendenti a incorporare dall'amministrazione del Tesoro la Cassa depositi e prestiti e di considerarlo come un istituto finanziario a se

stante. In tal modo il personale potrebbe avere un trattamento retributivo simile a quello dei bancari, svolgendo esso, sostanzialmente, una funzione di carattere bancario. Il personale dice: « Ma se coloro per i quali noi lavoriamo, che svolgono le nostre stesse operazioni, per esempio gli esattori, i tesorieri dei Comuni, prendono tre volte quello che prendiamo noi, non si possono non comprendere le ragioni della nostra rivendicazione ». E qui il discorso rientra in quello più ampio della giungla retributiva.

In conseguenza di tale azione si è determinata pressochè la paralisi dell'attività della Cassa proprio nel momento in cui ad essa veniva richiesto un maggiore impegno. Così, anche l'aumento da 500 a 1.000 miliardi, stabilito con i decreti anticongiunturali, delle disponibilità della Cassa depositi e prestiti per finanziare entro il 30 giugno 1976, opere pubbliche di particolare interesse, con speciale riguardo agli asili nido, alle scuole materne, eccetera; ed il provvedimento del 20 settembre del Consiglio di amministrazione che ha aumentato i limiti di intervento, portando, ad esempio, da venti milioni a cento milioni l'importo dei mutui concedibili ai Comuni senza contributo dello Stato o delle Regioni, non ponendo nessun limite per le opere igieniche se assistite da contributo regionale o statale, ponendo il limite di duecento milioni per le opere non igieniche assistite da contributo; e soprattutto l'altro provvedimento che stanziava mille miliardi per la copertura di quella parte di disavanzo non coperto da mutui per gli anni 1971-72 e 1973 (cioè il 30 per cento per il 1972, il cinquanta per cento per il 1972 e il 1973) rischiano di rimanere lettera morta se non si provvede a risolvere la situazione interna del personale.

Ci troviamo quindi di fronte a questo problema che dobbiamo assolutamente risolvere se vogliamo che i decreti congiunturali, per la parte che riguarda la finanza pubblica, abbiano rapida efficacia. Un impegno in proposito, per quanto mi riguarda, io lo assumo nell'ambito delle mie competenze e delle mie responsabilità; ma naturalmente il discorso dovrebbe essere fatto in modo più

ampio e coinvolgere anche la responsabilità del Ministro.

P O E R I O . Ma come si pensa di uscire da questa situazione della Cassa depositi e prestiti?

F A B B R I , *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Da parte del Governo c'è l'opposizione al disegno di legge Tanga; cioè non si ritiene di scorporare la Cassa depositi e prestiti dall'Amministrazione del tesoro. Non si ritiene d'altra parte di poter aderire alle richieste di erogazione di un compenso per lavoro straordinario forfettizzato e di un compenso da stabilirsi da parte del consiglio di amministrazione della Cassa in relazione alla situazione di emergenza. Proprio stamattina, a seguito di una ennesima insistenza svolta presso il Ministro del tesoro, questi ha affermato che sul disegno di legge Tanga non vi è alcuna possibilità di accordo; circa l'eventuale estensione al personale della Cassa dei compensi per i finanziari non pare che il Parlamento possa consentire. Occorrerà quindi intraprendere altre vie, che per il momento si cerca di trovare. Intanto si prenderà in esame qualche misura organizzativa e di potenziamento del personale e delle strutture. Questa è l'ultima presa di posizione del Ministro del tesoro al riguardo.

P O E R I O . Quindi lo sciopero del personale continua.

F A B B R I , *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Lo sciopero continua avendo ora come obiettivo l'inizio dell'esame, in Commissione, del disegno di legge Tanga; cioè, quando il disegno di legge Tanga passerà all'esame della Commissione finanze e tesoro, in quel momento cesserà l'azione di sciopero.

Su un altro problema dell'Amministrazione che rappresento, quello delle Direzioni provinciali del tesoro, sono perfettamente conscio della situazione di quasi collasso in cui esse si trovano e dei ritardi notevolissimi che si vanno accumulando. E non credo irrilevante nei confronti del Parlamento di-

re che una delle maggiori cause di questa situazione è rappresentata dagli effetti diretti e indiretti della legge n. 336, la quale ha creato scompensi tali che tutti stiamo toccando con mano. Non dico che tutto dipenda dalla legge n. 336, ma una buona parte della disfunzione di molti settori dell'Amministrazione discende proprio da questa: per il Ministero delle finanze lo ha detto ripetutamente il ministro Visentini; per la Direzione generale degli istituti di previdenza lo posso ricordare anch'io; la stessa cosa può dirsi per il personale del Ministero del tesoro. Io non ho la delega per questo settore, però ho ripetutamente rappresentato al Ministro l'urgente esigenza di rivedere il modo con cui queste Direzioni del tesoro funzionano, provvedendo anzitutto al fabbisogno di personale, che è rilevante.

Circa la Direzione generale degli istituti di previdenza ricordo che il personale da essa dipendente attende di conoscere le conclusioni dell'azione rivendicativa della Cassa depositi e prestiti, per adottarle poi come modello; azione rivendicativa che non sappiamo dove ci potrà portare. Anche questo personale non ha escluso di chiedere uno scorporo degli istituti di previdenza dalla Amministrazione del tesoro; dopo di che non so a che cosa questa potrebbe ridursi.

Per quanto concerne l'attività della Direzione degli istituti di previdenza si è cercato di affrontare il problema dei ritardi nella corresponsione delle pensioni ed ora la situazione va, sia pur lentamente, migliorando.

Sono convinto che bisogna eliminare il disagio che provoca a molti dipendenti degli enti locali questa situazione. Quando un dipendente collocato in quiescenza riceve la indennità di fine servizio con notevole ritardo e così il trattamento definitivo di pensione, dovrebbe (lo dico responsabilmente) far causa allo Stato, perchè in regime di inflazione galoppante come quello in cui ci troviamo, la perdita del potere di acquisto della moneta, pari al 20-30 per cento negli ultimi anni, viene a ridurre di non poco il valore reale delle somme maturate. Sono convinto che è non urgente ma urgentissimo, pertanto, ripristinare la normalità.

Per quanto riguarda il fondo di risanamento dei bilanci comunali e provinciali, il senatore Borsari ha detto che il Gruppo comunista si batterà per far inserire in bilancio uno stanziamento di 500 miliardi di lire. A questo proposito dovrei ricordare (e non per difendere, come si dice, una causa persa) che, quando nella legge sulla riforma tributaria si è inserita la norma relativa a detto fondo non si è forse considerato sufficientemente che il risanamento della situazione deficitaria diventava difficile nel momento in cui non si concedeva autonomia agli enti locali e si fissava per legge che la maggior parte delle entrate era costituita da contributi statali. È vero anche, occorre dire, che nel momento in cui fu approvata tale legge non era prevedibile una situazione congiunturale come quella che si è andata aggravando via via negli anni: se l'avessimo potuta prevedere, certamente non avremmo approvata la norma che stabilisce l'incremento annuo del 7,50 per cento per alcune entrate e del 10 per cento per altre. Un incremento di tale entità è oggi largamente eroso, anzi completamente annullato dall'inflazione. Con questo voglio anche dire che non siamo stati molto previdenti, perchè, a mio parere, era impossibile che i comuni potessero avviare un sostanziale piano di risanamento potendo disporre di entrate praticamente bloccate.

Credo che il senatore Borsari abbia dato uno sguardo ai piani presentati, almeno nella loro globalità. Non ho qui i dati relativi che sono però disponibili presso il Ministero delle finanze. Da essi si deduce che detti piani, così come sono stati predisposti dagli enti locali interessati, non possono essere definiti, come prescrive la legge: « concreti piani di risanamento », quando — come avviene in molti casi — si arriva in un quadriennio a raddoppiare o a triplicare il disavanzo originario. Come si può parlare di concreti piani di risanamento in simili condizioni? Non si tratta piuttosto di piani di indebitamento galoppante?

E non è da dirsi che tali piani di risanamento siano stati elaborati persistendo l'inflazione. I primi piani di risanamento infat-

ti sono stati elaborati fra il 1971 ed il 1972, quando l'inflazione era ancora strisciante. Se ne deve dedurre che se quei cosiddetti piani concreti di risanamento fossero rivisti ora, alla luce della mutata situazione congiunturale, il disavanzo anzichè raddoppiare nel quadriennio potrebbe forse quintuplicarsi.

Si può allora ammettere che forse non c'è stata sufficiente previdenza da parte di tutti; forse del Parlamento, ma anche del Governo e che, nella fretta di varare una disposizione legislativa buona, non si sono previste tutte le conseguenze.

Per concludere sulla questione del fondo per il risanamento dei bilanci, occorre tener presente che il fabbisogno che si può manifestare a questo riguardo può intanto essere in buona parte soddisfatto dal provvedimento adottato dal consiglio di amministrazione della Cassa depositi e prestiti, che ho dianzi ricordato. Infatti con la decisione di erogare subito ai Comuni la quota non coperta dai mutui per il 1971, il 1972 ed il 1973, si mette a disposizione degli stessi una forte massa di liquidità, per cui anche l'esigenza rappresentata dal senatore Borsari può essere meno urgente di quanto non fosse sei mesi o un anno fa. D'altra parte, se si arriverà ad approvare questi piani da parte della competente Commissione entro il 1976, apposito articolo della legge di bilancio autorizza il Ministro del tesoro a provvedere. Credo quindi che la nostra preoccupazione e i nostri sforzi debbono piuttosto essere indirizzati a fare in modo che la nuova legge che dovrebbe fra non molto essere discussa e approvata dal Parlamento non riproduca situazioni come queste.

Ho concluso, signor Presidente, onorevoli senatori, e passerei ora agli ordini del giorno.

Vi sono due ordini del giorno che vedo ora, presentati dai senatori del Gruppo comunista. Con il primo si intende impegnare il Governo a redigere resoconti trimestrali sul bilancio di cassa del Ministero del tesoro da presentare al Parlamento dopo la approvazione del bilancio stesso.

Di tale questione si è a lungo discusso presso la Commissione bilancio, e siccome

non si è ancora data una risposta presso tale Commissione, vorrei pregare gli onorevoli presentatori di ritirare l'ordine del giorno, che potrà in sede di Commissione bilancio essere ripresentato e ottenere una risposta soddisfacente.

Per quanto riguarda il secondo ordine del giorno, devo dire che non lo comprendo appieno: se vogliono chiedere ulteriori interventi lo si dica chiaro e tondo. Qui si chiedono « necessarie variazioni al bilancio del Ministero del tesoro finalizzando gli interventi allo sviluppo ed al potenziamento dell'edilizia popolare ed abitativa »; ma questo è già stato fatto con i provvedimenti anti-congiunturali e per quanto riguarda interventi possibili negli anni prossimi se ne parlerà in sede di discussione del piano a medio termine. Prego quindi, anche in tal caso, di non voler presentare tale ordine del giorno, perchè sarei veramente imbarazzato a dare una risposta non fosse altro che per la difficile comprensione dello stesso.

**P I N N A .** Comprendiamo le osservazioni del Sottosegretario e ritiriamo per il momento entrambi gli ordini del giorno riservandoci di ripresentarli presso la Commissione bilancio.

**P R E S I D E N T E .** Se non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame proseguirà domani 16 ottobre.

*(Così rimane stabilito).*

*La seduta termina alle ore 20,50.*

---

**SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 1975**

**Presidenza del Presidente VIGLIANESI**

*La seduta ha inizio alle ore 10,50.*

**P A T R I N I ,** segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976**

- Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro (Tabella n. 2)
- Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze (Tabella n. 3)

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 — Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze ».

Dovendo purtroppo constatare che, nonostante il nostro invito, il rappresentante del Governo non è presente, non posso che chiedere l'assenso della Commissione a rinviare l'esame del bilancio.

Se non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame del bilancio è rinviato ad una prossima seduta.

*(Così rimane stabilito).*

*La seduta termina alle ore 10,55.*

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 OTTOBRE 1975**

Presidenza del Presidente **VIGLIANESI**

*La seduta ha inizio alle ore 10,10.*

**P A T R I N I ,** segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976**

- Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro (Tabella n. 2)
- Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze (Tabella n. 3)

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato

per l'anno finanziario 1976 — Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze.

Riprendiamo l'esame congiunto delle tabelle 2 e 3. Dovrebbe pronunciare la sua replica l'onorevole Sottosegretario di Stato per le finanze.

**A S S I R E L L I ,** relatore alla Commissione. Prima che il Sottosegretario prenda la parola, vorrei invitarlo a fornirci i dati relativi all'andamento del gettito delle pratiche di condono fiscale. In particolare sarebbe utile conoscere il numero delle pratiche non ancora messe a ruolo e il volume presumibile del loro gettito globale.

**P A N D O L F I ,** sottosegretario di Stato per le finanze. Signor Presidente, onorevoli senatori, ringrazio in primo luogo i senatori Borraccino, Pinna, De Falco, Segnana, Borsari e Bergamasco, intervenuti nella discussione congiunta delle tabelle n. 2, Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, e n. 3, Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze, per le osservazioni penetranti da essi svolte come ho potuto rilevare — non avendo purtroppo avuto la possibilità di essere presente alla seduta del 15 ottobre — dal resoconto sommario.

Ritengo che una discussione sulla tabella n. 3, che riguarda esclusivamente lo stato della spesa del Ministero delle finanze, richiami naturalmente l'attenzione più che sull'andamento delle entrate — che è materia più specificamente oggetto della tabella 1 — sui problemi generali di funzionalità dell'Amministrazione finanziaria: infatti, la spesa del Ministero delle finanze è in gran parte finalizzata a garantire funzionalità all'Amministrazione finanziaria. E su questo primo aspetto ho potuto notare alcune interessanti osservazioni. In particolare vorrei porre l'accento su quanto esposto dal senatore Borraccino, il quale ha rilevato la necessità che il quadro legislativo — che sta subendo proprio in questi giorni un ulteriore importante aggiustamento attraverso il disegno di legge n. 2170 atti del Senato, n. 4038, atti della Camera, presso la quale è attualmente

in discussione — debba restare inalterato per un certo periodo (naturalmente dopo questo importante aggiustamento), in modo da consentire una accentuazione del lavoro amministrativo che, per un Ministero come quello delle finanze, assume primaria rilevanza e importanza.

Concordo senz'altro con questa osservazione; del resto, anche il Ministro delle finanze ha detto qualche cosa di simile, replicando in Aula, al Senato, nel corso della discussione generale sul disegno di legge numero 2170. E devo confermare che è intenzione del Governo, dopo questa fase di sistemazione, stabilire una certa tregua legislativa, in modo da concentrare i suoi sforzi sul lavoro amministrativo. Quest'anno abbiamo avuto, come loro sanno, vicende sindacali piuttosto difficili. Ebbene, confidiamo che, attraverso l'approvazione dell'articolo 31, ex 27, del disegno di legge n. 4038, il personale possa trovare maggiore tranquillità; stiamo facendo anche ogni sforzo per il miglioramento delle procedure: in modo particolare attraverso la introduzione di una nuova procedura per l'esame delle dichiarazioni uniche 1974 e confidiamo che, con il combinato apporto di una rinnovata attività del personale e di una migliorata funzionalità amministrativa e tecnologica del nostro Ministero, si possano raggiungere quei traguardi essenziali che, del resto, sono indicati dalle cifre piuttosto elevate relative alla previsione per il 1976.

Ricordo, in modo particolare per quanto attiene alla nuova procedura per il trattamento delle dichiarazioni uniche 1974, che si compie — come si suol dire — un salto di qualità: passiamo, infatti, da una procedura di carattere manuale, ad una che si appoggia all'apporto delle macchine del centro elettrocontabile del consorzio degli esattori. Ciò vuol dire sollevare gli addetti dalle incombenze di carattere manuale e, quindi, permettere agli uffici di dedicarsi espressamente al lavoro di concetto, che è poi quello essenziale, dalla fase della liquidazione del tributo a quella della iscrizione a ruolo.

Ho accennato in precedenza alle previsioni piuttosto elevate riportate nella tabella n. 1 per quanto attiene alle entrate del 1976.

In effetti abbiamo un aumento piuttosto notevole tra le previsioni del 1976 e le stime di gettito per il 1975, che sono in definitiva i due dati propriamente da comparare.

A questo punto desidero ricordare — come sottolineato anche nella nota preliminare della tabella 1 — che abbiamo una previsione per il 1976 che supera del 2,7 per cento i presumibili risultati del consuntivo 1975. Tale percentuale sale ulteriormente laddove si tenga conto, per una esatta comparazione, del diverso meccanismo con cui vengono effettuati i rimborsi IVA. Per raggiungere tale obiettivo necessitiamo di questo maggior livello di funzionalità complessiva del nostro Ministero.

Tuttavia, la diversità di entrata tra la previsione del 1976 e i presumibili risultati del 1975 è in parte giustificata dal fatto che per i tributi diretti avremo, nel 1976, una concentrazione di gettito, in quanto nel prossimo anno avremo il gettito dei vecchi tributi; in particolare, sempre per quanto riguarda i vecchi tributi, avremo il gettito derivante dalla definizione delle pendenze tributarie arretrate (secondo le norme del provvedimento di condono); avremo il gettito dei nuovi tributi riscossi per ruoli, attraverso questa nuova procedura che consentirà nel 1976 di acquisire l'intero gettito riscosso per ruoli relativamente alle dichiarazioni uniche del 1974; avremo, in più, i versamenti diretti contestuali alle dichiarazioni, come previsto dall'articolo 15 del disegno di legge numero 2170 ora in discussione, come dicevo all'inizio, alla Camera. Infine, avremo il gettito dei capitoli 1023 (per gli articoli 2, 3, 4), 1024, 1026 e 1027, che già nel 1975 hanno dato cifre piuttosto significative.

Questa particolare concentrazione di gettito del 1976 in un certo senso attenua le preoccupazioni relative al raggiungimento degli obiettivi riportati nella tabella 1. Aggiungo che in tale tabella, nel 1976, sono pressochè eliminati quegli squilibri tra le varie categorie che, come tutti sanno, avevano contraddistinto le previsioni di entrata almeno per gli anni 1974 e 1975.

Desidero riferire adesso un punto attinente alla specifica domanda posta dal senatore Assirelli.

Ci si domanda, in relazione alla ripresa del lavoro degli uffici e alla nota imponente massa di materiale imponibile arretrato, qual è la situazione e cosa si prevede di ottenere da questo importante comparto dei tributi diretti. Devo comunicare alla Commissione che i dati di un censimento globale risalgono soltanto al 31 dicembre 1974 in quanto, per il già ricordato stato di agitazione dei dipendenti, è in corso una successiva rilevazione ma non abbiamo ancora i risultati definitivi: siamo solo in possesso di dati per campione che non sono, ovviamente, rigorosamente attendibili.

Al 31 dicembre 1974, su 4,7 milioni di domande presentate per la definizione delle pendenze tributarie arretrate (secondo le norme della legge 19 dicembre 1973, n. 823) ne erano state definite 1,4 milioni; ne rimanevano da definire, quindi, 3,3 milioni. Sono in grado di dare una ulteriore precisazione. Dei 4,7 milioni di domande presentate, 2,6 milioni si riferivano all'anno 1972 e precedenti; 2,1 all'anno 1973. Dei 2,6 milioni di domande relative agli anni 1972 e precedenti, un milione erano state definite, 1,6 milioni non ancora. Dei 2,1 milioni di domande relative al 1973 ne erano state definite 0,4 milioni: ne rimanevano da definire, perciò, 1,7 milioni.

Questo per quanto riguarda i tributi soppressi, la cui definizione, richiesta dal contribuente, avviene con la particolare procedura prevista dalla citata legge, che reca: « Norme per la definizione delle pendenze tributarie e le entrate ». Ma, ovviamente, rimane la parte di arretrati che è stata oggetto di domanda di condono da parte del contribuente. Alla stessa data rimanevano ancora da verificare 9,6 milioni di dichiarazioni relative alle ultime quattro annualità. Naturalmente, quando si dice 9,6 si deve tener conto del fatto che gli uffici procedono contribuente per contribuente. Quindi, quando viene definita la posizione di un contribuente, la si definisce su tutte le annualità non ancora verificate: e questa osservazione rende meno preoccupante l'ammontare della cifra complessiva che ho dato. Sono 9 milioni di dichiarazioni, non di contribuen-

ti. Rimanevano ancora da definire 1,2 milioni di ricorsi avverso accertamenti, ricorsi da definire con la procedura ordinaria in quanto si tratta di partite per le quali non era stata chiesta dal contribuente la definizione automatica secondo le norme del condono. E ci sono contribuenti che hanno più di un ricorso.

ZUGNO. Io credevo che il ricorso avvenisse solo in caso di accertamento.

PANDOLFI, *sottosegretario di Stato per le finanze*. Il ricorso va presentato contro i singoli atti di accertamento, per singoli periodi di imposta.

Vengo adesso ad una terza questione. Una questione che ha rappresentato un motivo ricorrente nella discussione che si è svolta in questa Commissione. Si tratta dell'evasione fiscale.

PRESIDENTE. Quanti sono i contribuenti che presentano la dichiarazione dei redditi e quanti quelli che non la presentano?

PANDOLFI, *sottosegretario di Stato per le finanze*. Signor Presidente, sono dati che le posso dare a memoria. L'ultima dichiarazione alla quale ci si può riferire relativamente al vecchio ordinamento è la dichiarazione unica del 1972 o, meglio, la dichiarazione presentata nel 1972 relativa ai redditi del 1971; perchè la dichiarazione del 1973 avveniva già con la possibilità di chiedere il condono; la dichiarazione presentata nel 1972 è l'ultima dichiarazione attendibile perchè relativa a tutti i contribuenti senza la possibilità del ricorso al condono. Aveva dato un numero intorno ai 5 milioni. La dichiarazione del 1975, cioè relativa ai dati del 1974 — quella presentata entro il 15 luglio scorso — presentava i seguenti dati: modello 740, cioè modello per la dichiarazione del reddito delle persone fisiche: alla data del 31 agosto 1975 sono state protocollate 8 milioni e 340 mila dichiarazioni. Gli uffici stimano che ne dovrà venire ancora protocollato cir-

ca un 20 per cento delle cifre già indicate; forse, anche il 25 per cento. Si pensa, insomma, che si arriverà sui 10-11 milioni. Questo per il modello 740. Debbo aggiungere che si debbono considerare in un certo senso allo stesso modo i certificati modello n. 101 sostitutivi. Alla stessa data — fine agosto — ne erano stati protocollati oltre 6 milioni. Questa cifra potrebbe subire un aumento, anche se in modo minore rispetto alle altre.

Si ha quindi un numero imponente di dichiarazioni da trattare. Ed è questa, signor Presidente, la ragione per cui abbiamo ritenuto di fare ogni sforzo per elaborare una procedura nuova che consenta una sollecita iscrizione al ruolo delle imposte relative ai redditi dichiarati ma che consenta — anche questo è importante — di procedere contestualmente all'attribuzione del numero di codice fiscale a tutti i contribuenti che hanno presentato la dichiarazione. Il nostro obiettivo è comunque quello di applicare il codice fiscale sulle cartelle esattoriali; in modo che nel 1976 il fisco possa cominciare a seguire agevolmente la posizione fiscale di ogni singolo contribuente.

ZUGNO. Quindi il numero delle denunce può toccare i 20 milioni, considerando anche le persone giuridiche...

PANDOLFI, *sottosegretario di Stato per le finanze*. Penso di sì.

ZUGNO. Quindi per ogni 2 cittadini e mezzo c'è una dichiarazione.

PRESIDENTE. Mi pare che si tratti di una dichiarazione ogni cinque cittadini.

PANDOLFI, *sottosegretario di Stato per le finanze*. Si calcola che tra modello 740 e modello 101 siamo intorno ai 18-19 milioni.

Comunque, ecco, adesso cerco di fornirvi delle cifre precise. Alla data del 31 agosto i modelli 740 protocollati assommavano a 8 milioni 730.478; i modelli 101 — quelli sostitutivi, non quindi quelli allegati — assommavano a 6.114.545. Per il modello 750 — so-

cietà di persone — erano state protocollate alla stessa data 257.692 denunce. I modelli 770 — sostituti di imposta — erano stati protocollati alla identica data in numero di 925.774. Questi sono i dati della nostra ultima rilevazione. Potremo avere molto presto i dati definitivi.

ASSIRELLI, *relatore alla Commissione*. I dati che ha fornito prima riguardavano esclusivamente le imposte dirette o anche l'IGE?

PANDOLFI, *sottosegretario di Stato per le finanze*. Solo l'imposta diretta. E faccio anzi una precisazione (prima non sono stato molto chiaro rispondendo al Presidente). L'ultimo dato comparabile con questi che abbiamo riferito circa il numero delle dichiarazioni presentate è quello della dichiarazione unica del 1972, presentata nel 1973, entro il 31 marzo, in quanto la successiva dichiarazione, quella del 1974 relativa al 1973, non può far testo circa l'ammontare complessivo delle dichiarazioni presentate in quanto numerosissimi contribuenti hanno usufruito della possibilità di presentare una speciale domanda che era prevista dal condono.

BORSARI. Da questi dati emerge una grave carenza dell'amministrazione.

PANDOLFI, *sottosegretario di Stato per le finanze*. Ma stiamo cercando di rimediare.

BORSARI. Sono dei dati veramente preoccupanti. Se non si pagano le tasse non è solo colpa dei contribuenti.

PANDOLFI, *sottosegretario di Stato per le finanze*. Senatore Borsari, l'esperienza degli anni precedenti ci dice che erano in moltissimi a non fare la dichiarazione.

Riprendiamo ora con il terzo argomento relativo alla questione dell'evasione IVA, che è stato toccato da parecchi dei senatori intervenuti. Il senatore Segnana, per esempio, ha fatto interessanti osservazioni circa al-

cuni veicoli dell'evasione per quanto riguarda la fattura o il documento di accompagnamento. Il tema dell'evasione mi pare che è stato toccato anche dal senatore Bergamasco. Posso dire che l'evasione dell'imposta sul valore aggiunto rappresenta un altro elemento preoccupante dell'intera situazione delle entrate tributarie. Nel 1975 noi raggiungeremo indicativamente un gettito IVA intorno ai 5.400 miliardi, calcolando i due capitoli di entrate che ancora compaiono distinti nel bilancio del 1975: IVA sui consumi interni e IVA sulle importazioni.

Devo per altro aggiungere che questa cifra è indicativa in quanto rappresenta la proiezione annua sui dati ottenuti nei primi 9 mesi del 1975; essa va decurtata di circa 640 miliardi, che è l'ammontare dei rimborsi che, nella seconda metà dell'anno, vengono effettuati a valere sui fondi della riscossione. Tenendo conto di questo elemento, il gettito effettivo dell'anno si attesterà intorno ai 4.750 miliardi. Nel secondo semestre gli incassi effettivi risultano diminuiti della somma che viene presa dagli incassi medesimi per effettuare rimborsi sui fondi della riscossione.

**PRESIDENTE.** Se ricordo bene, si parlava di una differenza di oltre 2.000 miliardi.

**PANDOLFI, sottosegretario di Stato per le finanze.** Questo rispetto alla previsione.

**PRESIDENTE.** E la previsione di quanto era?

**PANDOLFI, sottosegretario di Stato per le finanze.** La previsione era del tutto simbolica: per il 1975 era di 5.122 miliardi per l'IVA interna, e di 2.796 miliardi per quella alle esportazioni. Quindi, una previsione nettamente sovrastimata per il secondo anno, anche rispetto forse alla stessa potenzialità del tributo. Ma, prescindendo da questa cifra, che è apposta nello stato di previsione dell'entrata per il 1975, nettamente elevata, dobbiamo dire che il gettito si rivela

deludente, perchè 4.750 miliardi di gettito effettivo rappresentano senza dubbio una cifra che è al di sotto di ogni ragionevole livello.

Vorrei anche aggiungere che non siamo pentiti, nonostante questo andamento deludente, di avere introdotto la norma di cui al decreto 2 luglio 1975, n. 288, che ci hanno consentito di effettuare i rimborsi direttamente sui fondi della riscossione, in quanto riteniamo che possa probabilmente giovare a una migliore applicazione del tributo il fatto che il contribuente si senta garantito nei suoi diritti. D'altra parte, il rimborso è un diritto previsto dalla stessa struttura dell'imposta sul valore aggiunto.

Rimedi a questa situazione: io non sono ancora in grado di presentare un quadro organico di interventi. Posso però dire che è una delle nostre preoccupazioni maggiori e riteniamo — probabilmente in occasione della presentazione alla Commissione parlamentare per il parere di un decreto correttivo su parecchi punti della struttura del tributo — di poter fornire un quadro sistematico degli interventi che intendiamo compiere in questo settore.

Certo, noi abbiamo delle smagliature piuttosto evidenti, soprattutto nell'IVA applicata nell'ultima fase del ciclo produttivo e distributivo. In modo particolare del ciclo distributivo, laddove cioè si ha la vendita dal dettagliante al consumatore finale. Ed è giusta l'osservazione contenuta nell'intervento del senatore Segnana, che probabilmente occorre — pur tenendo conto che abbiamo poi anche una ulteriore fase assoggettata a tributi — svolgere i controlli più accurati possibili al penultimo passaggio, cioè a livello di grossista.

È stata proposta anche da alcuni deputati del Gruppo comunista una revisione del meccanismo di applicazione del tributo all'ultimo passaggio, con l'introduzione di qualcosa di simile alla *taxe d'égalisation*, che è stata introdotta per i primi anni in Belgio. Certo, tutti sono alla ricerca di una qualche formula che consenta di chiudere questo varco che esiste oggi all'ultimo passaggio e che si ripercuote, retroagendo, anche nelle pre-

cedenti fasi del ciclo. Il Governo si propone di riferire appunto in occasione della presentazione di un decreto correttivo del precedente, già noto, decreto n. 633.

Una quarta questione, che è stata toccata nella discussione in modo particolare dai senatori Borraccino, Pinna e Borsari, è quella della finanza locale per la parte che attiene alla competenza del Ministero delle finanze. È stato anche annunciato un emendamento per dotare di una congrua o quanto meno prima, sufficiente dotazione, il capitolo di spesa che attiene al fondo per il risanamento dei bilanci dei Comuni e delle Province, fondo, come è noto, istituito con decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 651.

La materia della finanza locale, che è venuta di grande attualità anche in seguito al dibattito svoltosi al recente convegno di Viareggio — semmai si possa parlare di una attualità emergente per un fenomeno che da parecchio tempo rappresenta uno dei nodi critici dell'intera situazione della finanza pubblica — la materia della finanza locale, stavo dicendo, è proprio in questi giorni oggetto di consultazioni, di concerti e di determinazioni a livello governativo.

Il Ministero delle finanze sostiene che la materia debba essere vista in tutte le sue sfaccettature, con un rigoroso procedimento di interconnessione dei diversi aspetti: l'aspetto della finanza ordinaria, degli enti locali, eccetera. Come è noto, siamo in regime transitorio e si tratta di sapere cosa accadrà dopo, anche perchè questo regime scadrà tra poco più di due anni e quindi è necessario avere indirizzi chiari su questa materia.

Come è noto, c'è stato un certo mutamento di indirizzo da parte degli enti locali e dei loro organismi rappresentativi, in quanto fino a qualche tempo fa si sosteneva che dovesse essere ripristinata una qualche sfera di autonomia impositiva da parte degli enti locali e il ministro delle finanze Visentini, ha potuto chiarire a Viareggio che c'è una disponibilità effettiva, reale, ma non per qualche tributo minore, bensì per un nuovo tributo da applicarsi sui cespiti fondiari, na-

turalmente in correlazione al superamento dell'attuale disciplina INVIM e ILOR. Gli enti locali insistono, oggi, invece, piuttosto sulla co-gestione dei tributi erariali, senza una sfera di autonomia impositiva. Io non posso che riconfermare la preferenza che, sia pure a titolo personale, non ancora come orientamento governativo nel suo complesso, il ministro delle finanze, Visentini, ha esposto al convegno di Viareggio.

Certo, la partecipazione dei comuni all'accertamento è un fatto importante, che potrà essere anche proficuo sia nell'interesse della finanza erariale, sia della finanza locale, ma probabilmente il ripristino di una sfera di autonomia impositiva rappresenterebbe un elemento importante, anche per dare agli enti locali non soltanto una funzione derivata o collaterale e partecipativa, ma anche una funzione propria, che tra l'altro collega, per i cespiti immobiliari, la politica dell'entrata con alcune funzioni istituzionali — la gestione del territorio — che appartengono esattamente a tutta la sfera complessiva degli enti locali.

Quindi, occorre tenere conto della finanza ordinaria e dei suoi sviluppi; occorre tenere conto di elementi di finanza straordinaria. Abbiamo il problema non soltanto del ripiano dei disavanzi, ma anche quello dell'avvio di un risanamento della situazione debitoria, in quanto non possiamo indefinitamente procedere soltanto al ripiano dei disavanzi quando, anno per anno, si riproducono o addirittura di aggravano le condizioni che determinano la esposizione debitoria degli enti locali.

Ed è a questo riguardo che si inserisce il problema del fondo di risanamento.

Infine occorre considerare, sempre in questa interconnessione di aspetti relativi al problema della finanza locale, la questione del consolidamento della posizione debitoria sin qui avutasi; provvedimento cui si pensa da molto tempo ma per il quale non abbiamo ancora trovato il modo per giungere ad una soluzione.

Mi è stata rivolta una domanda esplicita sulla questione del fondo. Ieri mattina ne ho presieduto il comitato di amministrazione.

ne. Il fondo si trova in situazione anomala: per il terzo anno consecutivo, infatti, il capitolo di spesa relativo non reca alcuna provvista finanziaria; compare ancora, anzi, la menzione « per memoria ». È abbastanza singolare, perciò la posizione di un comitato di amministrazione di un fondo praticamente inesistente o, per lo meno, che esiste solo come entità astratta, senza alcuna rilevanza concreta. Nella riunione di ieri (che tuttavia è stata interessante) abbiamo deciso di fare anzitutto molto rapidamente una ricognizione generale della situazione debitoria globale degli enti locali. Alla luce di questa indagine, nella prossima riunione — già fissata per l'11 novembre — e alla luce anche di alcune determinazioni governative, che nel frattempo pensiamo potranno maturare — si è deciso di valutare anche che cosa vada eventualmente mutato nell'attuale disciplina di amministrazione del fondo, seguendo i criteri stabiliti dal comitato del fondo stesso.

In terzo luogo, abbiamo ritenuto di estendere la nostra indagine anche agli altri aspetti attinenti alla finanza locale perchè si è pensato di approfittare di una sede piuttosto interessante (dal momento che ospita rappresentanti qualificati dell'ANCI e dell'UPI) per mettere a fuoco, in termini dialettici, almeno le rispettive posizioni, in vista di un approccio globale alla situazione della finanza locale.

In questo momento i compiti del Ministero delle finanze sono piuttosto limitati per quanto attiene alla finanza locale, essendo la stessa passata da un regime che prevedeva una larga sfera di autonomia impositiva agli enti locali, ad un regime di attribuzioni compensative. Ed allora è abbastanza ovvio che il problema riguarda più la competenza del Tesoro che non quella delle Finanze. Ed è questa una delle ragioni per cui riteniamo che il Ministero delle finanze debba essere particolarmente interessato ad esaminare se non sia opportuno — in una visione strategica della finanza locale — restituire autonomia impositiva ai Comuni, in modo da associare gli enti locali allo Stato per la gestione diretta dei tributi; ma asso-

ciarli con competenze distinte, sia chiaro, in modo da avere assieme ad un ente impositore Stato, un ente impositore costituito appunto dall'ente locale.

Non ho altro da aggiungere, salvo precisare che sono a disposizione per eventuali ulteriori chiarimenti. Grazie.

**P R E S I D E N T E .** Passiamo ora all'esame delle proposte di emendamento.

I senatori Borsari, Borraccino, Marangoni, De Falco, Pinna, Poerio e Fabbrini hanno presentato, al capitolo 1986, il seguente emendamento:

*Alla tabella 3, capitolo 1986 sostituire « per memoria » con « 500 miliardi ».*

**P A N D O L F I ,** sottosegretario di Stato per le finanze. Per le ragioni già esposte, il Governo non ha ancora preso una determinazione definitiva in materia. Il Ministro delle finanze ha più volte chiesto che il capitolo di spesa relativo al fondo per il risanamento dei bilanci comunali e provinciali fosse dotato di una provvista finanziaria. Tuttavia, dal momento che io non parlo soltanto come rappresentante del mio dicastero ma come rappresentante del Governo nella sua globalità, debbo riservarmi la formulazione del parere governativo sull'emendamento. Anche perchè, esistendo la difficoltà rappresentata dalla cifra indicata nell'emendamento, è indispensabile il concerto con il Ministero del tesoro.

**A S S I R E L L I ,** relatore alla Commissione. Ritengo che l'approvazione dell'emendamento sia quanto mai opportuna. Fra l'altro bisogna considerare che, nel primo anno di applicazione della legge, il fondo era stato dotato di un miliardo di lire. Dal momento però che nessun Comune — almeno per quanto si sa — aveva preparato un rioridino in grado di essere accolto, l'anno trascorse e quel miliardo passò ai residui; dopo di che fu impiegato diversamente. Con questi 500 miliardi, quindi, non si fa altro che essere ossequienti ad una legge esistente.

**P R E S I D E N T E .** Poichè mi pare che l'orientamento della Commissione sia favorevole, e d'altro canto noi dobbiamo inviare alla Commissione bilancio un emendamento preciso, potremmo dare per approvato questo emendamento; in sede di Commissione bilancio si potrà poi discutere circa la congruità della somma stanziata.

**Z U G N O .** Onorevole Presidente, vorrei osservare che siamo d'accordo sulla sostanza e sulla necessità che si avvii a soluzione questo problema. Mi pare che il Sottosegretario abbia qui espresso la preoccupazione dello stesso Governo a tal proposito. Ha espresso il travaglio che sta affrontando il Governo proprio per riuscire a superare l'*impasse* debitoria che caratterizza la gestione dei Comuni e delle Province italiane. Non si tratta di una cifra limitata. Si tratta di migliaia di migliaia di miliardi. Ripeto: migliaia di migliaia di miliardi.

**B O R S A R I .** Migliaia di migliaia di miliardi?

**Z U G N O .** Mi pare ventimila miliardi. Si tratta del ripianamento del bilancio. Il Governo ha all'esame questo problema e c'è "a" disonibilità ad affrontarlo in una visione globale. Si deve poi tener conto di un'altra cosa: non si tratta di prendere una cifra, una voce, e spostarla da un capitolo all'altro. Si tratta di aumentare il disavanzo del bilancio dello Stato. Questa non è più competenza della Commissione finanze e tesoro. Diventa competenza della Commissione bilancio. La visione globale del bilancio non è affidata a noi. A noi è affidato soltanto il parere sugli stati di previsione della spesa della finanza e del tesoro. Tutto quello che possiamo fare è uno spostamento da una voce all'altra. Ma quando si tocca il bilancio generale, allora la competenza non è più nostra. Perciò, a mio avviso ci sono due ostacoli: uno di carattere generale, che attiene alla soluzione globale del problema, per la quale il Governo ha dichiarato la sua disponibilità e che quindi, sia in sede di Commissione bilancio sia in Aula, potrà essere tradotta e con-

cretata nelle forme che il Senato riterrà di indicare. L'altro è che, riguardando il problema una spesa netta, che aumenta il *deficit* del bilancio, la nostra Commissione non ha la possibilità di decidere.

Quindi pregherei i presentatori dell'emendamento di avere la cortesia di ritirarlo e presentarlo in Aula. Ciò a mio modesto avviso.

**P R E S I D E N T E .** Senatore Borsari, forse si potrebbe trasformare l'emendamento in un ordine del giorno da allegare alla relazione, in modo che la Commissione bilancio discuta il problema.

**B O R S A R I .** Vorrei dire la mia su questo. Io dicevo che noi dovremmo cercare di fare qualcosa di più. E per questo non posso accogliere la sua proposta, signor Presidente. La nostra vuole essere una indicazione di massima; noi come Commissione finanze e tesoro, in modo autonomo, indichiamo un preciso orientamento, dichiarando che riteniamo si debba iscrivere in bilancio uno stanziamento congruo, e ne indichiamo anche la cifra in cinquecento miliardi. Non mi pare questa una questione risolutiva per il bilancio dello Stato. Non lo è. Ci sono dei colleghi presenti che hanno avuto occasione di sentire la relazione del Governatore della Banca d'Italia, prof. Baffi. Interpellato se in relazione alla attuale situazione monetaria del Paese fosse possibile un ulteriore aumento della spesa, del disavanzo dello Stato, ha risposto di sì, indicando tale ulteriore *deficit* nell'ordine di duemila miliardi. E questo risulta possibile perchè nella liquidità non vi è stato il prelievo preventivato da parte dei privati. In una situazione come questa, lasciare inutilizzate delle risorse è negativo. Si potrebbe appunto avviare con un giusto impiego delle disponibilità che ci sono ancora. L'utilizzazione delle risorse diventa utile ai fini dell'investimento pubblico. « Altrimenti i privati non verranno » direbbe il nostro amico La Malfa. La finanza pubblica si deve preoccupare di mettere in moto il ciclo economico.

Noi quindi dovremmo dare questo suggerimento, con questi cinquecento miliardi. Se poi la Commissione bilancio vorrà comportarsi diversamente, liberissima di farlo. Noi intanto esprimiamo una volontà, indicando anche la cifra. L'emendamento possiamo trasmetterlo alla Commissione bilancio come parere. La nostra Commissione dovrebbe farlo suo con un atteggiamento interlocutorio nei confronti dell'altra Commissione e del Governo. Io quindi insisterei perchè decidessimo in questi termini.

ZUGNO. Sono sostanzialmente d'accordo con quanto chiede il collega Borsari; sul modo di realizzarlo, sotto l'aspetto del Regolamento, penso ci siano due strade: quella dell'ordine del giorno indicata dal Presidente, ma che forse può trovare da parte del Governo un parere non positivo immediatamente, dato quello che mi sembra abbia detto il Sottosegretario. Mentre l'altra via che suggerisce Borsari — che sotto l'aspetto regolamentare è perfetta — sarebbe quella di raccomandare al relatore di sottolineare nel parere la volontà espressa unanimemente da parte della Commissione sulla sostanza politica dell'emendamento; è chiaro cioè che la somma di cinquecento miliardi ha un significato puramente indicativo. Se il relatore potesse cioè tradurre esplicitamente questa indicazione politica nella redazione del rapporto alla Commissione bilancio, credo che la cosa avrebbe un notevole significato.

PRESIDENTE. Il relatore lo può fare con l'approvazione di un ordine del giorno, che viene poi allegato alla relazione della quinta Commissione all'Assemblea.

Ma se noi accogliamo l'emendamento, si tratta di una proposta della nostra Commissione alla Quinta. Se le Commissioni competenti accolgono alcuni emendamenti, questi vengono trasmessi come proposte alla Quinta Commissione, la quale, nel caso di rigetto, deve farne menzione nella sua relazione. La decisione finale, prima dell'Assemblea, spetta alla quinta Commissione.

BORSARI. Allora approviamo senz'altro l'emendamento.

PANDOLFI, *sottosegretario di Stato per le finanze*. La menzione che è stata fatta dal Presidente del primo comma dell'articolo 128 del Regolamento del Senato, pone indubbiamente il problema del carattere formale della deliberazione che deve assumere la Commissione. Si tratta, in sostanza, di votare l'emendamento.

Dice proprio l'articolo 128 al primo comma del Regolamento del Senato che quando l'emendamento è approvato, esso viene trasmesso come proposta alla Quinta Commissione permanente. In questo caso, io penso che il Governo finisca per essere costretto ad esprimere un parere formale, perchè si tratta di una votazione formale dell'emendamento.

Si avrebbe un parere, in questo caso, corredato da un emendamento votato formalmente. Io pensavo che l'altra alternativa, che ad un certo punto mi era sembrata emergere anche con qualche consenso, fosse quella che il parere contenesse sì la proposta, ma senza la formalizzazione dell'emendamento. Questo toglierebbe al Governo la necessità di esprimere subito un parere formale. Ripeto, la materia non trova affatto insensibile il Governo e tanto meno il Ministero delle finanze — e credo di averlo detto con grande chiarezza — nè tanto meno il Presidente del comitato di amministrazione del fondo, il quale penso abbia qualche legittimo interesse a che il fondo abbia una sua dotazione.

Tuttavia, la delicatissima fase del concerto e della messa a punto di una linea governativa su una materia tanto complessa, mi induce a chiedere, se possibile, la non formalizzazione, almeno per ora, dell'emendamento; in tal modo il Governo non si opporrebbe affatto a che il parere contenesse la unanime volontà della Commissione di indicare alla Commissione bilancio la necessità che il fondo venga dotato indicativamente della cifra ricordata.

BORSARI. Io non mi formalizzo sul modo nel quale noi lo raccomandiamo alla Commissione. Ma chiederei questo: lo si metta nel parere. Cioè, il relatore dica: « La Commissione lo raccomanda all'approvazione della Commissione bilancio », lasciando

anche la cifra come indicazione. Non è mica detto che la cifra diventi obbligatoria per la Commissione bilancio.

**TAMBRONI ARMAROLI.** Quando un ordine del giorno è votato all'unanimità, il relatore lo fa proprio e lo mette come parere. Quindi, la prima soluzione che aveva indicato il Presidente mi sembra che sia la più spedita e la più accettabile. Non impegna il Governo e impegna invece la Commissione verso l'altra Commissione. La raccomandazione che cosa è? Credo che un ordine del giorno sia qualcosa di più di una raccomandazione.

**BORSARI.** Io posso accettare questa soluzione a una condizione: che il relatore dica: « La Commissione, ritenutasi nell'impossibilità di deliberare a norma di Regolamento su quest'emendamento, lo fa proprio e lo raccomanda all'approvazione del Governo ».

**PRESIDENTE.** L'emendamento approvato diventa proposta.

**POERIO.** La soluzione, a norma di Regolamento, è questa: la Commissione accoglie la proposta e la raccomanda alla Commissione bilancio.

**PRESIDENTE.** Do lettura del primo comma dell'articolo 128 del Regolamento: « Gli emendamenti di iniziativa parlamentare devono essere presentati nelle Commissioni competenti per materia. Se questi li accolgono, vengono trasmessi come proposte della Commissione alla 5<sup>a</sup> Commissione permanente, la quale, nel caso di rigetto, deve farne menzione nella sua relazione ».

**POERIO.** Quindi, la Commissione competente accoglie l'emendamento e lo propone alla 5<sup>a</sup> Commissione. Questa è la formula procedurale da seguire.

**SEGNANA.** Ma c'è il rappresentante del Governo che fa delle osservazioni.

**BORSARI.** Il Governo dice che non può pronunciarsi. Allora il relatore metterà nella sua relazione che, mentre la Commissione è stata di quest'avviso, il rappresentante del Governo ha dichiarato che non era in condizione di assumere impegni in questa sede.

**POERIO.** Questo è il parere della Commissione. Poi il Governo, il Ministro esprimerà il parere nella sede più opportuna. Ecco perchè io ancora insisto: la nostra Commissione accoglie la proposta e la raccomanda alla Commissione bilancio.

**SEGNANA.** Potrebbe anche essere adottata questa formula: il relatore dice che nella discussione la Commissione si è soffermata sull'importanza del problema e, constatato che il capitolo indicato nel bilancio è solo per memoria, ritiene di dover proporre alla 5<sup>a</sup> Commissione l'esigenza di emendare il disegno di legge relativo al bilancio con un adeguato stanziamento, che potrebbe essere nell'ordine di circa 500 miliardi.

**PRESIDENTE.** Scusate se intervengo ma ritengo che la Commissione può approvare benissimo l'emendamento, in quanto esso diventa una proposta per la Commissione bilancio ed il Governo si è riservato di esprimere il proprio parere in quella sede.

**ZUGNO.** Debbo dire che, se si mette in votazione l'emendamento così com'è, da mia parte purtroppo non può, in questa sede, appoggiarlo. Siamo invece perfettamente d'accordo nel risolvere il problema o con un ordine del giorno, oppure precisando nella relazione che è stato presentato questo emendamento, che per varie ragioni non si è ritenuto opportuno di votare ma che, tuttavia, la Commissione lo raccomanda all'unanimità alla 5<sup>a</sup> Commissione.

**BORSARI.** Ma allora si può dire che la Commissione fa proprio l'emendamento e lo raccomanda alla Commissione di merito...

ZUGNO. Io intendevo dire che nel contesto della relazione si accenna alla presentazione dell'emendamento e lo si raccomanda all'approvazione della 5ª Commissione.

ASSIRELLI, *relatore alla Commissione*. Propongo la seguente formulazione:

« La Commissione accoglie l'emendamento come proposta e lo raccomanda alla Commissione bilancio ».

PRESIDENTE. Consentitemi di tirare un po' le conclusioni di tutta questa discussione. Ho la sensazione che, in effetti, tutte le difficoltà nascano da una interpretazione inesatta del significato procedurale di un'eventuale accoglimento dell'emendamento da parte della Commissione. Tale accoglimento, ai sensi dell'articolo 128, primo comma, del Regolamento, formalmente si traduce in una proposta alla 5ª Commissione, la quale resta libera poi di approvarlo o di rigettarlo: pertanto, non si traduce in alcuna modificazione reale dell'attuale articolazione della Tabella n. 3.

Accogliere l'emendamento, quindi, mentre significa esprimere con chiarezza quello che è un orientamento politico sostanziale di tutta la Commissione, quale mi sembra sia emerso dal dibattito, non pregiudica tuttavia la possibilità per i vari Gruppi di assumere un orientamento difforme, in sede di Commissione bilancio, alla luce delle considera-

zioni tecnico politiche che in detta sede il Governo riterrà di esprimere.

Pertanto il valore formale dell'accoglimento dell'emendamento da parte della Commissione non è, nè più nè meno, che quello di una proposta alla Commissione bilancio.

Se tutto ciò è vero, mi pare che le preoccupazioni del Gruppo democristiano non hanno ragione di sussistere. Se non vi sono obiezioni propongo, pertanto, di considerare l'emendamento come accolto dalla Commissione; il relatore Assirelli darà conto nel suo rapporto del significato di indicazione politica che la Commissione ha inteso dare a tale proposta. In sede di Commissione bilancio i diversi Gruppi parlamentari verificheranno l'agibilità tecnica di questa indicazione sulla base dei chiarimenti che il Governo si è riservato di fornire.

Propongo quindi che la Commissione conferisca ai relatori De Ponti e Assirelli il mandato di trasmettere alla 5ª Commissione rapporti favorevoli sullo stato di previsione della spesa dei Ministeri del tesoro e delle finanze.

Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito

*La seduta termina alle ore 11,30.*

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI  
*Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici*  
DOTT. RENATO BELLABARBA